



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



**STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES**

P
Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N: 22.



ROMA

SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1901



**ISTITUTO STORICO
ITALIANO**

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 22.



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1901

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

STACKS
AUG 28 1968

DG402

R4

1.22

ROMA. Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

BRICIOLE DI STORIA NOVALICIENSE, per C. Cipolla	pag. 7
ANTICHI DOCUMENTI DEL MONASTERO TREVIGIANO DEI SANTI PIETRO E TEONISTO (con tre tavole), per C. Cipolla	35
IL MONASTERO DI NONANTOLA, IL DUCATO DI PERSICETA E LA CHIESA DI BOLOGNA, per A. Gaudenzi	77

BRICIOLE DI STORIA NOVALICIENSE

Man mano che si andavano stampando i *Monumenta Novaliciensia* mi venivo annotando quelle notizie che il caso, o le rinnovate ricerche mi facevano conoscere. Adesso che quasi volge al suo termine anche la stampa del *Chronicon*, e che mi trovo non molto lontano dal giorno in cui abbandonerò le indagini sulla storia di quella antica e gloriosa abbazia, mi par cosa conveniente pubblicare le mie note.

Queste note, distribuite in nove paragrafi, sono quasi senza connessione fra loro. Nè di ciò il lettore vorrà prendere meraviglia, quando pensi alla loro origine, che ora gli ho esposto.

Un paragrafo è destinato a somministrare nuovi materiali per il testo degli antichi documenti diplomatici dell'abbazia di S. Giusto di Susa. S. Giusto non è la Noalesa, ma le due abbazie ebbero scambievoli relazioni, così che la storia dell'una non può considerarsi in modo del tutto indipendente da quella dell'altra. Siccome per preparare l'edizione dei *Monumenta Novaliciensia* dovetti studiare anche le antichissime carte di S. Giusto, così era conveniente che qui venissero considerate anche queste.

I.

Un inventario delle carte Novalicensi.

Nelle *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Noalesa* (1), dando notizia degli antichi inventari dei documenti No-

(1) Torino, 1894 (estr. dalle *Mem. dell'Accademia di Torino*, serie II, vol. XLIV).

valiciensì, accennai (pp. 129-30) sommariamente a quello che si chiude con una dichiarazione, in data di Torino, 4 settembre 1770, di Girolamo Francesco Sineo della Torre. Questo inventario si conserva, come ivi si è detto, nell'Arch. di Stato di Torino, *Abb. della Novalesa*, busta XV. Un altro inventario similissimo a quello esiste nella biblioteca Nazionale Torinese (1). Si chiude pure colla dichiarazione del Sineo, salvochè qui essa non è firmata.

L'archivio Novaliciense anche nel nuovo inventario si nota in quattordici mazzi. Nel mazzo I si registrano i seguenti nostri documenti: VII, XII, XII, LXX, LXXXII, XII, LXX, LXXIII, LXXV, LXXXII, LXXXII, XXX, XI, VI, XXVIII, LXXXIII (2), I, XXVII, App. III, App. VII, App. VIII, App. XI. Nel mazzo II trovo due documenti, cioè: I, App. II. Nel mazzo X, i documenti LX, LXXII (3). Trovo nel mazzo XI indicati questi documenti: LXXIII, LXXVI, LXVII, LXVI, LXXVIII, XXXVIII, LXI, LXVIII, LXXI, LXXXVII, LXXXVI, LXXXV (4).

II.

Da un codice Novaliciense emigrato dall'Italia.

Avendone l'opportunità, mi par conveniente offrire un saggio di un testo agiografico dato dai codici Novaliciensì. Così si potrà meglio apprezzare il valore di questi.

Nel 1887 il ch. p. Ermanno Grisar (5) pubblicò una buona

(1) *Miscell.* P, IV, 7. Ne debbo notizia alla gentilezza del ch. cav. professore C. Frati, bibliotecario presso la Nazionale di Torino, al quale invio le dovute grazie.

(2) Il regesto dà la variante « Varcinesca ».

(3) C'è anche la vendita fatta da Ildeprando detto Daniele, sulla quale cf. *Ricerche*, p. 128.

(4) Vi sono qui ancora notate alcune carte (donazione fatta da Domenico ed Opizone; altra di Iaremo e Beatrice; altra dell'abate di S. Colombano - due atti di vendita del 1100) ricordate già nelle *Ricerche*, pp. 128, 130.

(5) *Die Gregorbiographie des Paulus Diakonus in ihrer ursprünglichen Gestalt nach italien. Handschriften*, in *Zeitschr. für kath. Theol.* XI, 158 sgg. Il testo

(se non proprio definitiva) edizione della biografia di san Gregorio Magno, scritta da Paolo diacono, la quale per l'innanzi correva per le mani degli studiosi in forma del tutto insufficiente, interpolata, alterata. Egli si servì di diciannove manoscritti, spettanti all'abbazia di Montecassino e a varie biblioteche di Roma e di Firenze. La loro età varia fra il secolo X e il secolo XIII, al più tardi.

Nelle *Ricerche* (p. 66) ho già segnalato un manoscritto miscellaneo, scritto in parte nel secolo X-XI, e in parte nel secolo X. Alla sezione meno antica del codice appartiene, come già notai, anche l'aneddoto che s'intitola: *Incipit vita beati Gregorii papę a venerabili Beda presbitero conscripta*. Già osservai ⁽¹⁾ come la comparsa di Beda a questo luogo si possa connettere col fatto verissimo della diffusione delle notizie biografiche intorno a san Gregorio, verificatasi in Inghilterra ⁽²⁾. Il codice esiste tuttodì nella biblioteca Phillips (ora Tenwick) a Cheltenham, dove potè consultarlo C. Hampe ⁽³⁾, collazionandone la *Historia Langobardorum* di Paolo diacono. Egli non si occupò della *Vita beati Gregorii*. Siccome lo studio dei manoscritti Phillips è tutt'altro che agevole, così non parrà strano che comunichi qui alcune varianti desunte dalla trascrizione della *Vita*, che, fatta nel secolo XVIII, si conserva, come si avvertì nelle *Ricerche*, alla biblioteca Nazionale di Torino ⁽⁴⁾. Hampe ⁽⁵⁾ dice che la trascrizione torinese « non è molto esatta ». Proviene tuttavia da persona versata negli studi paleografici ⁽⁶⁾.

abbraccia le pp. 162-63. Finora la *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, edita dai Bollandisti, giunse appena al principio della lettera C (Bruxelles, 1898), e non può quindi contenere le biografie Gregoriane.

(1) *Ricerche*, pp. 66-67.

(2) Il GRISAR, *Il pontificato di san Gregorio Magno*, Roma, 1893, p. 16, promise di pubblicare l'antichissima biografia Gregoriana segnalata dall'Ewald, ma non credo che egli abbia ancora potuto tener la promessa. Anche quella biografia ha origine inglese.

(3) *Neues Archiv*, XXII, 230 e 236

(4) Busta LXXI.

(5) *Loc. cit.* p. 236, nota.

(6) Cf. *Ricerche*, p. 63.

La stessa *Vita* trovasi pure in un leggendario del secolo XI, che l'arciprete Torelli di Arona espose nel 1898 alla Mostra d'arte sacra a Torino (1). Trattasi di un grosso volume, ricco di molte Vite di santi, disposte secondo i giorni delle loro festività. Un correttore, pure del secolo XI, distinse per capitoli la nostra *Vita*, e ne mutò in più luoghi la lezione.

La biografia di san Gregorio, nel codice di Arona, comincia alla c. 130 B e finisce alla c. 137 A, essendo preceduta dalla commemorazione (in maiuscole rosse) « IIII. id. martii, nativitas « sancti Gregorii pape ».

Negli spogli seguenti contrassegno con N il codice già Novaliense, e con A il ms. di Arona; Aa indica il correttore di quest'ultimo. Trascuro le pure varietà ortografiche, e gli errori manifesti.

Grisar, p. 162, r. 1. N Incipit vita beati Gregorii pape a venerabili Beda presbitero conscripta. A in lettere maiuscole, rosse Ex vita beati Gregorii parva commemoratio. 2. N Romule; A Roma A a patre N om. nobilem de; nel cod. A queste parole ci sono, ma cancellate.

p. 163, r. 2. N in Christo ecclesie A in Christo ecclesia N om. eius 6. A e greco 7. N om. dum 8. N preceptis; laudabiliter vigilavit 18. N doctrine fluenta pectore A doctrine fluente pectore Aa doctrine fluentis pectoris 19. NA ructaret N in quibus 24. N putare vellet quam presenti A putare vellet que pre- 27. N iam dudum peracto obitu 31. N ad pietatis opus 32. N sequeretur et fecit A sequeretur. Et fecit

p. 164, r. 1. N m. constituens fr. 3. N m. constituit in quo 5. N de rebus perdidit 6. N possit 13. N seculari habitu 16. NA possit 18. NA possit 22. N ad exitum propinquaret 29. N qui nulla 30. N qui etiam 31. N qui mortem

p. 165, r. 4. A quid 5. A quid 12. N quem se per A quem semper 16-17. A quam de regno prius quondam Aa quam de preterito prius quondam 19. A om. ad A declaravit 24. A apogrisarium 26. NA sunt namque 30. NA ut dum NA pulsus 35. N quotidianis

p. 166, r. 2. N hispaniensis 3. N Vulsigothorum A Vulsigothorum 11. NA non solis 16. NA heresem 18. N Euticius A Uticius 21. NA omettono et 23. NA in illa 24. NA spiritalis 29. N heresem A hresem 30. N pissimo imperatore

p. 167, rr. 2-3. N tempore, fuit Tiberis fluvius alveum suum egressus, tantumque 4. NA maxima regionis 5. NA eiceret 19. NA esse omnino 21. N subrepere NA possit 27. N quem populus 28. N om. diaconi

p. 168, r. 7. NA langor N prevenit NA langoris 11. N quoque 14-15. Nom. dum - vacat 16. A quicquid N et que 18. N om. c. m. N ad dominum 19. N ad dominum 21. N quod propheta 28-29. NA inportunis fletibus 30. N p. et m. 31. NA deus N exigi que quantum 33. NA et eripiam 34. N quoniam monet 36. NA o. ab ipso feriis quartis (A quartis) diluculo septiformis letanias (A letania) devota ad lacrimas

(1) *Catalogo generale. Arte sacra*, Torino, 1898, p. 100, n. 229 della sala G.

p. 169, r. 2. *NA* cum culpas *N* a sententiis 6. *A* om. et 10. *N* octuaginta
 11. *N* populum 15. *N* ibi ad *N* pontificalis 18. *A* quur 20. *NA* qui pastoralis
 21. *N* quales *N* debent absumendi 26. *N* sorte constrinxit 28. *A* esse et nosse vel
 30. *NA* miraculisque 31. *N* quę sit *NA* ostentaret

p. 170, r. 3. *N* dicere *A* discere 12. *A* deprimatur 14. *N* vigillis 27. *N* quę-
 cumque erant 28. *NA* ordinandisque 30. *N* quidquid 33. *NA* possit 35. *NA* vestivit

p. 171, r. 6. *N* gentes 8. *N* domino nostro 19. *NA* Dictumque est 21. *N* Rur-
 sum *N* utrum in insula 22. *NA* Dictumque est 30. *NA* Deri (*e al margine Aa* Deiri)
N vocarentur, idest pr- 31. *NA* Deri de ira (*e al margine Aa* Deiri)

p. 172, r. 1. *NA* quomodo vocatur *NA* Aelle 2. *NA* vocaretur 5. *N* converterentur
 6. *N* et ipsum *A* et se ipsam *N* quooperante 8. *A* quod cum *NA* possit 10. *N* re-
 cederent *A* potuere permittere 13. *N* fulgens 15. *N* dominum timentibus 21. *NA* cum
 his 25. *A* noverit *N* barbarorum 28. *N* nequiverant

p. 173, r. 1. *N* refrenatur 3. *N* Quod unum ut 7-8. *NA* q. quod luce 8. *N* con-
 stat 12. *N* huius rota volvitur *N* eiusdem 13. *N* accipiet 14. *A* et quod 16. *N* cle-
 mentiam convertuntur 22-24. *N* marciarum quandoque in ipso cum coeteris sanctę ec-
 clesię pastoribus resurrecturus in gloria *A* marciarum. EXPLICIT VITA SANCTI GREGORII PAPE.

Le ultime cinque parole sono in matricolo nero, illuminate in rosso.

III.

Dove si trovasse la « Veraria ».

Sotto il n. LXVIII nei *Mon. Novalic.* (I, 167-68, cf. p. 389) ricordai una sinodo tenuta dal vescovo di Torino e da altri vescovi in un luogo detto « Veraria ». Raccolsi insieme varie identificazioni proposte per questa località. Più tardi, spogliando il vol. I *Ordinamentorum* del comune di Moncalieri (conservato nell'archivio di quella città), vi trovai parecchie volte ricordata (p. e., c. LX A) la località detta « Vereria »⁽¹⁾. Anzi risulta che « Vereria » trovavasi presso al Po da un documento del 1425 (presso F. GABOTTO, *Inventario e registro dell'archivio Comunale di Moncalieri*, Torino, 1899, p. 6), nel quale detta regione chiamasi « Vareria »: dal contesto apparisce che trovavasi in riva al Po, a valle del ponte, e precisamente fra l'attuale borgo Mercato e il fiume Sangone.

Pare che nessuna delle identificazioni finora messe innanzi corrisponda, come la presente, alle nostre legittime esigenze. Tuttavia non presumo di dir cosa sicura.

(1) Cf. quanto scrissi in *Atti Accad. di Torino*, 1898-99, XXXIV, 153.

III.

Documenti riguardanti l'abbazia di S. Giusto di Susa.

Fra le monografie colle quali tentai di apparecchiarmi alla edizione dei *Monumenta Novaliciensia* colloco quella che inserii nel n. 18 di questo *Bullettino*, sotto il titolo *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa* (1). Non parmi quindi sconveniente di comunicare qui alcune aggiunte, che io debbo alla cortesia dei canonici di Susa, i quali non solo mi apersero il loro archivio, ma in ogni guisa mi facilitarono lo studio dei documenti in esso conservati. In modo speciale rivolgo i miei ringraziamenti ai reverendissimi canonici incaricati della custodia di quell'archivio.

Nè minore gratitudine debbo a S. E. mons. E. dei conti Rosaz, vescovo di Susa, che pure favori, con ogni cortesia, le mie indagini.

Faccio qui seguire le notizie, disponendole secondo l'ordine che i documenti, cui esse si riferiscono, tengono nella mia citata memoria.

I.

1029, luglio 9, Torino.

A bis Splendido originale esistente nell'archivio Capitolare di Susa. Nell'aspetto esterno somiglia assai a quello dell'Archivio di Stato di Torino (2). L'uno e l'altro provengono dal medesimo notaio « Herenzo », la cui scrittura è ben nota. La firma del vescovo Alrico è autografa in ambedue gli originali, ed autografa è pure, nell'una e nell'altra pergamena, la croce in-

(1) Mi prevalgo di questa occasione per una emendazione. A p. 13 del citato *Bullettino*, in fine alla nota 3 di p. 12, in luogo di « nutrice » leggasi « tutrice ».

(2) Questo originale fu usufruito dall'anonimo autore dell'opuscolo, di mano della prima metà del secolo XIX, che si conserva nella biblioteca Nazionale di Torino, colla segnatura Q, III, 1. L'opuscolo è costituito da quattro copie di quattro esemplari dell'atto del 1029; il primo di essi è l'originale torinese, e il secondo è appunto l'originale susino.

scritta in un cerchio, che costituisce il « signum » del marchese Maginfredo. Non c'è motivo alcuno per mettere in dubbio l'originalità della pergamena, che ora sto descrivendo; anzi, la sua perfetta corrispondenza con quella altra volta descritta, serve a rafforzare il nostro giudizio in favore della originalità di ambedue. I righi non furono presegnati.

I rr. 20-21 della pergamena sono stati raschiati e riscritti, da una mano simile, ma non identica a quella cui devesi il testo. Essa è pure del secolo XI. Alla stessa mano attribuisco senza esitare l'aggiunta « qui sic voluit et iussit » al r. 30 della pergamena, in sostituzione della lezione primitiva « sicut iam « supra nominatum est, et ».

L'esistenza di due originali di un medesimo documento, non è per sè cosa nuova. Nè può dirsi che tale circostanza si verifichi unicamente nei contratti bilaterali, quando è necessario moltiplicare l'atto originale affinché ciascuna delle due parti ne abbia un esemplare. Anzi, nel caso nostro, il notaio dichiara espressamente, in sul chiudersi del documento, che si fecero due documenti uguali, « Juo testamenta uno tenore scripta sunt ». Uno di essi dovea esser fatto probabilmente per ordine del vescovo Alrico, e l'altro rappresentava invece la parte dei coniugi Maginfredo e Berta.

Ma desta meraviglia che, nonostante la dichiarazione contraria di « Herenzo », i due esemplari siano riusciti tutt'altro che identici. Le differenze più gravi si riscontrano ai seguenti righi della mia edizione:

a) rr. 34, 82 dell'edizione. Aggiunta del nome di S. Mauro a quello di S. Giusto.

b) rr. 59-60. Inserzione della donazione del monastero di S. Mauro di Pulcherada o Polcarada (villaggio ora denominato « S. Mauro » o « S. Mo »), della corte di Sambuy, e di quella di Mattie.

c) r. 62. Inserzione della donazione della metà della corte, col castello e una cappella, di Rivalta, colle sue dipendenze « Crispiniate », Orbassano e Barone, fatta eccezione per Pradelle.

d) rr. 71-75. Inserzione di un brano colla donazione della terza parte di Susa e della sua valle. Nel brano aggiunto comprendevansi altre elargizioni, che ora non possiamo più riconoscere, giacchè due righi vennero riscritti durante il secolo XI. La parte modificata contiene una eccezione alla donazione, specialmente in favore della chiesa di S. Maria di Susa, in pro della quale si stabiliscono i diritti parrocchiali.

e) r. 110. Sostituzione della frase « qui sic voluit et iussit » ad altra frase raschiata.

L'originale Susino presenta dunque due questioni: quale relazione corre fra esso e gli altri testi? Quale è l'origine, e quale il valore delle modificazioni posteriormente subite dalla pergamena? Alla prima domanda, la risposta è agevole, poichè il nuovo originale è strettamente legato col testo C, che giudicammo essere stato scritto verso il 1170. Di tale parentela, in re-

lativa opposizione a B, fanno fede le lezioni e le varianti che si trovano ai seguenti rigli dell' edizione: 19, 34, 48, 58, 71-75, 82, 110.

Dinanzi alla innegabile esistenza del secondo originale, cade di per sè la difficoltà ch' io sentivo nell' accettare il nome di S. Mauro accanto a quello di S. Giusto. Finora non eransi trovati documenti certi di ciò, se non per un tempo alquanto posteriore alla data del nostro documento. Di fronte al fatto, l' obbiezione sfuma.

L' inserzione dei passi, e specialmente del primo, con cui si allargavano le donazioni, non trova una facile spiegazione. La contraddizione fra tale fatto e la dichiarazione del notaio sulla identità dei due testamenti, è patente.

Verrebbe spontanea la ipotesi che il testo genuino sia quello da me pubblicato altra volta, e che invece il nuovo testo Susino rappresenti una alterazione dolosa fatta dal notaio, d'accordo col destinatario, per carpire ad Alrico e a Maginfredo una sottoscrizione ed una segnatura ad un atto alterato (1). Ma anche tale supposizione va contro a difficoltà di fatto. Il testo Torinese contiene una interna contraddizione nel r. 110, dove si accenna a un privilegio papale anteriormente menzionato, « sicut iam supra nominatum « est », mentre di esso non si era fatta parola alcuna.

Il testo Susino conteneva senza dubbio questa medesima frase, che fu mutata con parole di niun conto, evidentemente collo scopo di togliere la contraddizione. Cotale emendazione fa supporre che nel testo primitivo dei due rigli, ora rifatti, si contenesse la citazione del diploma pontificio. Questo

(1) Il prof. cav. F. GABOTTO, che della storia piemontese ha larghissima cognizione, m'assicura che non di rado si presenta in Piemonte il caso di notai condannati per falsificazioni di documenti. Così una sentenza di Ognibene Scola, giudice generale del Piemonte, in data 8 marzo 1427 (arch. Camer. di Torino, *Conti Capit. e Ricevit. Gener. Piem. prot. XIII* [1427-28]), privò dell'ufficio Tomaso Palvella, di Susa, abitante in Giaglione, per avere in un suo istromento inserito che gli uomini di Giaglione potevano congregarsi più volte senza saputa dei loro signori, mentre questi avevano inteso permettere che l'assemblea avesse luogo una sola volta; il notaio poi, per composizione intervenuta, fu riabilitato. Del medesimo anno (loc. cit.) si ha pure notizia di un notaio condannato per avere aggiunto alcune parole in un testamento da lui ricevuto. Del resto ciò non costituiva una specialità del Piemonte. Tutt' altro! (Cf. A. GLORIA, *Man. di paleogr. e diplom.* p. xv). Non è rara negli statuti qualche disposizione contro i notai, che fanno documenti falsi. Un esempio, fra i tanti, l'abbiamo negli *Statuti della città di Riva* editi da T. GAR (Trento, 1861, p. 110), e un altro lo trovo negli statuti bresciani del 1313 pubblicati da F. ODORICI, *Mon. bist. patriae, Leges municipales*, II, 2, 1654.

oggi è citato soltanto dal testo B (e dai numerosi manoscritti che da esso dipendono), e precisamente nella inserzione corrispondente a quella di cui fanno parte i due rigli soppressi e rifatti, come ora dicemmo. Da ciò si conchiude che probabilmente il testo Susino era più coerente a se stesso, che non sia il testo Torinese. Ad ogni modo rimane stabilito che quest'ultimo non puossi riguardare come assolutamente perfetto: esso subì anzi un'alterazione, qualunque sia stata la causa di questa.

Perciò avendo del nostro documento due originali indubitatamente autentici, firmati e segnati, in piena regola, non possediamo, con tutto ciò, il testo genuino del documento, e non sappiamo con certezza decidere intorno alla estensione dei beni donati. Neppure il titolo del monastero, al quale la concessione veniva fatta, resta chiarito, l'incertezza riguardando il nome di S. Mauro. Certo è che il titolo di S. Mauro ora deve indubitatamente accettare, ma il dubbio sta in ciò che non sappiamo se in realtà convenisse meglio al monastero il titolo semplice o il titolo doppio.

Dinanzi al fatto manifestatoci dalla scoperta del secondo dei due originali, consegue che il testo C deve, per importanza, precedere a B. Quest'ultimo, che del resto ha con C rapporti molto stretti, non può ragionevolmente ritenersi come dipendente da un terzo originale perduto. Infatti « Herenzo » dichiara di avere scritto solo due testamenti. Diremo dunque che nei passi, e son pochi, in cui s'varia da C, le sue lezioni sono arbitrarie.

La differenza più grave si riferisce alla inserzione corrispondente al r. 71. Qui pur troppo il raffronto non può farsi con sicurezza, poichè, come si è detto, due rigli vennero alterati in A bis, in tempo antico, senza che sia dato di leggere ciò che sottostava alla lezione presente.

Descrivendo l'originale Torinese avevo riferito che Terraneo asserì che un letterato di sua conoscenza aveva veduto l'originale, nel quale due rigli erano stati raschiati. Io non sapevo bene interpretare allora queste parole dell'insigne erudito; ora si spiegano agevolmente, applicandole all'originale Susino invece che all'originale Torinese, siccome io andavo fantasticando (1).

(1) La presenza dei due originali non viene segnalata neppure nel manoscritto *Inventario delle scritture appartenenti all'abbazia di S. Giusto di Susa fatto da' signori archivista camerale Ranot e Grassotti, coll'assistenza d'un perito per le scritture gotiche, in seguito all'ordinato della reggia Camera de' 3 febbrajo 1739*, che si conserva nella biblioteca di Sua Maestà a Torino (*Storia patria*, cod. n. 378). Quivi alla c. 1 A, mazzo A, Titoli riguardanti la fondazione e diritti spettanti all'abbazia, ricordasi al n. 1 l'originale dell'atto di fondazione, qui attribuito al 9 luglio 1030. Sotto la stessa data si menziona un « transunto » autentificato, e al n. 3, pure sotto la medesima data, altro « transunto non autentico ». In appresso, alla c. 20 B, nel mazzo F, Alienazioni e copie di fondazioni, sotto il n. 1 citasi una « copia della

F bis Nell' archivio dei canonici di Susa conservasi un fascicolo cartaceo, di mano del XVII secolo, nel quale stanno trascritti parecchi documenti riguardanti S. Giusto. Il primo di essi è l' atto di fondazione del 1029. Segue il documento del 1339, in cui sta inserto il diploma di Corrado II. Viene poi il diploma di Amedeo III, 1147. Fra gli altri documenti, c' interessa il diploma di Tommaso I di Savoia del 1212. Queste trascrizioni rappresentano il testo del notaio G. M. Aymone, riveduto dal notaio G. B. Broncino.

Il testo corrisponde ad A bis e a C, e tale sua parentela, in confronto con B, emerge evidente dalle varianti ai rr. 19, 34, 48, 71-75, 82, 110. Anzi è curioso a notarsi come al r. 163 qui si legga « coligationem », facile errore di lettura, mentre nel testo Susino si ha bensì « obligationem », ma la parola, in causa di una ripiegatura, riuscì poco chiara, nelle sue prime lettere.

K bis Un' altra copia cattiva, manchevole alla fine (si arresta alle parole « locis et » del r. 171), del nostro documento trovasi nel medesimo archivio dei canonici di Susa, ed è di mano del secolo XVIII. Riproduce l' originale Susino, colla particolarità anche di dare « coligationem », al r. 163, in luogo di « obligationem », conformemente a quanto si notò rispetto alla copia testè citata.

Comunico le varianti di A bis in confronto della mia precedente edizione. Riesce inutile tener conto degli altri due testi.

2. ecclesij - Odelricus 3. lermani 4. marchionis 5. quondam - sumus 6. conce-
 ntiante et subter 9. visibilia 11. volumus 12. que 13. genetricibus *corr. di prima mano*
de genetricibus - quorum 14. marchionis 15. sui 18. propinquioribus 19. *om. utriusque*
 sexus 20. effundant 22. et a. v. eternam 24. que - queque 26. iuxta 27. robus
 28. eternam. et ideo omnibus notum 29. proprietatem 30. intra hanc Segusensem 33-34. etiam
 - et Iohannis evangelistę atque sancti Mauri confessoris Christi, nec non et 34. martyrıs
 35. quiescit c., atque 36. que - ingera 37. istius 41. sacratum 43. regulę - doctriņę
 45. *om. confirmamus* 47. que superius 48. tertiam 50. tertiam - que 53. que - Se-
 sana - Bardonesca 55. Bozoleno, [sancto] Georgio [Canus]eo 56. Villare Fulchardi 57. etiam
 58. *om. atque donamus* 59. que 59-60. Robiana - vocata. seu concedimus in ordinatione et
 subiectione eiusdem monasterij itemque monasterium iuris nostri positum super fluvium Padi, in loco
 qui nominatur Pulkerada in honore eiusdem sancti Mauri constructum cum ipsa corte Pulkerada et
 eius pertinentia, sive aliam cortem infra ipsam, cum eius pertinentia, que Sanbuzeti est vocata, atque
 tertiam cortem, sive eius pertinentia, que de ista parte prefati (*ms. p̄fati*) fluvij Padi est posita, que
 Matingo est nuncupata, cum omnibus rebus eiusdem cortis pertinentibus, de fluvio qui vocatur Stura,
 in cacumine (*ms. camine corr. di prima mano in cacumine*) alpium. insuper etiam cortem aliam et
 eius pertinentia, que Vico Godone 61. appellata - nostri. edam et medietatem de alia corte,

« fondazione », colla data del 9 luglio 1028; e al n. 2 si rammentano i « tra-
 « sunti autentici de' quattro istromenti o diplomi principali della fondazione...
 « e de' privilegi » cogli anni 1028, 1038, 1147, 1251.

È inutile tener conto qui della citazione di alcune copie del diploma
 di Corrado II.

tam de cartro et capella in ea constructis, quam de ceteris rebus et pertinentiis, quæ Ripa alta est nominata, cum vocabulis suis Crispinate (*ms. crispate corr. di prima mano in crispinate*), Orbaciano, Barono, sive cum ceteris omnibus suis vocabulis et pertinentibus, excepto loco et territorio, quod Pratella est nominata. omnia quæ superius 65. piacacionibus 68. om. super totum 70. sumptum prefati 71-75. concessum. et sic [con]cedimus in huius et sumptum prefatis (*ms. pfatia*) monachis eiusdem monasterii tertiam partem Segusie et totius vallis, exceptis omni[bus] quæ pertinent ad ecclesiastica iura, scilicet decimas, primicias, offerciones, sepulturas parrochianorum et omnium per stratam gradientium, nisi professi fuerint monachalem vitam. et quicquid pertinet ad ius parrochiale. quæ omnia sunt de iure matricis et parrochialis ecclesie sancte Mariæ, que in antiquissimum tempus ab antecessoribus, parentibus et contributibus nostris est facta et fundata infra civitatem Segusie iusta murum et monasterium prope est, ad cuius huius et sumptum de nostris proprietatibus tot et tanta concedimus atque largimur, ut sine omni parrochia et absque omni parrochiali iure volumus illud et statuimus preceptum esse et permanere. et insuper firmiter iubemus et ordinamus (*Duo rigbi, scriptis in rasura, sono qui stampati in carattere spazioggiato; di prima mano è solo l'ultima sillaba mus del rigo*) ut nullo modo 76. episcopi 77. ullarum 78. semper 79. que de e. f. h. etiam dicte 80. Mariæ sanctique 82. evangelistæ, et sancti Mauri confessoris Christi nec non - martyris 83. et servientibus eis *Quest'ultima parola è aggiunta interlinearmente di prima mano.* 86. nostrorum: omnium 87. quorum supra 89. tertio 90-91. defuerint tunc temporis filii 91. masculini 92. fuerunt - quorum supra 93. et eadem - geniculum 94. ex natione 98. pfatum - sed 99. quæ - ordinatione[m], *essendo stato abrato il segno di abbreviazione che doveva trovarsi sopra la e finale.* 100. eorundem 101. quocumque 109. basilice 110-11. romanus, qui sic voluit et iussit, iuxta voluntatem, *due le parole spazioggiate sono scritte in rasura da quella stessa mano cui si deve la sopraindicata correzione di due rigbi.* 112. quocumque; 115. vantorem 117. exinde 118. vuarpivimus 121. marchionis 122. cometioꝝ - Azonis 123. Oddom/// 124. consobrini 128. superius 130. pfatas - quicquid, 132-3. p[re]sumptum - sicut - comutare. inmutare; *delle quali due parole la prima sta aggiunta di prima mano nell'interlinea.* 133. colibet 134. psuaserit 135. nunciis 136-37. sanctorum 138. evangelistæ. atque sanctorum Mauri et Iusti - personarum 141. tardiam - contumacis 142-43. decantatum quia perse]cutus 144. recordatus 147. ecclesias 151. veniat, *parola aggiunta di prima mano nell'interlinea.* 156. que superius legitur implendi 158. sit nobis 159. commissarium 160. dicte 163. obligationem 164-65. hac proheredibus, *parola aggiunta di prima mano nell'interlinea.* 166. quicquid; 170. extimatione 173. stipulatione 175. quamvis ex natione 184. [t]estamento 185. marchionis 191. t[er]ti 196. sacri *correzione di prima mano da sacri (?)*

III.

1037, dicembre 29, Parma.

A bis L'archivio Capitolare di Susa conserva una pergamena (1), di forma rettangolare, assai più alta, che larga, senza aspetto di diploma. È in carattere minuscolo postcarolino del cadere del secolo XI, che imita talvolta

(1) BRESSLAU (*Neues Archiv*, XXIII, 280) mi fece avvertito d' avere egli, sulla fede di una trascrizione del Bethmann, annunciato (*Kaiser Konrad II, II, 277*) il testo Susino, senza poterne tuttavia determinare il valore; infatti le indicazioni del Bethmann non erano a questo riguardo complete

il carattere diplomatico, ma senza che nell'amanuense vi fosse l'intenzione di simulare un originale. Tanto è ciò vero, che egli non lasciò neppure il posto per il sigillo; senza dire che la forma stessa della pergamena esclude quella intenzione. Le righe sono state precedentemente segnate con punta metallica.

Nella dissertazione preliminare al testo delle più antiche carte diplomatiche di S. Giusto (capo VII) avevo notato che, essendo il presente diploma falsificato, se, per il testo, esso dipende in buona parte dalla donazione del 1029, questa era in quello penetrata secondo il testo A, e non secondo i testi B e C, che io allora riguardava come alterati in epoca tarda. Nel testo che ora presento, abbiamo invece l'inserzione di un brano, che dipende appunto dal testo B-C della donazione. Il monogramma ha la identica forma qui e nella pergamena Torinese.

Riproduco nuovamente il diploma, secondo la nuova lezione, che si stacca troppo dall'antica, perchè possa bastare lo spoglio delle varianti.

B bis Nel fascicolo dei diplomi Susini, secondo il testo di Aymone e Broncino, descritto sotto *F bis* nel preambolo al precedente documento, sta copiata la carta del 1339, contenente questo diploma.

Nella presente edizione trascurò *B bis*, e riproduco completamente *A bis*.

‡ In nomine sancte et individuae Trinitatis Chuonradus imperator augustus, divina favente misericordia. si divino intrinsecus tacti spiramine || au qua ^(a) sancte matri Aecclesiae Christoque d^o igne servientibus || mundualis huius temporis auxilia prebemus nostre Romanae R. P. ad profectum utriusque vitę non exiguum fore minime ambigimus. et si piis nostrorum fidelium precibus cesareas aures clementer inclinamus, fidiiores atque ad publicum, nec non privatum obsequium promptiores eos obnixè credimus. quapropter cunctorum caste matris Aecclesiae fidelium devotio animadvertat ^(b), qualiter nostra imperialis maiestas, interventu domni Poponis Treverensis archipresulis, nec non Berte cometisse, virtutum moribus expolite, dignis petitionibus tacta concedimus, atque per hanc nostri precepti paginam corroborantes, omnia predia cunctasque res illas, quas olim venerabilis episcopus atque Mainfredus marchio eximius, nec non Berta illustris cometissa obtulit sanctę ecclesię apud Segusiam ad onorem sanctę et individue Trinitatis atque sub honore et nomine Matris et Virginis Petrique apostolorum principis et Pauli omniumque sanctorum dedicate, ubi conditum est sanctissimi Iusti martiris corpus, atque sancti Mauri, ob remedium suarum animarum omniumque Christianorum ad usum et sumptum congrega-

(a) Sic. Il testo A qui ora dubbio. Ma neppure su qua di senso.

(b) M^s. om̄i advertat, restando movemento indeolca la lezione fra animi advertat e animadvertat

tionis eius monaster[ii...] ^(a), quam presentialiter regit atque gubernat domnus Bertramus mire devotionis abbas. et censemus ergo atque per hanc nostri precepti paginam corroborantes iubemus, ut predictus abbas sui que successores cunctaque congregatio, secundum regulam sancti Benedicti in eodem monasterio degens, omnia predia a supradictis episcopo, marchione et cometessa Deo et sanctis eius collata habeat, teneat firmiterque possideat, et secundum quod ei recte et iuste visum fuerit, ordinet et disponat, eo videlicet ordine, quo prefati Alricus episcopus et Mainfredus marchio, seu Berta cometissa pro suarum animarum, omnium Christianorum remedio disponere decreverint, nostra, nostrorum successorum contradictione et molestia procul penitus remota. scilicet tercia parte eiusdem civitatis Segusię, seu eius territorii, excepto castro quod infra ipsam civitatem positum est, seu tercia parte de tota valle Segusia, tam in montibus, quam in planiciebus, sicut detinent montes, qui vocati sunt Genevi et Cinisi, usque in territorium et finem de villa, quę vocatur Vaga, in locis et fundis Sesana, Ulci, Bardenesca, Salabertani, Exilio, Capudmontis, Gallionis, Mediane, Matingo, [Fo]resto, Bozoleto, Sancto Georgio, Canusso, Brusiolo, Burbono, Villare Fulchardi, Sancta Agatha, cum casis, capellis, universisque rebus, omnibusque adiacenciis et pertinentiis eorum. insuper cortes duas integras, Almesi et Rubiana, cum appendiciis et pertinentiis earum, nec non Vigodone et curtem de Volveria, cum omnibus suis pertinentiis, Petrariola cum castro et capella omnibusque appendiciis et pertinentiis suis, cum piscationibus, pascuis, rupibus, rupinis, a ripa Sturię usque ad litus maris, mansum unum in Carissione et alium in Genecula, cum eorum pertinentiis, mansos duos in Ferruciasco, cum duabus capellis, una cum dote et tercia parte de decima, et duobus molendinis, curte Mauç, cum omni integritate, sicut tenebat quidam miles Arno ^(b), die qua fuit tradita supradicto monasterio, manibus supradictorum dominorum. itemque monasterium positum super fluvio Padi in loco qui vocatur Pulkerada, in honore eiusdem sancti Mauri constructum, cum ipsa corte Pulkerada, et eius pertinentia, sive aliam cortem iusta ipsam, cum eius pertinencia, quę Sambuzeto est vocata. atque tertiam cortem, sive eius pertinenciam, quę de ista parte prefati fluvii Padi est posita, quę Matingo est nuncupata, cum omnibus rebus eiusdem cortis

(a) *A monasterii A bis monaster[us] sequendo a queste otto lettere una rottura della pergamena in cui poterono facilmente trovarsi sei lettere: continua poi il testo quam est.* (b) *La parola non è molto chiara. Incerta assai è la prima lettera; della seconda rimangono sufficienti vestigia; la terza può essere tanto u quanto n; chiara è la o finale.*

pertinentibus, de fluvio, qui vocatur Stura, usque in cacumine Alpium. insuper lacus de Aviliana et vivarium vocatum Vuangerun^(a), cum adiacentiis suis, cunctaque superius denominata, cum sediminibus, vineis, areisque suarum, terris arabilibus, capellis, pratis, gerbis, pascuis, silvis maioribus ac minoribus, cum areis suarum, molendinis, piscationibus, alpibus, ripis, rupinis ac paludibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, una cum accessionibus seu finibus, terminibus et usibus aquarum aquarumque decursibus. imperantes itaque precipimus et omnino interdici-mus, ut nullus dux, archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vicecomes, sculdacius^(a), gastaldio, aut aliqua nostri imperii magna parvaque persona predictum abbatem sui que successores, ipsamque congregationem de thesauro ecclesie et de omnibus rebus suis mobilibus et immobilibus, famulis, et de rebus, que ibi sunt, vel conferende erunt, inquietare, molestari^(b), disvestire, aut fotrū tollere, seu legem facere, aut placitum tenere, nisi abbas eiusdem loci aut suus missus presumat, seu in domibus eorum aliquam inferre molestiam audeat. si quis igitur presumptor temerarius, diabolico avaricie stimulo percussus, huic nostre auctoritatis precepto resistere, aut eum aliquatenus infringere temptaverit, noverit se compositurum auri purissimi libras .c., talenta maiora 8, medietatem kamare nostre et medietatem predictę ecclesie. quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, propria manu roborantes, sigilli nostri impressione inferius insigniri iussimus.

‡ Signum domni Chuonradi invictissimi (M) imperatoris augusti. ‡

‡ Poppo archiepiscopus Treverensis intervenit. ‡

‡ Kadelohus cancellarius vice Hermanni archicapellani recognovit. ‡

Datum .iiii. kal. ian., anno dominice incarnationis .m^oxxxviii. in-dictione .vi., anno autem domni Chuonradi regnantis .xiiii., imperan-tis .xi. actum PARME, feliciter, amen.

VII.

1147, marzo 8, Susa.

Nbis Altra copia, del secolo xvii, dell'atto del 1439, registrato sotto N, trovasi nel fascicolo cartaceo dell'archivio Capitolare di Susa, in cui segna-lammo altri documenti del monastero di S. Giusto, secondo la trascrizione del notaio Aymone, riveduta dal notaio Broncino.

(a) Così nel ms. (b) Ms. molestare, corr. di prima mano in -ri

VIII.

1212, marzo 5, Susa.

G Copia del secolo xvii nel più volte citato fascicolo esistente nell'archivio Capitolare di Susa, che rappresenta il testo del notaio Aymone, rivisto dal notaio Broncino (1).

V.

Per il testo di alcuni documenti Novalicensi.

M'erano sfuggite alcune pagine di Filiberto Pingon, nelle quali trovansi copie ed estratti di documenti (2), che in parte fanno per noi. È un lavoro diligente, che non vuol quindi essere del tutto

(1) Al principio della discussione intorno al documento di fondazione del 1029 non solo ricordai la cattedrale di Susa, ma dissi ancora che la « porta « turrita » di Susa « richiama la nostra mente alla impetuosa calata del « Barbarossa » (*Bull. cit. p. 10*). Con queste parole nulla dissi veramente sulla costruzione della porta e sull'epoca delle mura. Quelle parole tuttavia mi porgono ora l'occasione propizia per segnalare qui lo studio del professore A. TARAMELLI (*Notizie degli scavi*, 1898, p. 265 sgg.) sulla antica cinta di Susa. In quelle mura l'egregio archeologo riconosce l'opera dell'arte militare romana. Egli tuttavia nulla decide intorno all'epoca alla quale spettino. Probabilmente non sono anteriori al iv secolo avanzato: potrebbero anche aggiudicarsi al vi secolo, quando la tradizione militare ed edilizia romana era ancora in fiore, e quando i capitani greci colà residenti respinsero dapprima i Goti e poscia i Longobardi. Solo nel 576 Susa fu costretta ad aprire le porte ad Amone duca di Torino. Ma la signoria dei Longobardi non durò lungamente sopra Susa, giacchè l'imperatore Giustino II alzò contro di essi i Borgognoni. Così i Longobardi abbandonarono e Susa e la valle superiore a quella città, e si ritirarono alla debole posizione di S. Michele della Chiusa. Di qui si deduce che sino al 576 possiamo trovare un periodo in cui collocare, se così ci piace, la erezione di quelle mura, le quali si dimostrano lavoro dell'età decadente, ma presentano tuttavia i caratteri della costruzione romana.

I Franchi, in potere de' quali restò finalmente la regione abbandonata dai Longobardi, e che avevano già promossa anteriormente (726) l'istituzione dell'abbazia, si servirono poi di questa per rendersi più sicuro e più facile il passo verso l'Italia.

(2) Arch. di Stato di Torino, *Storia della Real Casa*, categ. II, marzo 5, n. 2.

trascurato. Nell'archivio Capitolare di Susa trovai copie dei nostri documenti LXXXII e App. VI. Rispetto a quest'ultimo documento, ebbi tempo di segnalare nelle Giunte al I volume dei *Monumenta Novaliciensia* (p. 443) un esemplare, del quale ora dovrò dare men laconica notizia. Presi pure qualche appunto da libri stampati dopo la pubblicazione del mio libro.

Tutto sommato, il materiale di cui posso qui usufruire non è nè abbondante, nè di molto valore. Do quello che raccolsi, disponendolo secondo l'ordine dei documenti.

* XII (*Monumenta Novaliciensia*, I, 51 sgg.).

C bis Negli estratti (p. 31) del Pingon si ha copia autografa di questo documento, aggiunto il disegno del sigillo.

XXXXII (I, 104 sgg.).

Tanto il GABOTTO (*Moncalieri, cenni di guida*, Torino, 1898, p. 29) quanto il SAVIO (*Vescovi d'Italia, Piemonte*, Torino, 1898-99, I, 329), ricordando questo documento, lasciarono trasparire qualche dubbio sulla sua autenticità. Le loro pubblicazioni sono indipendenti dai nostri *Monum. Novalic.*

* LXX (I, 168 sgg.).

B bis Pingon trascrisse (p. 34) questo documento, dal presunto originale, colla copia del sigillo.

* LXXXXII (I, 226 sgg.).

A bis Nell'archivio dei canonici di Susa conservasi una trascrizione su pergamena, di mano del secolo XIV. L'amanuense diede alla sua copia una qualche forma di diploma originale, col primo rigo (« In nomine - mee atque ») in rozze lettere grosse. Nessuna copia più antica del secolo XIV ci pervenne di questo documento, che io diedi sopra una trascrizione trascuratissima del medesimo secolo.

B bis Il Pingon (p. 35) trascrisse anche questo documento, desumendolo dal pseudoriginale e dandone anche il disegno del sigillo, nel quale (nonostante alcune differenze dovute probabilmente alla imperfezione del disegno) parmi riconoscere il noto sigillo di Umberto III (1).

(1) L. CIBRARIO e D. PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia*, Torino, 1834, tav. 1, n. 2. Cf. la illustrazione a p. 91 del testo.

Faccio qui seguire le varianti desunte dalle due nuove fonti, giovandomi peraltro in particolar modo della copia del Pingon, la quale è desunta, con criterio scientifico, dal falso originale. Il testo del Pingon è sopra tutto importante per questo che esso conferma sostanzialmente il testo, che preferimmo per i *Monum. Novalic.* Poche cose ci diedero quindi le due nuove fonti.

p. 232, r. 6. *B bis habatis* 7. *A bis B bis Novalisia* 11. *A bis B bis Adeleida*
15. *A bis in Laglono B bis in Gallione* 17. *A bis B bis districto*

p. 233, r. 4. *B bis prepeditum* (forse *corruzione de saepeditum*) 5. *A bis Adalaya B bis Adeleida* 8. *B bis Novalisiensem* 9. *B bis Varsiniscam* 11. *B bis infra eos* 12. *B bis em. piscationes* (1)

Tanto in *A bis*, quanto in *B bis* i nomi che stanno dal r. 20 di p. 233 al r. 1 di p. 234 sono preceduti, non dalla parola « signum », ma dalla croce ☩, inclusa nel solito quadrato, in questa guisa (p. 233, r. 20): « ☩ donni Uberti « comitis ».

p. 233, r. 22. *A bis B bis Noberti* 23. *A bis Villielmi B bis Vallielmi* 24. *A bis de Bocote B bis de Brocosel* 25. *B bis Heraudi - Novalisti*

p. 234, r. 3. *A bis Villielmus B bis Villielmus*

B bis in calce al documento presenta, nel centro della pagina, un rozzo disegno del sigillo, e accanto ad esso la postilla: « Bullum tale, pergamenum « affixum, cera nigra integrum ». Rappresenta un cavaliere, con scudo, gradiente a sinistra. Attorno corre la leggenda: *VBERTVS·COMES·MAVRIANNENSIS·ITALIE·MARCHIO*.

App. VI (I, 250 sgg.).

B bis L'archivio Capitolare di Susa contiene un atto che principia così: « Anno Domini millesimo .ccc. quinquagesimo .iii., indictione quinta, et die « .xviii. mensis aprilis, presentibus testibus infrascriptis. per hoc instrumentum « publicum cunctis evidenter appareat tam presentibus, quam futuris, quod ego « Iohannes Tornerus notarius publicus vidi et diligenter inspexi ac de verbo ad « verbum legi feci in mea [leggesi mei] presentia notarii et testium subscriptorum « quoddam privilegium concessum monasterio Bremetensi, diocesis Papiensis, « a felicitis memorie domino Eugenio papa III (2), cuius tenor talis est ». Segue il testo della bolla, sino alla parola « districte » (p. 256, r. 11). E in appresso: « Anno Domini // // // // (3) .mcccxviii., indictione prima, die .viii. intrantis

(1) Reputo trattarsi anche in questo caso di uno di quegli errori manuali, che di solito volontariamente tralascio. Ma per abbondanza riferisco anche questa variante.

(2) Segue la parola « parte » che non comprendo.

(3) Parola raschiata.

« novembris, testibus infrascriptis, hoc instrumentum inspecturis evidenter
 « appareat, tam presentibus, quam futuris, quod nos Aymo miseratione divina
 « Maurianensis episcopus⁽¹⁾ vidimus et diligenter inspeximus ac de verbo
 « ad verbum legi fecimus in nostra presentia, notarii et testium subscriptorum,
 « quoddam privilegium concessum monasterio Bremetensi, diocesis Papien-
 « sis &c. » Intercalata la datazione della bolla, viene poi l'ordine a due notai:
 « plura si necesse fuerit fieri publica instrumenta ad robur et evidentiam pri-
 « vilegiis supradicti ». Sussegue la data topica dell'ingiunzione episcopale
 (« actum et datum in castro Argentine⁽²⁾, in camera predicti domini
 « episcopi »), colla serie dei testimoni³.

Viene alla fine la sottoscrizione del notaio, che stese la copia (dell'atto del 1318), ed è un notaio di Vap, il quale descrive così il suo esemplare:
 « . . . in cuius membrane principio signum quoddam erat depictum ».

C Da quanto abbiamo or ora veduto emerge che l'atto donde dipende quello qui descritto era del 1353 e non del 1453.

C bis Fra le carte già spettanti al monastero di Breme, e quindi passate in mano del marchese ab. Fabrizio Malaspina, che le regalò alla biblioteca Nazionale di Torino, si conserva una pergamena del XV secolo, contenente un documento datato da Pavia, 23 gennaio 1431, in cui trovasi l'atto del 25 settembre 1346, contenente la copia della presente bolla. Merita di essere qui riprodotto il principio del documento del 1346. Previa la data, esso dice: « Dominus Ugolinus de la Turre iudex curie Montisregalis⁽³⁾, ad requisitionem et instantiam domini fratris Martelli precep[er]it michi Augustino « de Pellistario, in presencia notariorum infrascriptorum, ut autenticarem et « in publicam formam redigerem privilegium infrascripti tenoris ». Qui dunque non vien detto se la bolla fosse in originale o in copia.

La pergamena Bremense, che qui descrivo, non è l'originale dell'atto del 1431, ma una copia semplice del medesimo, eseguita nel secolo XV, come appare dalla forma dei caratteri.

I due nuovi testi del documento hanno poco valore. Ne comunico quelle varianti, che possono avere qualche interesse.

- p. 251, r. 2. B bis Reynaldo 3. B bis in perpetuum
 p. 252, r. 1. B bis om. debemus 12. C bis poteritis 15. B bis C bis sancti P.
 16. B bis Seclie 17. B bis Calocio 18. B bis Montenastio C bis Montenasio
 22. B bis apud Maurocium Quiriti C bis ///ocium e. s. Quirici
 p. 253, r. 1. B bis om. in eventis a Vulp- 2. B bis Castagneto 3. C bis Galitii
 et e. s. M. 3-4. B bis et ecclesiam beate Marie de Sualmis 5. B bis in Nicalasco
 C bis in ////////////// 9. B bis Singifredi 10. C bis Cavalerio 11-12. B bis de Bal-

(1) Aimone di Miolans, vescovo di St-Jean-de-Maurienne dal 1308 al 1334; GAMS, *Serius episcop.* p. 831.

(2) Argentine, nella diocesi di Moriana.

(3) Mondovì.

tinagnasco *Cbis* de Votunasco 12. *B bis Cbis* Firmini. in Villario 13. *B bis* in Subbinato *Cbis* in Suponito 14. *B bis* ynudone *Cbis* in Ododone 16. *B bis* Anili. in Goatevo *Cbis* Avij. in Gouzeno *Cbis om.* Petri - sancti 18. *B bis* in Rippeta *Cbis* in Rapeta 21. *B bis om.* et

p. 254, r. 1. *B bis* Maurieñ 2. *B bis* Coysia 3. *B bis* Volglante 5. *B bis*, sotto forma d'aggiunta, fatta di prima mano, in calce all'atto, e richiamata al suo posto con doppio segno: prioratus sancti Petri de Bornay Viennensis diocesis, mandamenti castris sancti Iohannis de Bornay. prioratus sancti Martini de Mureta Viennensis diocesis. mandamenti Regalis Montia. Queste parole, di sapore tardo, sono seguite (non precedute) dalla dichiarazione: sequentes dictiones post verbum consuetum, sub consimili signo superius facto alibi contentas addendo. 6. *B bis* in Mureta 7-8. *Cbis* in episcopatu Eprudinensi 9. *B bis* Briançone *Cbis* Brianzone 10. *Cbis* Ebredinensi 12. *B bis* Falcono 13. *B bis* et s. F. ecclesiam *Cbis* et e. s. Flami - Gauserlio 14. *B bis* Romolone *Cbis* Remolone *B bis* Theucij *Cbis* Taucii 16. *B bis* in Carobio *Cbis* in Canubio 17. *B bis* in Gabpiacensi *B bis om.* d. R. 19. *B bis* d. m. Bouereto *Cbis* d. m. Riverio *B bis* Ancelle *Cbis* Avollie 20. *B bis* Buysart *Cbis* Buzare 20-21. *B bis* e. s. L. et e. s. M. et e. s. L. 21. *B bis Cbis* Laya 21-22. *B bis Cbis* Boneti 23. *Cbis* Aspe 24. *Cbis* de Salvia *B bis* Bellini *Cbis* Benigni

p. 255, r. 1. *B bis Cbis om.* et s. P. 2. *B bis* Iarria *Cbis* Gareya 5. *B bis* spectat ecclesiam *Cbis* spectat ecclesiam 10. *B bis* decimas a vobis 13-14. *Cbis* subiectionis absencia

p. 256, r. 6. *B bis* tercio c. 10. *Cbis* nostri redemptoris 11. *B bis* si ferma s. districte 14. *Cbis* ha una sola volta amen 15. *Cbis* Ego Bl. presbiter c. t. Calisti 17. *Cbis* Maufredas 17-18. *Cbis om.* S. s. 19. *Cbis* Albertus presbiter cardinalis t. s. Anastaxie s. 21. *Cbis* + Ego E. catolice ad om. subscripsi 23. *Cbis* Ymaris In *Cbis* la firma di papa Eugenio precede tutte le altre sottoscrizioni, le quali mantengono l'ordine dato da B, e quindi seguito nella nostra edizione.

App. VII (I, 257-58).

Questo documento fu ora stampato (forse desumendolo da A?) dal p. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Piemonte*, I, 235-36.

App. VIII (I, 260 sgg.).

B bis Nelle citate carte del PINGON (p. 37) leggesi anche un estratto di questo documento, col disegno del sigillo, che reca la leggenda: ✠ THOMAS MAVRIANNE COMES ITALIE MARCHIO. Queste parole sono scritte in giro, mentre al centro del sigillo vedesi un cavaliere gradiente a destra. Il sigillo era probabilmente in cera nera; manca peraltro una nota del Pingon che ce lo assicuri.

VI.

Postilla alla Vita di sant' Eldrado.

A proposito di una frase della *Vita* di sant' Eldrado (*Monumenta Novaliciensia*, I, 383, rr. 22-24) sulla età giovanile proclive al vizio,

si può osservare che tale pensiero, in forma non del tutto dissimile, comparisce nella *Vita di san Gregorio Magno*, scritta da Paolo diacono (1).

VII.

Intorno ad alcune controverse identificazioni topografiche.

In vari documenti editi nei *Monumenta Novaliciensia*, p. e. nel doc. L (I, 121), ricorre il nome di « Sopunicum », che io, seguendo la tradizione letteraria piemontese, identificai con « Stupinigi », ancorchè vedessi la difficoltà posta a tale identificazione dalla presenza della t. Non badai, è vero, alla circostanza che PIETRO VIARENGO (nel *Codex Astensis* edito da Q. Sella e da P. Vayra, I, 305) aveva notata nell' Astigiano la terra di « Supponitum », colla dichiarazione: « Supponito castello del territorio di Villanova d' Asti, detto anche Chiocchero », e tirai innanzi, seguendo l'opinione più comune (2).

In qualcuno dei lavori preparatori dell'edizione dei *Monumenta*, mi trovai dinanzi a vari documenti che avevano per l'addietro fatto parte dell'archivio Novaliciense, e che spettavano all'abbazia di S. Pietro esistente in « Riveta ». Anche in questo caso seguì, senza discuterla, l'opinione volgata, ed identificai quell'abbazia con quella ben nota di S. Pietro di Rivalta. Queste mie identificazioni, fondate su base non sufficientemente solida, mi fruttarono due erudite postille, da parte del ch. avv. Ferdinando Rondolino, che pubblicò vari dotti studi di storia del Piemonte. Mi è cosa gradita inserire qui i suoi due appunti, che recano un notevole contributo alla topografia medioevale di quella regione.

(1) GRISAR, nella *Zeitschr. für kath. Theol.* XI, 162; cap. 2 al fine.

(2) Cf. TERRANO, *Adel. ill.* I, 222-23. Forse non è del tutto certa l'identificazione da me proposta a p. 125 del vol. I dei *Monum.* per « Tevoledum »; infatti nel *Cod. Ast. Malabayla* (II, 1168, doc. 777) trovo un « Tevolletum » nell' Astigiano.

I.

I documenti ricordati nelle *Ricerche*, pp. 128 e 130, e nel vol. XLV delle *Mem. Accad. di Torino*, Scienze morali, p. 167 sgg., non si riferiscono alla nota abbazia o prepositura di Rivalta Torinese, ma ad un' ignota prepositura o monastero di Riveta che sorgeva nelle fini di Rivoli in regione Bruere. L'esistenza di questa chiesa di San Pietro di Riveta emerge dalla bolla del 9 febbraio 1151, colla quale papa Eugenio III confermò all'abbazia di Breme « in Ripeta ecclesiam sancti Petri », e da carta del 5 agosto 1182, colla quale Guidone de Lajra o de Lagna rinunziò in favore dell'abbazia della Novalesa ai diritti che vantava sulla chiesa di San Pietro « in Rivetis » (Arch. di Stato in Torino, *Abb. della Novalesa*). La sua ubicazione poi ci è data dalla carta citata dal Cipolla, ma tuttora inedita, colla quale Domenico e Pietro donarono ad Anselmo preposto di San Pietro di Riveta una terra in Riveta, ove dicesi in « Rigo Bruardo », quale rivo ha riscontro nella regione « Bruere » in cui sorge tuttodì una chiesa dedicata a san Pietro. Nè torna inverosimile che l'abbazia di Breme possedesse terre in « Riveta » fin dal 1025, se per Riveta vogliasi intendere la regione « Rive », presso « Desertis » ed Alpiniano, ricordata nella donazione di Eurerio del 1025.

A distinguere inoltre Riveta da Rivalta giova notare che quest'ultima è detta « Rivalta » (giugno 1016 e 9 luglio 1029; *Mon. hist. patr.*, Chart. I), « Rivaalta » (1034), « Ripa-alta » (1128 e 1137; Arch. di Stato in Torino, *Abb. Rivalta*); che la sua prepositura si intitolò sempre dai santi Pietro ed Andrea, e che l'abbazia di Breme non esercitò, nè accampò mai giurisdizione sulla prepositura di Rivalta, la quale fu dai fondatori suoi, Pietro e Marino, sottoposta alla prepositura di Oulx, pur continuando a riconoscere dappoi la superiorità del vescovo di Torino (Arch. di Stato in Torino, *Abb. Rivalta*). Arroge che « Rivalta » trovasi chiaramente distinta da « Riveta » in carta del secolo XII (*Mon. hist. patr.*, Chart. I, 745).

Si ignora se Riveta fosse villaggio o semplice regione. Troviamo però cenno della chiesa di San Maurizio « in Rivetis », le decime della quale furono dal vescovo di Torino infeudate ai signori di Val della Torre nel 1311 (arch. Arciv. di Torino, protocollo n. 3).

Riguarda il monastero di San Pietro di Riveta la pergamena seguente inedita e conservata nell'Archivio di Stato in Torino, *Abbazia di Riveta*.

Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi milleximo centesimo quinto, sexto kalendas genoariis, indictione tercia decima. constad nos Tebaldus filio Azo, et Maria iugalis filia quondam Andrea, qui profisi sumus nos ex natione nostra lege vivere romana, ipso namque iugale meo mihi consenciente et sabter confirmante abhcepisemus nos comuniter sicutti et in presencia testium accepimus ad te Anselmo presbiter filius

quondam Ubertus argentum denarios bonos solidos duos, finitum precium pro pecia una de terra aratoria iuris mei quam abere visi sumus in loco et fundo Riveta, iacet ad locum ubi dicitur Ribruerdo, est per mensuram iusta tabulas centum, coerit ei de una parte terra Bonusomo, de alia infrascripti Ribruerdi, de tertia via, etsi amplius de nostro iuri rebus infra ipsas coerecias plus inventum fuerit quam ut supra mensurabitur, per anc cartam ven[dicionis] et pro infrascripto precio in tuo cui supra Anselmo et de tui eredi bus sint potestatem proprietario nomine. quae autem infrascripta pecia de terra iuris nostri supradicta una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum ab ac die tibi cui supra Anselmo presbitero pro infrascripto precio vendo, trado et mancipio, nulli alio vendita, donata, alienata, obnoscata vel tradita, nisi tibi, faciendum exinde a presenti die tu et eredi bus tuis, aut cui vos dederitis, iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni nostra et ereda[m] nostrorum contradictione. quidem et spondimus adque promittimus nos coram supra iugalis, una cum nostris eredi bus tibi cui supra Anselmo presbitero tuisque eredi bus aut cui vos dederitis infrascripta vendicio, qualiter supra in integrum ab omni omine defensare; quod si defendere non poterimus, aut si vobis exinde aliquit per quodvis ingenium et subtrahere quesierimus, tunc in dubium eadem vendicio ut supra vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit, sub extimacione in consimili loco. et nihil mihi ex ipsum precium aliquit rendere debetur. diximus. actum in loco Prato Raconisi (1).

Signum manibus infrascriptorum Tebaldo et Maria iugalis qui anc cartam vendicionis fieri rogaverunt et infrascripto precio acceperunt ut supra.

Signum manibus Cuniberti, et Petre, sen Adam, adque Bonamio, testes.

Ego Vuido scriptor uis cartam vendicionis post tradita complevi et dedi.

II.

« Supponicum » non è Stupinigi presso Torino, che è ricordato col nome di « Stupunicum » il 17 maggio 1147 (arch. Econ. generale in Torino, *Abb. S. Solutore*); è detto « Stuponicum » sul finire del secolo XII (*Miscell. di st. ital.* XVIII, 458), e « Stopenitum » nella carta dell' 8 dicembre 1201, colla quale l'abbazia di Staffarda ne comprò la *grangia* da Anselmo di San Damazzo (arch. Arciv. in Torino, perg. categ. 28).

Il « Supponicum » vuolsi invece trovare in « Supponito », che diè nome ad una delle parrocchie di Villanova d' Asti. Esso è la « curtem Soponici » del giugno 874, il « Suponicum » del 19 luglio 992, il « Supunico » del 26 aprile 998 e del 1026, il « Suponito » del 30 aprile 1218 (*Cod. Astensis*, III, 884) e del 13 novembre 1344 (Arch. di Stato in Torino, *Sanl' Andree, Cisterciensi*).

L'abbazia di Breme aveva in Supponico la chiesa di S. Pietro, che le fu confermata da Eugenio III il 9 febbraio 1151; essa era monastero e faceva

(1) « Racunisium », regione nel territorio di Giaveno tra Rivoli e Rivalta (perg. 25 aprile 1175 nell'Arch. di Stato in Torino, *Abb. di Rivalta*, cat. 2°, mazzo 1).

luogo distinto da Supponico il 30 aprile 1218. Essa era ancora priorato dell'abbazia il 13 novembre 1344, ed il beato Aimone Tapparelli, villeggiando in Supponico nella prima metà del secolo XV, faceva scrivere sulla chiesa stessa di S. Pietro posta nella borgata « Ciochero » certi versi da lui composti (C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano, 1883-88, III, 171).

Eugenio III confermò pure nel 1151 all'abbazia di Breme la pieve di S. Giovanni di Supponico, la quale cessò di esistere quando gli abitanti del luogo concorsero con quelli di Solbrito e di Dusino a fondare Villanuova d' Asti nel 1245.

Anche la collegiata di Chieri ebbe confermata dallo stesso pontefice nel 1141 la chiesa di Supponico con le sue cappelle, ma queste e quella dovevano essere diverse dalle precedenti.

A proposito di identificazioni topografiche, a p. 206, r. 13, del vol. I, accostai « Interiso » (nome che leggesi in un documento del 16 giugno 1052) ad Incisa Belbo. Il cav. Benedetto Vesme è d'avviso, che quel luogo s'identifichi invece con Anterisio, che infatti denominavasi anche « Interisio », luogo distrutto dell' Astegiana, presso S. Damiano, di cui spesso si parla nel *Codex Malabayla*. Alla stessa pagina, « Bublano » corrisponde, secondo il Vesme, a Bubbio presso Incisa Belbo.

VIII.

La sorte toccata ad un monumento Novaliciense.

A p. 53, vol. I, dei *Monumenta Novaliciensia*, discorrendo delle trascrizioni del falso diploma di Carlomagno, che a noi sono pervenute in gran numero, dissi che una di esse « fu depositata presso « l'archivio governativo di Susa, donde recentemente scomparve », e mi riferii ad un articolo del barone G. Claretta. La Direzione della biblioteca Civica di Susa, con lettera del 4 giugno 1899, mi avvertì che il documento in discorso passò alla detta biblioteca nel maggio 1893.

IX.

Per la biblioteca dell'abbazia Novaliciense.

Devo alla dottrina e alla gentilezza del ch. dott. H. M. Banister qualche aggiunta all'elenco dei libri posseduti dall'abbazia

Novaliciense (*Monum. Novalic.* I, 423 sgg.). Non so con quali parole dimostrare la mia gratitudine all'esimio inglese, il quale, versatissimo nella liturgia medioevale, volle aiutarmi colla sua erudizione.

Il Bannister richiamò la mia attenzione sopra il *Missale plenum Benedictinum* posseduto dalla biblioteca Capitolare di Vercelli, cod. n. CXXIV. Questo codice pergameneo è in carattere liturgico del secolo XI. Le iniziali e le didascalie sono in rosso e in rosso-aranciato. Le iniziali minori son nere, tinte di rosso. Qualche iniziale maggiore rossa, è internamente ornata e tinte di rosso cupo, rosso sangue, verde, azzurro.

I fogli sono numerati sulle faccie *verso*, in numeri romani e in carattere del XIV secolo.

Il messale nulla presenterebbe che facesse pensare alla Novalesa, se non fossero state in esso, in un posto qualunque, scelti a caso, incollati alcuni fogli che provengono da un altro messale, il quale spettò, secondo che sembra probabile, se non all'abbazia di Breme, almeno ad una chiesa che si trovava in relazione con quella abbazia.

Dopo la faccia che reca il n. LXVIII, fu inserito un foglio tolto da un calendario-obituario. È scritto su due colonne, la prima delle quali ci dà il mese di gennaio, e la seconda il febbraio. Sul *verso*, abbiamo rispettivamente il marzo e l'aprile. Questo foglio non è numerato, nè sul *recto*, nè sul *verso*.

Segue un foglio che contiene parti della messa, e precisamente quanto riguarda il tratto dopo l'Elevazione fino al « Pater noster ». Questo foglio reca sul *verso* la cifra IIII, di mano del XIV secolo, che serve a numerare il foglio.

Viene poi un altro foglio del calendario, che contiene, sulle due colonne della faccia *recto*, il settembre e l'ottobre, e sulle due colonne della faccia *verso* il novembre e il dicembre. Sulla faccia *verso* c'è la cifra II, che segna il numero del foglio.

Unito con questo foglio è quello che segue, che contiene l'inizio del Canone, cioè il Prefazio, colla V di « Vere dignum » &c. di gran formato, ornata a intreccio di tenie. Tutte e due le faccie sono scritte in capitale elegante, mescolato con qualche lettera

onciale, secondo il consueto, a diversi colori. Sul *verso* segue la cifra di numerazione: III.

Continua poscia il primo messale, col foglio numerato colla cifra LXX.

Fra la c. CLVI e la CLVII sono appiccicati due altri fogli tolti forse dal volume donde provengono i fogli inserti antecedentemente. Questi fogli sono numerati rispettivamente sulle loro faccie *verso*: I, e: II.

A noi interessano tanto i fogli aggiunti fra la c. LXVIII e la c. LXX, quanto quelli inserti fra la c. CLVI e la c. CLVII.

Cominciamo dalla prima inserzione. I fogli contenenti le preghiere liturgiche non hanno speciale interesse per lo scopo nostro. Si può solo notare che, per il carattere, si possono ascrivere al secolo XI-XII, che è l'età cui pure attribuiremo i fogli del calendario, colle annotazioni emortuali. Questi ultimi meritano da parte nostra una speciale attenzione. Anzi tutto vuoi si notare che essi (come avviene in simili libri) spesseggiano di note d'età posteriore, colle quali peraltro non si scende mai al disotto del XIII secolo. Ne trascrivo quel tanto che può giovare a determinare l'origine del manoscritto, o a chiarire le sue antiche vicende.

Del secolo XII sotto il 22 gennaio: « Sancti Vincenti et de-
« dicatio ecclesiae ». Non pare che questa annotazione, ancorchè assai antica, sia di prima mano.

All'ultimo febbraio, di mano del secolo XII-XIII: « Translatio
« sancti Augustini episcopi in Papia », coll'aggiunta d'altra mano:
« de Sardinia ».

Sotto il 13 marzo, di mano del secolo XI-XII: « Sancti El-
« dradi abbatis .XII. lectiones ».

La stessa mano che fece la nota al 13 marzo, appose al 21 dello stesso mese: « Sancti Benedicti abbatis », alle quali parole nel secolo XIII si aggiunse: « .XII. lectiones ».

Al 5 aprile, di mano del secolo XIII: « Obiit Amedeus ab-
« bas h. », cioè: « huius congregationis ».

Veniamo all'altro foglio del calendario.

Sotto il 22 settembre leggesi di mano del secolo XI-XII:
« Sancti Maurici cum sotiis suis, .XII. lectiones », il che si rife-

risce al culto per san Maurizio, diffuso ed antico nella regione piemontese.

Sotto il 2 ottobre, di mano del secolo XIII: « Obiit Walterius « Mediabarba ».

Sotto al giorno 10 del medesimo mese, di mano del secolo XI-XII: « Heldradi abbatis ».

Sotto al 27: « † Obiit Felicitas abat... », aggiunta del secolo XIII.

Sotto al 23 novembre, di mano del secolo XI-XII: « Sancti « Clementis pape martyris et sancti Columbani ⁽¹⁾ abbatis et sancte « Felicitatis ».

Sotto al 12 dicembre, di mano del secolo XI-XII: « Sancti « Walerici abbatis, dies egiptiacus, .XII. lectiones ».

Veniamo ora alle carte aggiunte fra la c. CLVI e la c. CLVII. Fra le preghiere liturgiche, naturalmente di prima mano, noto (c. 1 A) non solo la commemorazione dei santi Gratiniano e Filino, ma ancora, sotto il 14 gennaio: « dedicatio altaris sancti Syri « in ecclesia sanctorum martyrum Gervasii atque Protasii ».

Sulla c. 2 B, nella prima metà del XIII secolo, si ricordarono varie persone spettanti alla famiglia Mezzabarba, che fecero lasciti in pro del « monasterium sancti Gervaxii ».

Tralascio le commemorazioni di sant'Ambrogio &c., che non hanno valore decisivo. Il culto di sant'Ambrogio non basta a segnare l'origine milanese di un manoscritto liturgico, e ciò sia per la diffusione di quel culto, sia per l'estesa autorità che lungamente conservò la sede metropolitana di Milano.

Il nostro calendario contiene adunque le commemorazioni di santi, venerati in Lombardia e in Piemonte. Le indicazioni che assolutamente si riferiscono al monastero dei Ss. Gervasio e Protasio di Pavia, sono quasi tutte piuttosto del XIII, che non del XII secolo. Delle altre può dirsi che accennano ad una regione abbastanza larga, poichè comprendono non solo sant'Eldrado e san Valerico, ma anche san Colombano. Non sembra quindi cosa agevole il determinare, con questi mezzi, il punto preciso in cui

(1) Il ms. dice: « et scolumbani ».

il calendario (e quindi anche il messale, al quale esso era unito originariamente), sia stato compilato.

Tuttavia chi riflette alla vicinanza di Pavia a Bobbio ed a Breme, potrà sospettare che tale circostanza sia sufficiente per spiegare alcune festività rammemorate nel calendario, senza costringerci ad attribuire il messale alla Novalesa, a Breme od a Bobbio. Ma c'è di più, poichè il monastero pavese dei Ss. Gervasio e Protasio fu, almeno per qualche tempo, sottoposto all'abbazia di Breme. Questo fatto consta per il principio del secolo XIII⁽¹⁾. Tale circostanza ci permette di riferire a quel monastero anche le indicazioni che espressamente di esso non parlano, per modo che nulla ripugna ad attribuire la compilazione del calendario in discorso e dell'annesso messale a quel monastero. L'attribuzione tuttavia rimane probabile bensì, ma non si può dire certa, per l'età più antica. È certa invece per l'età meno antica.

Il gentilissimo dott. Bannister non solo richiamò la mia attenzione sul codice Vercellese, ma diedemi la bella notizia che uno dei manoscritti veduti da E. De Levis⁽²⁾ alla Novalesa, e da lui descritti, trovasi ora nella biblioteca Bodleiana ad Oxford⁽³⁾. È un tropario⁽⁴⁾ del secolo XI (posteriore al 1049), che formava parte della collezione di Francesco Douce⁽⁵⁾, nella quale porta il n. 222.

(1) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* [Pavia], IV, 1, 366.

(2) *Anecdota sacra*, Aug. Taurin. 1789, p. XL sgg. (sotto il n. XX).

(3) L'identità qui asserita venne ora riconosciuta dalla Direzione della biblioteca di Oxford, secondo una comunicazione che mi fa il gentilissimo dott. Bannister.

(4) Il tropo è l'interpolazione di un testo liturgico, e consiste in uno o più versetti appostati ad altri canti ecclesiastici. Dei tropi e dei tropari discorre W. H. FRERE, *The Winchester Troper*, London, 1894, Introduction, p. VI sgg.

(5) Veggasi F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, Oxford, Clarendon Press, 1899, IV, 488 sgg. In questo volume si descrivono i codici entrati nella Bodleiana nella prima metà del sec. XIX, e specialmente le collezioni Canonici (1817), D'Orville (1804), Gough (1809), Douce. Cf. *The Athenaeum*, 1 aprile 1899, pp. 391-93. Il Douce faceva la sua raccolta nei primi decenni del secolo XIX, ed aveva quindi l'opportunità di trar profitto dall'eredità del De Levis.

Fra i codici della Bodlejana gli fu attribuito il n. 21796. Il codice si deve ritardare oltre al 1049, poichè in quest'anno morì sant' Odilone, che è ricordato in alcune lunghe litanie (cc. 76 B e 80 A).

Nelle litanie, che furono pubblicate dal De Levis, si fa menzione di san Valerico e di sant'Eldrado, ma si ricordano anche alcuni santi, il cui culto è diffuso nella regione piemontese, come san Colombano, san Salvatore &c.

Il Bannister mi avvertì che una pagina di questo tropario fu pubblicata in facsimile nel *Catalogo dei quadri della collezione Douce* (1).

Larghi estratti dal tropario in discorso fece il De Levis. Un altro estratto dobbiamo al Frere (2).

(1) Oxford, 1840, in folio.

(2) Cp. cit. p. 218; cf. l'introduzione a pp. XIII, XIX nota, XX nota, XXXII.

ULTIMI RITOCCHI. — Forse esagerarsi trasportando al secolo XII cadente il diploma falsificato di Corrado: può essere della fine del secolo XI. In esso si facciano queste correzioni, secondo l'avvertimento datomi dal prof. E. BASSLAU: vol. I, p. 88, r. 8 « promiores », r. 21 « atque (per et) »: p. 89, r. 8 « Salebertani ». — Il fatto che il testo torinese del diploma segue dappresso il testo torinese della donazione del 1029, e che il testo susino del diploma ricopia il testo susino della donazione stessa, va notato. Esistevano forse due diplomi autentici di Corrado in prima e seconda redazione? — La esistenza dei due originali della donazione, secondo mi fece notare il Bresslau, va spiegata nel senso che il testo più esteso sia puramente una nuova redazione « Neuausfertigung » del documento (cf. BASSLAU, *Urkundenlehre*, I, 664 sgg.), fatta (sia pure in tempo posteriore) colla intenzione di dare maggiore ampiezza al primo testo. Ciò avviene nei diplomi imperiali, e può essere accaduto anche qui.

A p. 46 di questo *Bull.* n. 18, nel doc. 29 febr. 1064 si legge: « sen monte . ferra . dienso ».

— La carta citata a p. 44 manca di data, perchè fatta a sistema provenzale.

Rispetto alla identificazione di S. Pietro di Rivalta nelle pp. 27-28 riferii una nota scritta da F. RONDELLO in collaborazione con B. VEXANS. Ora quest'ultimo (*Studi Pinerovesi*, editi dalla Soc. stor. piemontese, p. 59) mutò opinione, proponendo l'identificazione con S. Pietro di Rivetta presso Rivoli e Collegno.

Negli *Studi* citati (p. 129) F. GABORRO crede che il diploma, 5 marzo 1212, di Tommaso I per S. Gineto sia un « falso originale », notando che alcuni fra i nomi di teati (ma si osservi che a p. 115, r. 7, la lezione esatta « Camera » è possibile) sono sbagliati. Gli argomenti di carattere diplomatico depongono diversamente.

ANTICHI DOCUMENTI

DEL MONASTERO TREVIGIANO

DEI SANTI PIETRO E TEONISTO

Il monastero dei Santi Pietro e Teonisto ⁽¹⁾, situato nel territorio Trevigiano, dipendeva da quello di S. Zenone di Verona. Il 6 gennaio 897 Berengario lo ricevette bensì sotto la sua protezione ⁽²⁾; ma nel privilegio a ciò relativo, riconobbe l'autorità che sopra di esso esercitava la celebre abbazia veronese. L'archivio del monastero trevigiano passò quindi in quello dell'abbazia Zenoniana, e ne costituì anzi una parte rilevantissima. Tra i più rari e preziosi documenti del monastero di S. Zeno vanno annoverati appunto quelli di provenienza trevigiana. Il Muratori che visitò l'archivio Zenoniano, e ne trasse vantaggio, ebbe occasione di citare alcuni di questi atti. A S. Zeno peraltro non rimasero fino alla soppressione tutti i documenti trevigiani, poichè parecchi fra essi vennero in possesso del marchese Scipione Maffei, il quale ne diede anzi in luce qualcuno in appendice alla *Verona illustrata*, nel 1732 ⁽³⁾.

(1) Per l'antichità del culto di san Teonisto nell'Italia settentrionale cf. F. SAVIO, *I vescovi d'Italia*, I, 418-19. I più antichi documenti editi riguardanti detto monastero furono indicati nel mio saggio *Fonti edite della storia della regione veneta* (*Misc. di storia veneta*, vol. II, Venezia, 1883).

(2) Dal MURATORI (*Ant. Ital.* V, 595-96) si dovrebbe dedurre che nel diploma di Lotario I in favore di S. Zeno di Verona, edito dall'UGHELLI (*Italia sacra*, V, 717, 2^a ed.; MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1001), venisse confermata la soggezione del monastero dei Ss. Pietro e Teonisto a quello di S. Zeno; il che non pare provato, poichè in quel documento, del monastero trevigiano non è fatta parola.

(3) Il MAFFEI chiude la prima parte della *Verona illustr.* con nove do-

Parecchi anni dopo la morte del Maffei († 1755), il valente erudito trevigiano mons. Rambaldo degli Azzoni Avogaro ⁽¹⁾ diede alle stampe due documenti della stessa provenienza, aggiungendo varie notizie sopra altri documenti fatti conoscere in qualche modo dal Maffei e dal Muratori. Ciò avvenne nel 1773.

Il Maffei lasciò fra le sue schede, ora conservate alla biblioteca Capitolare di Verona, numerosissime copie di documenti, o fatte di sua mano, o almeno eseguite sotto la sua direzione. Alcune di quelle copie si riferiscono appunto alle pergamene trevigiane di cui discorriamo. Risultava dalla sua attestazione che egli possedeva anche varie di quelle pergamene, le quali vennero infatti riconosciute, al principio del 1879, nella biblioteca Capitolare stessa dal compianto e benemeritissimo mons. G. B. C. conte Giuliani ⁽²⁾, quando egli ritrovò anche i diplomi imperiali riguardanti il Capitolo veronese, che da molto tempo si temevano perduti.

Altre pergamene trevigiane seguirono le vicende dolorose alle quali andò soggetto l'archivio Zenoniano ⁽³⁾, sino a che parecchie di esse finirono per trovar requie nelle sezioni *Ospedale* e *Orfanotrofo femminile* degli « Antichi Archivi annessi alla biblioteca « Capitolare di Verona ».

Fra le pergamene dell'*Ospedale*, due attrassero l'attenzione di J. Kohler, che le stampò nel 1885, accompagnandole con ampie, forse anche troppo ampie, illustrazioni giuridiche.

Sotto l'aspetto paleografico qualcuna di queste pergamene era stata nel 1762 studiata da L. Pindemonti.

cumenti e coll'avvertenza che « cinque di essi si conservano presso l'editore ». Al monastero dei Ss. Pietro e Teonisto si riferiscono i docc. 3, 7, 8 del Maffei (anni 726, 773, 774).

(1) *Due carte dell'ottavo secolo scritte in Trevigi*, in *N. Raccolta Calogerà-Mandelli*, vol. XXV. Le pagine dell'articolo portano numerazione propria.

(2) Cf. del medesimo la *Storia di detta biblioteca*, in *Arch. Veneto*, 1876, XI, 61, e specialmente l'articolo *I diplomi imperiali* &c. ivi, 1879, XIV, 184.

(3) Su queste vicende, cf. A. BERTOLDI, *Gli antichi archivi* &c. in *Arch. Veneto*, X, 201. Quelle pergamene dell'archivio Zenoniano, che nel sec. XVIII vennero trasferite a Venezia, trovansi ora nell'Archivio di Stato di detta città; ma tra esse non ve n'è alcuna che faccia al caso nostro, siccome pur ultimamente assicuravami l'esimio archivista cav. prof. R. Predelli.

Nel 1879 mi trascrissi le pergamene trevigiane trovate fra le carte del Maffei, che il Giuliari tosto mi fece conoscere, colla sua consueta bontà. Tenni presso di me quelle copie, attendendo l'occasione di pubblicarle.

Intanto, correndo il settembre 1882, accadde in Verona la terribile inondazione dell'Adige. L'acqua penetrò allora anche in alcune stanze della biblioteca Capitolare e recò gravi danni all'archivio. In questa sciagurata occasione, le pergamene Maffeiane soffersero assai, così che ora non sempre vi si può leggere tutto quanto era visibile anteriormente. Così, pur troppo, le mie copie acquistavano un qualche pregio.

In ciò che dissi si contiene la descrizione del materiale di cui mi giovai per la presente collezione, nella quale comprendonsi le antichissime pergamene trevigiane, di cui riuscii ad avere finora notizia. Prima di tutto mi giovai delle pergamene, in quanto ci sono pervenute, poi delle copie Maffeiane, in fine delle mie trascrizioni del 1879. Accanto a questo nucleo principale, stanno alcuni soccorsi laterali e secondari.

Le copie delle pergamene che ora si trovano negli « Antichi Archivi » vennero meco collazionate da quel valoroso paleografo che è il signor Gaetano Da Re, al quale resto quindi, anche per questo motivo, obbligatissimo.

Mi è poi cosa gratissima il render grazie alle egregie persone che sovrintendono alla biblioteca Capitolare e alla biblioteca Comunale di Verona, per la larghezza cortese con cui mi apersero i tesori affidati alla loro custodia.

Riguardo al metodo di pubblicazione, mi basti dire che restrinsi le note per quanto mi fu possibile. Rispetto alle identificazioni topografiche mi rivolsi al mio carissimo amico dottor Andrea Leone, professore in Oderzo, il quale, coll'aiuto sia di libri di erudizione locale, sia del consiglio di persone pratiche dei siti, giunse a spiegare molti nomi, che a me riuscivano enigmatici affatto. Anche al dottor Leone presento quindi i miei ringraziamenti affettuosi.

Mi resta finalmente da avvertire che riprodussi qui i documenti editi, di cui poteva in qualche modo rivedere il testo. Siccome

della vendita fatta da Ebune nel 773 e della permuta di Ermoaldo e Senatore, 774, non avevo a mia disposizione nessun testo manoscritto, così mi limitai a rimandare alle edizioni del Maffei e del Troya.

C. CIPOLLA.

I.

(710), Treviso.

Donazione.

A Pergamena, già di Scipione Maffei, ora nella Capitolare di Verona, in carattere minuscolo carolinò del secolo x. Vi sono mescolate alle lettere caroline, anche varie lettere più o meno corsive, come la r colla coda prolungata alquanto. Maggior significato hanno la t, la l, la a (che rassomiglia alla longobarda-cassinese), la d (sebbene sia cuneata). Corsiva è l'abbreviazione di « subscripsi ». Nel nome del terzo offeritore il nesso corsivo c fu interpretato dal Maffei come una G, mentre a rigore vale ci. È vero peraltro che il copista del secolo x scrisse in un luogo G. Sembra più probabile che l'errore stia nella lezione unica, che non altrove; tuttavia ricomparisce un « Garo » nel doc. xviii dell' a. 884 (p. 73, r. 3).

B Trascrizione non autografa, fra le schede di Scipione Maffei (*Carte Maffei*, busta DCCCCXLV), il quale vi appose l'anno: « 710 », e la dichiarazione: « è copia antica, può essere del 900 », la nota « Treviso », il titolo: « I. Donatio plurium familiarium &c. ». La stessa mano copiò i documenti III e v, del 768 e del 772.

C Due mie copie del 1879, tolte da A.

Questo documento fu messo in luce da mons. R. DEGLI AZZONI AVOGARO, *Due carte &c.* (N. Raccolta, XXV, 78-79). A p. 6 egli dice che di questo documento « l'originale fino al presente secolo esisteva nell'archivio di S. Zeno « di Verona ». Di qui TROYA, *Cod. dipl. Lang.* n. 387.

L. BETHMANN-O. HOLDER EGGER, *Langobardischen Regesten*, n. 43 (nel vol. III del N. Archiv).

✠ In nomine domini salvatori^(a) nostri Ihesu^(b) Christi. regnante domino Ariperto re in Italio^(c) anno decimo, indictione octava, feliciter. beati sunt veri quidam in hanc brevi de istius seculi et mortali corpore commorantes^(d), ut ad supernam et perpetuam vitam, quam Dominus noster diligentibus se promissum festinare

(a) A salvatori B saluatoris (b) Sciolgo così l'abbreviazione ihu dell'originale.
(c) Sic. (d) A commorantes B ammorantes

n[on] ^(a) desinat. ideoque ^(b)... predic ^(c) Avvarde et Ciaro ^(d) servi Christi et sancto Petro et sancto Paulo et sancto Tehonist[o] monasterio, qui est constitutus in loco, qui dicitur Civitatecla. in primis ego Alfre de mea proprietate pro mea peccata in ipsas sanctas locas sanctorum dono familias in vico ubi dicitur Pimano ⁽¹⁾, idest Vectore, Ioanne et Marino massarii, cum omnia quidquid da eos ⁽²⁾ pertinere videtur, qualiter eorum censo fecimus et porcionem mea de molinas, quas abeo ubi dicitur Torre ⁽³⁾. similiter et nos suprascripti Avvarde et Ciaro ⁽⁴⁾ de nostris rebus, quod nobis advenerit de inter germanus nostros pro nostris peccatis dedimus in ipsas loca sanctorum, ides familias in Montania ⁽⁵⁾, vel in Mestre, seo et per alia loca, qualiter eorum censum fecimus in libertate peculias e rapme ⁽⁶⁾, ferro, vel alias singulas erezellas ⁽⁷⁾ ⁽⁸⁾, quod nobis in parte venit. similiter et porcionem nostra ⁽⁹⁾ de molinas, quas abemus in loco, ubi dicitur Torre. nam a relico de rebus nostris, quod in cognominato remansit, reservavimus potestate, idest porciones nostras de casa infra civitate et Corticianus ⁽¹⁰⁾ ⁽¹¹⁾, quod nobis in porcione venit. similiter et de pecunia porciones nostras, quas abemus in Belluno, cessuras faciendo, servos libertando, aut alicuique donando, vel quod nobis placuerit faciendo, in nostra servamus potestate, et que facere volueremus de isto servicio nos ad libertate dimittendi livera abbeamus potestate. et hoc cum iuramento dicimus per omnipotente Deo et per ipsa loca sanctorum, ut pos nostro quandoque obitus in ipso monasterio habidare et deservire visi fuerit

Alfredo offre al monastero dei Santi Pietro, Paolo e Teonisto, situato nel luogo detto « Civitatecla », alcuni servi, posti nel vico detto Pignano (?) e la parte a lui spettante sopra i molini posti nel luogo detto Torre.

Avvarde e Ciaro donano al medesimo monastero i loro servi in Montagna, a Mestre e altrove, e la loro porzione sui molini in Torre. Ma si riservano quanto possiedono nella città, in Cordinano e a Belluno, col diritto sia di liberare i servi, sia di fare quant' altro loro piaccia;

dichiarano ancora i donatori che, dopo la loro morte, i frati abitanti del monastero avranno autorità di eleggere il proprio abate.

(a) A festinareo/// B festinarent (b) AC ideo B ideo q (c) AC p̄dic (sol- l'ultima lettera che potrebbe essere q) B pdic (d) A Çaro B Garo (e) A eos corr. in evs, forse nel secolo XI. B eys (f) A Çaro B Garo (g) A rapme B rame (h) A erezell las B e rez ellas (i) A arā (k) A corticianus B Costicianus

(1) Forse « Piniano », da identificarsi per avventura con Pignano (S. Daniele del Friuli).

(2) Molti luoghi portano tale denominazione: Torre di Morto, T. di Benvicino &c. Una sicura e precisa identificazione non è agevole.

(3) Montagna, già del territorio vicentino.

(4) Cioè « ed altre cose ».

(5) Cordinano nel distretto di Ceneda, e al NE della medesima terra.

et ipsi fratres abate elegere in ipsi sent potestate ipsae ^(a) monasterius. quam vero cartola dotalicia et donacionis ^(b), quem manibus nostris subscripsimus et testibus obtulimus roboranda. acto in civitate ^(c) Tarvisiana. ✠ signo manus ^(d) Alfredi servo Christi, qui minime potuit scrivere. ego Avvarde servos Christi qui ^(e) in han cartula ^(f) dotis ad nobis facta subscripsi. ego Ciaro ^(g) servus Christi in hanc cartola ^(h) dotis ad nobis facta subscripsi. ego Gausperte in hanc cartola subscripsi. ego Florentinus gasindio in hanc cartola rogans scripsi. ego Ticianus notarius rogatus ad Alfredi, Avvarde, Garone ⁽ⁱ⁾ in hanc cartola subscripsi et scripsi ^(k).

II.

(726), Treviso.

Vendita.

A L'originale, che senza dubbio dall'archivio Zenoniano era passato nelle mani del Maffei, andò perduto.

B SCIPIONE MAFFEI pubblicò (*Verona illustr.*, Verona, 1731-32, ed. in-8, IV, docc. 44-45, n. 3) questo documento, mantenendo in qualche luogo le abbreviazioni della pergamena. Dal Maffei dipende il TROYA, op. cit. n. 457.

C Come sta notato nei registi longobardi di L. Bethmann e di O. Holder Egger, una copia di questo documento trovasi nel ms. segnato A, III, 18 della biblioteca pubblica di Siena. Questo codice, accennato già dal BETHMANN (*Archiv*, XII, 744), è un bel volume (di pagine dugentuna) contenente istromenti, donazioni &c. e diplomi imperiali, per il periodo 712-1513, di svariata provenienza. Appartenne al celebre erudito senese Uberto Benvoglienti. Fu scritto alla fine del secolo XVII o al principio del XVIII, tutto da una mano, tranne una bolla, aggiunta al fine, d'altro formato e di mano del Pecci. Il ch. prof. Federico Patetta ebbe la cortesia di trascrivermi con ogni diligenza il presente documento. La copia senese non migliora gran che il testo, tuttavia non può dirsi del tutto inutile, anche perchè il copista

(a) *A* ipse *B* ipse (b) *A* donacionis *B* donacionis (c) *A* in ecium *B* in ecium, coll' emendazione in civitate (d) *A* m̄ *B* manus (e) La parola *q* forse è lavata. *B* l'ometta. (f) *A* hancartula *B* hanc cartula (g) La prima lettera in *A* potrebbe essere una *Ç* codata. *B* Garo (h) *A* ahancartola colla prima *a* lavata. *B* hanc cartola (i) *A* ha proprio *g* mentre altrove *Ç* (k) *A* *īī* & scripsi, dove & riproduce una semplice linea verticale che si lega col segno d'abbreviazione della parola precedente. *B* *īī* scripsi, parole cancellate e sostituite con *subscripsi* *C* *subscripsi* scripsi Cf. la formula finale dei docc. II, III, VIII, XV, XVI.

Handwritten text on a parchment fragment, likely a medieval manuscript. The text is written in a dense, cursive script, possibly Gothic or a similar medieval hand. The parchment is heavily stained and discolored, particularly with dark brown and black spots, which significantly obscures the original ink. The text is arranged in approximately 15-20 lines, though many characters are illegible due to the damage. Some words and initials are faintly visible, such as 'Cura' and 'Sicut'.



che s'ingegnò più volte di imitare la scrittura originale, tentò di accostarsi a questo quanto più gli venne fatto; serve quindi la sua trascrizione ad avvicinarci all'autografo perduto.


BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 85.

✠ (a) In Christi nomine. regnante domno^(b) nostro Liutprando rege in Italia (c) anno quartodecimo, indictione nona, feliciter. constat me Candiana, relecta quondam Felici habendum vendedessem et vendedit^(d) adque^(e) tradedessem et tradedit tibi Agrestio [mecietate de] ariale^(f) meo intra civitate, ante casa vestram (g), qui^(h) mihi ovenit Denter (i) ger[manus] meus (k), quod est mecietas (l) de super tota mea (m) porcionem, pro quia manifestassem, quod per (n) mea volomtate (o) antea (p) venondavet (q) Eraclius gener meus mecietate de predicto (r) ariale denantea petis undece (s) et ex alia parte de traverso petis tredece, pussedente vero de uno capite ipso Agrestio, et de alio capite tenente Predicerno, cum nepte sua Ticiana (t). ex uno latere pussedente heredes Dondi ex alia (u) vero parte percurrente via comune (v) com iam decto Predicerno. precio placito et defenito adque (w) in presenti coram testibus percepto, dato precio auri solidus (x) bonus pensantis numero quinqve tantum. de quod omni precio perceptum (y) nihil sibi suprascripta (z) vendetrex ad te emtore amplius redeberi (aa) dixet, set (cc) ab hac diae epso ariale abeas, teneas, pussedeas tuisque posteris feliciter derelenquas, vel quetquit exinde facerem volueris liveram et perpitem in omnibus habeas potestate (dd), nullo homine contradicente, neque me, neque heredes meus. et si, qut (ee) non credo, si alequis aliquando te aut tuos heredes quoquod tempore pulsavit, aut, quod absset (ff), aeviceret, tonc spondeo ego que supra (gg) vendetrex (hh) heredes (ii) pusterisque meas tibi emtur heredibus (jj) pusterisque tuis diplom


Candiana, vedova di Felice, vendeva ad Agrestio metà dell'ariale, che essa possiede nella città di Treviso, dinanzi alla casa di Felice, una metà del quale Agrestio aveva comperata da Eraclio genero di Candiana.


(a) C omitta. (b) BC domino (c) C omitta i. l. (d) C uendedissem . . . edit (e) C atque (f) B Agrestio ariale C agre cariale (g) C uestrum (h) C que (i) B denter C dentes (k) B meus C meas (l) C meriet- (m) C totum ea (n) B pro C p (o) C voluntate (p) B anteam C antea (q) C venondavet (r) C ipsa Forse la vera lezione sarà suprascripto (s) C de nan denantea petis undeca (t) B Sicians (u) B hered ex alia vero C hered. dondi uero (v) C commune (x) C atque (y) BC solid (z) C percepto (aa) BC suta (bb) C reddeberi (cc) C dixit . . . et (dd) C potestatem (ee) C sicut (ff) C abset (gg) B qs (hh) C vendetrix (ii) C heredes


precio et rem coque^(a) meliorate ariale edefecacionis^(b) satis esse redditura^(c). acto Tarbisus^(d), regno et indictione suprascripta.


Signum  manus^(e) suprascripte Candiane vendetrici, quae hanc pagina vendicionis^(f) fieri rogavit.

Ego Lithorx uc^(g) rogatus ad^(h) suprascripta Candiana in hanc vindicione manu meam⁽ⁱ⁾ testis subscripsi^(k).

 ^(l) Ego Rimigis gasundius^(m) rogatus ad Candiana⁽ⁿ⁾ in hanc pagina vindicionis^(o) subscripsi^(p).

 ^(q) Ego Iraclius uc^(r) rogatus ad suprascripta Candiana^(s) in hanc pagina vindicionis testis subscripsi^(t).

Signum  manus^(u) Sonvaldo testis.

 ^(v) Ego Iuvenale rogatus ad^(w) suprascripta Candiana^(x) hanc pagina^(y) vindicionis ex dectato barbani^(z) meo Lithorx^(aa) scripsi et subscripsi^(ab) et pustradita^(ac) complivit.

III.

(762) dicembre, Ceneda.

Donazione.

A Originale, colle firme autografe. È in carattere corsivo longobardo, non molto abbondante di abbreviazioni. « Antichi Archivi Veronesi », *Ospedale*, rotolo n. 1.

B Edizione di J. KOHLER, *Urkunden aus d. « Antichi Archivi di Verona »*, II, Würzburg, 1885, doc. 1, pp. 1-6. (Si giovò di una copia trasmessagli da G. Da Re).

In nomine domini^(a) Dei nostri Ihesu Christi. regnantebus viris excellentissimis domnis^(aa) nostris Disiderio et Adilgis filio eius regibus in Italia, anni regni eorum sexto et tercio, per indictione prima, mensis decembres, Cenita, feliciter. Odo venerabilis vir presbiter^(bb) Troctovus virum exercitalem, filio Gildiris,

Oddone prete
della chiesa di
Santa Maria di Sar-

(a) C co coque (b) C edefecacionis (c) C reddi tarum (d) BC Tarbisi Naturalmente il ms. aveva tarbisus, dove la finale della parola non è sus i ma un segno di abbreviazione. (e) C m̄ (f) C vendicionis (g) C Lithoxus (h) B ab (i) C mea (k) C scisi (l) B tralascia la croce che trovasi in C. (m) C gorundius (n) C Candiana (o) C vendicionis (p) B suscr. C scis l̄ (q) C Isachius ab̄ nella prima parola la s è incerta, e nella seconda non è chiara la b (r) B sus C sus. (s) C emette manus (t) C paginam (u) C barbani (v) C Lithorx (x) B suscripsi C sus (y) BC pus tradita (z) A dni (aa) A dom̄ (bb) A pbr

dixet: et quia manifestum est, quod suprascriptus genitur tuus contra rationem introibet in res vel pecunia illa, quas quondam Audrisis ^(a), barba tuus, in aecclesia sancti Mariae, qui fundata esse videntur in Sarnalia ⁽¹⁾, ubi ego indignus servus eius deservio, obferserat et per cartula confirmaverat, sed non post multum tempus introibet in ipsas res, et dum inter nos multas fuisset causaciones, pervenimus in presencia Orso glorioso dice, sed dum in ipsius presencia essemus, sicut super geni tuus omnia manifestaverat, quod certe contra rationem ipsas res, vel pecunia illa, quas quondam Audiris ^(a) in suprascripta ecclesia ^(b) offerserat, introisset, unde mihi componere debuet qualiter in aedict[*a pa*]gina ^(c) nuscitur esse, et menime habuet unde talem composicionem facere potuisset pro hoc tradavet omnes res vel pecunia sua mihi [et per] ^(d) cartulam confirmaverat, unde modo nos, Dei omnipotentis inspiracionem compulsi, et pertractantes, quod sancti Dei de rapina non vult adsumere pro hoc abendum ^(e), cedo tibi ut super ^(f) Troctovus omnes res vel pecunia illa, quas Gildiris genitur tuus mihi per cartulam confirmaverat, ut haveas ipsas res in tua proprietatem, qualiter et antea habuistis, in tali vero capitulum, quod si Gildiris genitur tuus Adonem, vel quecumque hominem de ipsas res in se receperet ad eas prestandum, tunc ipsa cartula set conrupta et nullum haveat in se rovoem. et si tu Troctovus, aut genitur tuus, aut heredes vestri de ipsas res, quas Audiris ^(a) barba tuus in aecclesia obferserat per vos ipsos ^(g), aut per subposita persona amplius causacionem preponere volueretes, aut aliqua contrarietatem preposueretis, ut duplas tales pecunias nobis presolvere deveates vos et vestri heredes nobis et ad nostrus successores. et pro ipsa donacionem accipi ad te launo camisia una, ad ipsa confirmanda donacionem, manentem pagina in sua firmitate ^(h).

(a) Così nell' originale. (b) A ecclesia, parola aggiunta nell' interlinea. (c) Quanto scrivo fra [] rappresenta ciò che ci tolse una rottura della pergamena. B aedicta gina senza indicazione di lacuna. (d) Lacuna, segnata da B: corrisponde alla rottura indicata testè. (e) A abd (f) A sup B supra (g) Ipo? (h) A firm.

(1) Sarnaglia, nel distretto di Valdobbiadene, a NE di questa terra.

naglia, ricorda a Troctovo, che suo padre Gildiris aveva tentato occupare i beni che suo zio Audrisis (Audiris) aveva offerto alla detta chiesa;

per il qual motivo esso Oddone e Gildiris erano compariti dinanzi ad Orso duca, il quale decise in favore di Oddone, condannando Gildiris ad una composizione; questa non essendo potuta pagare, tutti i beni di Gildiris erano passati ad Oddone.

Ora esso Oddone, tocco da ispirazione divina, restituì a Troctovo tutti i detti beni, salvo quello per cui Gildiris fosse obbligato verso Oddone od altri.

Resta fermo che né Troctovo, né Gildiris suo padre, né i suoi eredi possono nulla usurpare di ciò che Audrisis (Audiris) donò alla chiesa.

✠ Ego venerabilis vir Odo presbiter ^(a) in hac paina donationis ad me facta manu mea propria subscripsi.

Signum ✠ manus Sintarini exercitalis testis ^(b).

✠ Ego Alfre diaconus ^(c) rogatus ad Odonem presbitero ^(d) in hanc paginam donacionis mano mea testis ^(e) subscripsi.

✠ Felex ^(f) presbiter ^(a) rogatus ad Odone presbiter ^(a) in hanc pagina donacionis manu mea testis ^(e) subscripsi.

✠ Ego Audices clericus rogatus ad Odonem presbiter ^(a) in hanc paginam donacionis manum mea testis ^(e) subscripsi.

✠ Ego Rimfrit clericus et scriptur ^(a) rogatus ad suprascripto Odonem venerabilis vir ^(b) presbitero ⁽ⁱ⁾ hanc pagina donacionis, ipso presentem, scripsi et subscripsi.

III.

(768) marzo 20, Treviso.

Vendita.

A Pergamena originale, di provenienza Maffei, alla biblioteca Capitolare di Verona. È in corsivo longobardo. Le firme sono autografe, ma per la somiglianza del carattere a prima vista si direbbero tutte di una mano. Il danno recato dall'inondazione a questo documento non è piccolo.

B Copia non autografa fra le schede del Maffei, busta DCCCCXLV. Egli vi appose l'anno: « 768 », la nota « in Treviso », e il titolo: « IV. Vendita. Badussio Ermualdo gastaldio agrum vendit ». Oltracciò la corresse qui e colà. La stessa mano copiò i documenti I e V, del 710 e del 772.

C L. PINDEMONTI, *Sacre antiche iscrizioni lette ed interpretate dal sig. d. Domenico Vallarsi*, Verona, 1762; la tav. VI ci dà il facsimile di questa carta, colla interpretazione interlineata. Il Pindemonti (p. 17) avverte che la pergamena era stata posseduta dal Maffei. Ne dipende TROYA, op. cit. n. 886.

D Mia copia da A del 1879.

BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 420.

✠ In Christi nomine. regnantes dominos nostros Desiderio et filio eius Adelchis vir [exce]llentissimis ^(k) regibus, annis pietatis eorum in Dei nomine duodecimo et nono, die vicensima

(a) A p̄br (b) A r̄o B testi (c) A d̄iaḡ (d) A p̄bro (e) A ū (f) A f̄elḡ (g) A sc̄r̄iḡ (h) A dà la solita abbreviazione ū (i) A pbro (k) Chiudo tra [] ciò che andò perduto, ma che si legge in B, C e D.

mensis ^(a) marcii, per indictione sexta, feliciter. constat me Badussione, filio quondam Iuliano, habendum vindedis et vindedi, adque tradedis et tradedi tibi Ermuald gastaldio terram araturicia, in loco, que cognominatur Fontanecta ⁽¹⁾, habente in longitudine de uno latere de subtus perticas viginti et una, et de alio ladere de super perticas dece et hocto et petis quatuor, et in latitudinem, de uno capite, da uriente, perticas nove et petis nove, et de alio capite, da combente, perticas nove, et ipsa pertica minsuraturia fuet de petis duodicem. ex uno latere tenente ipso Ermuald, et de alio latere tenente filio Lopuni Marino ⁽²⁾, ab uno capite possedentes Sambolo, et Eraclio, seo Sabbatino, et alio capite firmante in pascuo poplico, et confiteor me ego suprascriptus Badussio, quia recepi exinde ad te suprascripto Ermualdo exinde preciom per singulas pecie solidas numero hocto tantum, ut ad presenti die suprascripta terra in tua Ermualdo et tuis heredibus set potestatem faciendi exinde quod vobis placuerit, nullo homine contradicente, neque me, neque heredes meos. et sicut me non credo fieri et ego vinditur, aut heredes mei, vel aliquis aliquando te emtore aut tuos heredes de suprascripta vindicione polsaverit, vel, quod abset, aevicerit [aut non potuerimus] ^(b) ab unoquenque homine defensare, tunc spondeo me ego vinditur et heredes meos tibi empturi et tuis heredibus componere dupplum preciom et rem quoque meliorate aedificationis terre satis essimus reddituri. acto Tarbisus ^(c), per indictione suprascripta.

✠ Signum ✠ manus. suprascripto Badussiuni, qui hanc pagina vinditionis fieri rogavet.

✠ Grigorius rogatus ad suprascripto Badussone in hanc vinditionem testis subscripsi.

(a) *A men?* (b) *Chiudo tra [] ciò che andò perduto, ma che si legge in B, C e D.* (c) *A tarbis?*

(1) Fontanelle di Odezzo e Fontanelle di Porto Buffoli, sono due terre del distretto di Oderzo. La nostra può identificarsi con entrambe, mancando il criterio per la scelta.

(2) « Marino » è nome proprio o nome comune? Il dubbio è eliminato dal doc. 1, dell'anno 710; cf. p. 39, r. 6.

Badussione, figlio del fu Giuliano, vende a Ermuald gastaldo due pezze di terra arativa nel luogo detto Fontanelle, una delle quali confina col pascolo pubblico,

ricorrendo il prezzo in ragione di soldi otto per ciascuna pezza di terra.

✠ Ego Ansoald rogatus ad Badusone in hanc vinditionem testis subscripsi.

✠ Ego Landari rogatus ad Badussone in hanc vendicione testis subscripsi.

✠ Ego Gonolo rogatus ab suprascripto Badussolo in hanc vindicione testis subscripsi.

✠ Ego Florentinus rogatus ab suprascripto Badussione hanc pagina vindicionis scripsi et postratita complevi.

V.

(772) novembre, Treviso.

Vendita.

A Pergamena originale, fra le pergamene Maffei, alla Capitolare di Verona. È scritta in corsivo longobardo. Punteggiatura sparsa con profusione, senza regola. Abbastanza frequenti vi sono le abbreviazioni per sospensione. L'inondazione del 1882 recò qualche danno, ma non molto grave, al documento. La nota sul verso: « Desid. an. 16 » è del sec. XVIII, ma non pare di mano del Maffei.

B Copia non autografa fra le schede del Maffei, busta DCCCCXLV. Egli vi appose la dichiarazione: « V. Venditio. Daniel et Ursus vendunt « Ermuald gastaldio », l'anno « 772 », la nota « in Treviso », e vi introdusse una correzione. La stessa mano copiò i documenti I e III, del 710 e del 768.

C Alcuni righi in facsimile ne diede L. PINDEMONTI, *Sacre antiche iscrizioni &c.*, Verona, 1762, tav. v, n. 2 (sotto l'anno 773). Riproduce i primi righi del documento, e le prime tre sottoscrizioni. Egli (p. 16) dice che la pergamena era stata posseduta da Scipione Maffei. Di qui dipende TROYA, op. cit. n. 970.

D Pubblicò il documento mons. RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO, *Due carte &c.* in *N. Raccolta*, XXV, 56-57, n. 1.

E Mia trascrizione da A, eseguita nel 1879.

BETEMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 493.

✠ In Christi nomine. regnantes dominos nostros Desiderio et filiom eius Adelchis, excellentissimis regibus, annis regni eorum sextodecimo et quartodecimo, mensis novembrio, per indictione undecima, feliciter. constat nus Danaele et Urso germanis, filiis quondam Durodo, habendum vendedesse et vindedimus adque

Danielle ed Orso
fratelli, figli del fu
Durodo, vendono

tradedesse et tradedimus vobis Ermuald gastaldio, idest aliquantola terra ad Vato ^(a)(¹), ad prope casa nostra un cum pomefferis suis, qui havet ipsa terra in longitudinem petis trenta et sex, et in latitudinem havente de uno capite petis viginti et quattuor, et ab alio capite havente petis viginti et duos et semesse. ex uno latere tenente nos suprascripti vinditores et ab alio latere tenente suprascripto emture. ab uno capite possedente Senature paravere dano ^(b). et ab alio capite percurrente via publica. et confetemur nus suprascripti vinditores quia recepimus ad te emture exinde pretio auri solidus septe tantum ^(c), ut ad presente die hac ipsa suprascripta terra, sicut super legitur in tua empturi et tuis heredibus permaneat potestatem, faciendi exinde quod vobis placueret, nullo homine contradicente, neque nus vinditores, neque heredes nostros. et sicut non credimus fieri nus vinditores, aut heredes nostri, vel aliquis aliquando te suprascripto empture, aut tuos heredes, de suprascripta vindicione nostra pulsavere, vel, quod abset, eviceret, aut non potueremus vobis eam ab unoquenque homine defensare, tunc conpunamus nus suprascripti vinditores ^(d), vel heredes nostri, vobis emturi, vel ab vestros heredes, dupplo precio, rem quoque meliorate, edificacionis ipsius terre satis esimus reddituri. acto ^(e) Tarbisus ^(f) per indicionem suprascriptam.

✠ Ego Danihel in hanc vindicione a nobis facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Ursus in hanc vindicione a nobis facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Cecco rogadus ad Danaele et Urso in hanc vindicionem testis subscripsi.

✠ Ego Albini rogadus ad Danaele et Orso germanis in hanc vindicionem testis subscripsi.

(a) *Maffei dopo aver trascritto vato, mutò l'iniziale in maiuscola.* (b) *Così A. Certo si sbaglia B scrivendo parva erudum Maffei sopra parva scrisse parte* (c) *In A tantum sta fra due eguali interpunzioni (due punti). Maffei lega tantum a septe e con punto e virgola lo divide da ut* (d) *Le lettere vinditur sono bensì di prima mano, ma scritte sopra lavatura.* (e) *A act.* (f) *A tarbis*

(1) Vado, nel distretto di Portogruaro.

ad Ermuald gastaldio una terra a Vado, presso alla loro casa.

Ne ricevono il prezzo in sette soldi d'oro.

✠ Ego Iuhannes rogatus ab suprascriptis Danaaele et Ursu germanis in hanc vindicionem subscripsi.

✠ Ego Augis rogatus ad suprascriptis germanis in hanc vindicione testis subscripsi.

✠ Ego Teoduald rogatus ab suprascriptis Danihel et Urso germanis hanc paginam vindicionis scripsi et postradita conplivi.

VI.

(773) gennaio, Treviso.

Vendita.

Ebune, maestro calzolaio, vende a Lopulo monetario una terra situata presso la « monita puplica ».

MAFFEI, *Verona illustr.* IV, doc. n. 7. Donde dipende TROYA, op. cit. n. 972.
BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 496.

VII.

(774) Treviso.

(Desiderio re a. 17, Adelchi re a. 14; insd. xn).

Permuta.

Ermoaldo gastaldo e Senatore permutano fra loro.

MAFFEI, *Verona illustr.* IV, 53-55, doc. n. 8. Donde dipende TROYA, op. cit. n. 987.

BETHMANN-HOLDER HEGGER, *Reg.* n. 516.

VIII.

(778) aprile, S. Mauro.

Vendita.

A Bellissimo originale, nell'archivio *Ospedale*, rotolo n. 2 (« Antichi « Archivi Veronesi »). È in bel corsivo longobardo; poche sono le abbreviazioni, e queste per il maggior numero sono di sospensione. Le firme sono autografe, e di caratteri fra loro diversi, ancorchè simili.

Sul verso, una mano del secolo XI scrisse: « cartula venditionis de terra in ecclesia sancti Mauri de Tarvisio ».

B Due copie, di mano del secolo XVII, trovansi fra le schede Maffei, busta DCCCCXLV, alla bibl. Capitolare; sono dovute alla stessa mano che trascrisse la promessa dell' 804 (doc. XIII) e la convenzione dell' 829 (doc. XVII), in uno speciale fascicolo, il quale è assai probabilmente tutto del Maffei, che voleva forse scrivere con relativa eleganza, e che scrisse quindi in modo un po' insolito.

✠ In Christi nomine. regnantes domno nostro Carlo regi in Hitalia anno quarto, die vicinsima mensis ^(a) aprile, per indictione quartadecima, feliciter. consta me Maurom, filium quondam Hobollo, de vigo Calvonicus ^(b), habendum vendedesse et vindedit adque tradedesse et tradedit tivi Domeneco abadi de Monexterio Novo terra con vides ordines tres in vigo Calvonicus ^(b) ad Ronco Vedre, de unum ladere tenentes Sintarine et de alius ladere possedentes Felici. ex unum capitem firmamtes in via publica, et alium capitem in terra Teuduni. et confeteor me qui supra vinditor, quia recipimus ad te Domeneco abade precio placitum et definitum solidos sex tantum, ut ad presente die suprascriptam terram con vides vel arboribus suis in tuam Domeneco abadi vel ad sobcissores tuus sed podistatem faciendi et iudicandie exindi quod vobis placuere. nullum homine contradicentes, neque me neque her. les meus, et si cot me ego vinditor aliquis aliquando te emtore aut sobcissores tuus de suprascripta vindicioni polsaverit, aut, quod absi, eviceri, menimi ab omnibus homenibus defensare non potuere, tunc expondeo me ego Maoros vel heredes meus tibi Domeneco abadi vel ad sobcissores tuus, conponam duplo ^(c) precio et re quodque meliorate edificacionis terre sadis essemus redituri. actum ad Sancto Maurom ⁽¹⁾, regnorum ^(d) per indictione suprascripta feliciter.

[Si]gno ✠ manus Maurom qui hanc vindicione fieri rogavit.

- (a) A mens? (b) A calvonic? (c) La sillaba du fu aggiunte di prima mano.
(d) A regno

(1) Mure, frazione del comune di Meduna. La perdita di « Santo » avvenne analogamente in Masut (frazione di Oderzo), che in antico diceasi « ad Sanctum Mansuetum ».

Mauro, figlio del fu Oboldo, del vico « Calvonicus », vende a Domeneco, abate del Monastero Nuovo, una terra vignata, nel detto vico « ad « Ronco Vedre ». Dichiana d'averne ricavato sei soldi per prezzo convenuto.

✠ Ego Vidalianus presbiter ^(a) rogatus ad suprascripto Mauro in hanc vindicionem manu mea testis subscripsi.

✠ Ego Dadvivos presbiter ^(a) rogatus ad Mauro in hanc vindicionem manu mea subscripsi.

✠ Ego Vidales clericus rogatus ad Mauro in hanc vindicione manu mea testis subscripsi.

✠ Ego Vidales rogatus ad suprascripto Maurom hanc vindicionem escripsi et subscripsi et postradida conplivit.

VIII.

(780) maggio, Treviso.

Donazione.

A Pergamena originale nell'arch. *Ospedale*, rotolo 3 (« Ant. Arch. Veronesi »). È in carattere corsivo longobardo, di lettura non sempre facile. Le firme sono autografe.

B Copia del secolo XVIII fra le schede del Maffei, tante volte citate, busta DCCCCXLV. La copia non è autografa, ma il Maffei di sua mano la corresse qui e colà, e da lui proviene anche la trascrizione delle sottoscrizioni finali.

Il KOHLER, *Urkunden aus den « Ant. Archivi Veronesi »*, Würzburg, 1885, II, 7-9, n. 2, pubblicò questo documento, desumendolo da A.

Per l'edizione presente trascrissi A, giovandomi in modo speciale dei consigli di G. Da Re.

✠ In nomine Domini ^(b). regnante donno ^(c) Carolo excellentissimo rege in Italia anno septimo, mensis magii, per indictione tercia, feliciter. dulcissima adque amantissima mihi et cum omni amore nominandam te Felicitate puella filia mea. ego Felex clericus, filius bone memorie Iohanni Donnolo, genitur et donatur tuus, presens presentibus dixi. quoniam nulla est in hunc seculo melior quam servitius filiorum aut filiarum, nec donus plus amarus, quam qui ad genituribus suis ceditur possedendum, nunc itaque per hunc presentem pagine texto do, dono adque cedo et in tua suprascripte filie mee Felicitati et tuis heredibus iura dominioque transscribo atque transfondo potestatum, donacionis titulo, iure directo, idest omnibus rebus illis quod avere visus sum

Felice clericico, figlio del fu Giovanni Donnolo, dona a sua figlia Felicità quello che egli ebbe dalla sua antecedente moglie, madre della stessa Felicità, cui dal rispettivo padre e suocero Giosone venne dato in dono, mediante una carta di cessione ai propri figli, e inoltre i servi abitanti a Cavano, nel villaggio di Virago, che do-

(a) A \overline{prb} (b) A \overline{dm} (c) A \overline{dnn}

de anteriore coniuge mea, genetricem tuam Gisane, quam quondam Giso, socer meus, avius tuos, eidem per pagine texto dixit habere, anteposeto illo quod ad filiis suis per ipsa cartula in ante abere decrevet et familia in loco Capati, vico Viriacus ^(a) ⁽¹⁾, quem ego Felex dedi ante hos annus quondam Gausarini, qui fuet actro ⁽²⁾. nam alio omnia et ex omnibus tam casis massariciis, quam et cispitibus, sive in Mestre centuria, vel in Montania ⁽³⁾, arialiis, urtis, vineis, terris aratureciis, pratis, selvis, pascuis et palutibus nominato et incognominato ex integro de quantum ^(b) per ipsa cartula in ipsa genetricem tua firmatum est, et ad me pertinet modo presenti, vel per quaecunque ordine exinde pertinere debet super toto in tua cui supra Felicitati, filie mee, et tuis heredibus ex meo dono permaneat potestatum faciendi et iudicandi exinde quod vobis placuerit, sine mea, aut heredibus meis, vel cuiquam hominum contrarietate, et mihi non liceat nolle quod semel volui, nec huius facti refregationis convelli serie inrito quoaptare, sed quod semel bono animo lui ^(c) firmum et stabile permaneat. et manifestus sum me ego qui supra Felex, genitur tuus, quia recepi ad te suprascripta filia mea launigild, quamquam romane legibus subiecta set, facetergio ⁽⁴⁾ uno, quatinus hanc mea donatio, ut super legitur, tibi et tuis heredibus firma permaneat. acto ^(d) Tarbisus ^(e), per indictione suprascripta, feliciter.

✠ Ego Felex clericus in hanc donatione ad me facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Lobo rogatus ad Felice clerico in hanc donatione testis subscripsi.

✠ Aego Erfo rogatus ab suprascripto Felice Christi famolo in hanc donatione testis subscripsi.

(a) *A uiriaco?* B *Da Re* Viriaci (b) *La lettera finale non par certa.* B quanto
(c) *Cioè volui e così legge B.* (d) *A acta.* (e) *A tarbis?* Köbler Tarbis

(1) Forse non è del tutto impossibile pensare a Cavaso, in cui oggi si comprende la frazione detta Virago. Trovasi nel distretto di Asolo. Peraltro cf. il doc. XI del del 793, p. 56, nota 1.

(2) Forse per « actor » ?

(3) Cf. p. 39, nota 3.

(4) Asciugatoio: cf. DUCANGE-FABRE, *Glossar.* III, 394.

de anni sono al fu Gausarino; nonchè quanto possibile in Mestre, e proviene dalla medesima origine che i beni testè indicati.

✠ Aego Gido rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc donacione testis subscripsi.

✠ Ego Audemare rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc donacione testis subscripsi.

X.

(790) giugno, Treviso.

Donazione.

A Pergamena dell'arch. *Ospedale*, rotolo 4 (« Ant. Arch. Veronesi »). È una copia sincrona, in carattere corsivo-longobardo. Le firme sono tutte della mano del notaio. La mia copia venne collazionata da G. Da Re. L'originale è lacunoso.

B Copia di mano del sec. XVIII, fra le carte del Maffei (busta DCCCCXLV). Il Maffei la corresse qui e colà, e su carta separata v'aggiunse di suo pugno la copia delle sottoscrizioni; tale scheda trovasi nell'opuscolo in cui si contengono anche gli atti degli anni 778, 804 e 829 (docc. VIII, XIII e XVII).

✠ In nomine Domini. regnantes domnis nostris domno Carolo [et filio] ^(a) eius Pippino regis in Italia annis in Dei nomine regni eorum hoctavo decimo, mense iunii ^(b), per indictione tercia decima, feliciter, Tarbisus ^(c). dulcissimo [et amanti]ssimo [mi]h[i] et cum omni amore preferendo te Adeberto nepote meo..... Ideo ego [A]do avius et donatur tuos presens presentibus dixi: quoniam nulla est in hunc seculo [m]elior quam ser[vi]cius filiorum aut filiarum, nec donus plus amatus quam qui at genitoribus vel [a cete]ris parent[ibus] suis ceditur possedendum, nunc itaque per hunc presente pagina texto volo ut habere debeas tu, suprascriptus nepus meus, Adeberte, ex mea donacione ante sorte et porciones da germanas tuas [q]uas ex integr[o] suprascriptas p]orciones de omnibus rebus et substancia [m]ihi pertinente, sicut mihi licitum iuxta dicionis legis mee, et in ipsas duas porciones te abere volo, idest primis omnium ariale cum casa super ^(d) edificata intra hanc civitatem Tarbisus ^(c), ubi cummanere visi sumus, cum omni fabrica vel edificia ibidem posetas, vel intren-

Ado, zio materno, dona al suo nipote Adeberto la casa da essi abitata in Treviso.

(a) I supplementi congetturali vengono chiusi fra []. (b) A iunio corr. in iunil di prima mano. (c) tarbis? (d) Parola aggiunta interlinealmente di prima mano.

secus case, ere, ferro, et omnim usdivilia, seo omnim scerfa⁽¹⁾, bannile⁽²⁾ adque arialiis, cum casas, fenile, et fornace in loco ad supra Dolsone⁽³⁾, cum curtis, urtis, vineis, terris araturiciis, pratis, silbis, pascuis et palutibus, omnia et ex omnibus de quanto⁽⁴⁾ qui⁽⁵⁾ supra Dulsone habere visi summus et ad domoi cultile laboracio pertinet, una cum cavallos mascolos^(c) et iumentas, boves et vacas, seo minuto peculio. et adhuc volo ut habeas tu suprascriptus nepus meus casas massaricias, nomero quatuor, in logo Buxiliacus^(d) (a), regentem una per Rossione et Sambolo germanis et nepote eorum Teoderigolo filio Domenico. et alia regente per Mercorio et Ioibolo germanis massariis. tercia regente per Mercorio, Ioibolo, Mauro^(e) et Laurenciolo massariis. quarta viro regente per Stavile. et avere te volo in vico Cugunianus casas massaricias duas, una regente per Iustolo^(f) et filio vel genero eius, qui resede in cespite quondam Flaviano^(g). alia regente per Lobeciolo et Ioibolo massariis. et in vico Quinto⁽⁵⁾ cespite uno, quam per pagine texto logatum habemus Ause Ibolo et Tiulluni germanis de ipso vico. et habere debeas mecietatem de casa

una fornace a Dosson di S. Lazzaro, colla domusculta, e i cavalli, giumenti, buoi, vacche in questa esistenti.

Gli dona anche quattro case massericie situate a Bostago e due case massericie « in vico » Cugunianus e un cespite in Quinto e metà di una casa massericia « in » logo Somoa-« cio ».

(a) Sulla o pare di vedere un segno di abbreviazione. (b) Si vede solo una lettera, che potrebbe essere una q abbreviata. (c) A casally mascoly (d) A buxiliac? - (e) Parola aggiunta interlinealmente di prima mano. (f) B Tattolo (g) Pub leggarsi anche Flaviano B Flaviano

(1) « Scerpum, ager in cultura redactus » registra DUCANGE-FABRE, *Glossar.* III, 346. Ma l'esempio ivi recato dà a questa parola un senso che si discosta dal patrimonio agrario. Cf. anche il doc. del 774 (*Mon. hist. patrias, Cod. dipl. Lang.* n. 51, col. 100 d), « scerpha ». Il compianto C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del sec. xv*, in *Bull. d. Ist. Stor. It.* n. 13, p. 166, interpreta « scerfa » per corredo, e questo significato può prestarsi largamente così da farlo corrispondere al passo del nostro documento.

(2) Nel *Glossar.* I, 551, del DUCANGE-FABRE si registra « bannilia » per « praedium banilii », nel senso di territorio sottoposto ad un « baiulus », come l'italiano « bandita » (*Dizion. della Crusca* 5, V, 1, 54) significa il luogo nel quale per bando è proibito il cacciare &c. Ma queste spiegazioni non molto si affanno al nostro passo.

(3) Dosson di S. Lazzaro, a S O di Treviso, nel distretto di questa città.

(4) Esistono cinque frazioni denominate Bostago, ciascuna delle quali ha il proprio appellativo speciale. Come fare la scelta?

(5) Quinto, nel distretto di Treviso.

Abbia Adeberto la parte dovuta al donatore sulla contribuzione cui erano obbligati gli uomini di Quinto per una terra venduta da Stavile al donatore stesso; una terra e in loco « Perariolo »; una casa con orto e in « loco Bionda ».

Abbia Adeberto il servo Furcolo colla sorella Agnella.

Abbia Adeberto anche una terra e in « loco Lano » e una porzione del molino in Quinto, diviso tra il donatore e i suoi consorti. Abbia anche quanto il donatore possiede « in loco Adritianus ».

Tutto questo abbia Adeberto prima delle parti dovute alle sorelle.

Se Adeberto morirà senza figli, e prima di pervenire all'età in cui legittimamente si può testare, i beni donati passino al fratello; ma quando questo, alle sorelle.

Dopo la morte del donatore, i nepoti offrano i lumi alla chiesa di San Martino detta dell'Abbate, sui donari che ricevono da Quinto.

Ado infine si riserva per sé, durante tutta la sua vita, e per la moglie Sonegarda, se già sopravviverà e non contrarrà nuove nozze, il diritto di mutare le presenti disposizioni.

massaricia in loco Somoncio, quod me competit da Felice Carmenio et mihi obvenet ad germano eius Stavile et regitur per massario Senature filio Avostolo. et habeas porcio mea de porcio et quartas, quas nobis redere consueti sunt homines de vico Quinto, de rem quam nobis ipse Staviles venondavet. et avere te volo terra poseta in loco Perariolo, ubi prato habemus, ex integro, seo et urto at nioneta ubi fenile habuemus. et casa vel clausura in loco Bionda, ubi resedet Iohannolus filius quondam Fossolo in integro. adque et habeas servo uno nomine Furcolo et ancilla nomine Agnella germana eius. denique et habere te statuo terra cum vites in loco Lano, quam de singolis hominibus ad nomen meo comparatum habeo, ex integro super todo. et porcio mea de aquimolo, in loco Quinto, quod me de inter consortibus meis. et volo ut habeas rebus illis in loco Adritianus, quam mihi obvenet ad Gugiano et Iohanne de Lano in integro, de quantum ibidem ad me pertinet. hec isto omnia ut super nominative legitur quamquamenus ^(a) set quam ego cum lege iudicare posso in ipsas duas porciones, sicut ad me previsum est, extimatum est, te suprascripto Adeberto nepote meo et tuus heredes ante sorte et porciones ^(b) da germanas tuas abere volo. sub ea vero rationem, ut si tu qui supra Adeberte, nepus meus, sine filios ^(c), aut filias legitimis, aut antequam in legitima pervenias etatem, que de rebus tuis legibus iudicare possas, ad seculo isto transierit ^(d), et germano reliqueris, ipse tibi in hanc mea dona heredes soceda. et si germano non habueris, et germanas habueris, ipsas tibi heredes existat. et ita volo ut post meo, qui supra Aduni, decesso, redere debent ipsi nepotes aut neptes mea pro cecindelo et lumenaria in ecclesia domeni mei beati Martini, Christi confessoris, ubi vocatur Abbatis, argento dinarius duodice, quam [v]obis per ipso scripto redere visi sunt suprascripti germani de loco Quinto pro anime mee mercedis et remedio. super hec omnia volo ut dum mea, qui supra, Aduni, Dominus in hunc seculo vita concesserit, aut coniux mea Sonegarda post meo remanserit decesso et lecto meo caste custodierit, super omnia dona mea in nostra

(a) Cioè quamquamenus (b) A porcio? (c) i filij (d) La -t risulta da correzione di prima mano e sostituisce una -o

amborum sit potestatem tam usufructuandi quamque et si mihi otilitas aut necesse fuerit iterum reiudicandi, in mea reservo potestatem. nam si aliter non reiudicavero, ista presens mea donacio firma permaneat. acto Tarbisus ^(a), per indictione suprascripta, feliciter.

Aego Ado in hanc donacione et ordinacione ad me facta manu mea subscripsi.

Aego Gisulfus clericus rogatus ad Adone in hanc donacione et ordinacione testis ^(b) subscripsi.

Aego Adeodadus rogatus ad suprascripto Adone in hanc ordinacione ^(c) testis ^(b) subscripsi.

Aego Petrus rogatus ab suprascripto Adone in hanc ordinacione ^(d) testis subscripsi.

Aego Arioalde rogatus ad Adone in hanc ordinacione ^(e) testis ^(b) subscripsi.

Aego Paldo rogatus ad Adone in hanc ordinacione ^(e) testis ^(b) subscripsi.

Aego Iulius rogatus ad Adone in hanc ordinacione ^(e) testis ^(b) subscripsi.

Aego Ado rogatus ab suprascripto item Adone hanc pagina ordinacionis scripsi et postradita complevi, exempla de autentico relevata et ipso autentico apud se abe ipse Adelbertus ^(e).

XI.

(793) maggio, Treviso.

Convenzione.

A Copia in carattere minuscolo carolino della prima maniera, e quindi probabilmente della prima metà del IX secolo. In generale il carattere è corrente, ma in qualche lettera possiamo riscontrare la forma bollandica. Le firme sotto tutte di una mano. La pergamena, spettante al lascito Maffei, trovasi nella bibl. Capitolare di Verona.

(a) *A act. tarbis?* (b) *A t?* (c) *ord.* (d) *ordinac?* (e) *Queste ultime parole exempla - Adelbertus sono bassi di prima mano, ma paiono aggiunte più tardi.*

B Copia del secolo XVIII, fra le carte Maffei (busta DCCCCXLV), con postille del Maffei, che annotò: « ho il rotolo »; « S. Zeno, arch. Abazia ». La mano è quella stessa che scrisse l'offerta dell'811 e l'ordinazione dell'826 (?), docc. XV e XVI.

C Mia trascrizione da A, eseguita nel 1879.

✠ In nomine Domini. regnantes domno Karolo et filio [eius Pippin]o ^(a) regis in Italia anno sextodecimo et octavo, mense madio, per indictione undecima, [feliciter] ^(a). placuit atque convenit inter Felice [Balbo] ^(a), filio quondam Iohanni, de vico [Variacus] ^{(a) (1)}, et ex alia parte item Felice filio quondam item Iohanni, filiastro suprascripto Felici, de ipso vico, ut ipsi insimui cum coniuges suas in una casa habitare et convivere debeant [diebus vitae suae, et omnia que]cumque ^(a) ipse Felix laborare aut acquirere potuerit omnia sine fraude in casa adducere et deportare debeant ipsorum item Felici et Aidrudi coniuge eius patrinio [et genetrice] ^(a) sue presentare, insimul pariter et communiter fruendo, et quod ipse Felix cum suprascripta coniuge sua Aidruda laborare potuerit similiter faciat, et iamdictus item Felix regere et governare debeant suprascriptos item Felice et [Aidru-
dae eius] ^(b) patrinio et genetrice sua usque summa virtute et potentia sua, sicut condecet bono filio genitores suos et non ^(c) eorum ullas inlicitas faciat culpas, quod cavenda sunt, quod ingrati filii a parentibus suis exheredantur et nec vitio suo da eum se dividere non presumat, et nec ipse Felix Balbus suprascripto item Felice et coniuge eius da se, vel de rebus suis expellere non querat. et convenit inter eis, ut quando decesso suprascripto Felici et Aidrudi coniugi eius habere debeant iamdictus item Felix et eius heredes omnibus rebus ipsius Felici Balbo, quod ipse modo habere visus est, aut in antea habere potuerit, movilem vel immovilem, set seque moventibus omnia et ex omnibus rebus

Felice Balbo, del fu Giovanni, del vico Virago, conviene col suo figliastro Felice, figlio di Giovanni, che debbano abitare insieme e insieme lavorare, unitamente colle loro mogli; la moglie di Felice Balbo chiamasi Aidruda, madre del detto Giovanni. Insieme devono mettere il prodotto dei loro lavori. Il figliastro e sua moglie devono aver cura di Felice Balbo e di Aidruda, e questi non devono scacciare di casa gli altri due coniugi.

Quando Felice Balbo ed Aidruda morranno, l'eredità passerà al figliastro. Che se peraltro restasse di quelli qualche figlio o figlia, il figliastro debba con questi dividere l'e-

(a) *Le parole qui chiuse fra [] in A non si leggono più. B e C suppliscono. (b) A illeggibile. B Aidruda C (ai)druda (c) A è che può leggersi anche nec*

(1) Probabilmente si identificherà con Virago, come « Viriacus » del doc. del maggio 780 (VIII); cf. p. 51, nota 1. Ma forse si può anche pensare a Varago, frazione del comune di Maserada (prov. di Treviso).

Felici Balbo in ipsi Felici et eius heredibus permaneat potestatem, sic tamen quod si ipse Felix Balbus, filio aut filia, unum aut plures ex se legitimis habere potuerit, tunc postea superscriptus Felix ipsis rebus cum eos inter se dividere debeant et unusquis equales exinde accipiat porciones. nam si minime filio aut filia reliquerit super omnia in ipsi iamdicto Felici permaneat potestatem. et stetit inter eis, quod si ipse Felix suo vitio de superscripto Felice et Aidruda patrinio et genetrice sua exire presumerit, aut aliquid ex parte traxerit et non complierit omnia superscripta, tunc componam ipse Felix et eius heredes iamdicto item Felici pene numeri aurum mancosos solidos viginti et convenientia in sua maneat firmitatem. similique repromitto ego Felix et meos heredes tibi item Felici filiastro meo et tuis heredibus, quod si meo vitio te, vel coniuge tua da me expellere quesiero, aut aliquid ex parte traxero, aut aliqua minuationem de [superscriptis re]bus [facere] quesiero, et non compliero omnia superscripta, tunc componam ego Felix et mei heredes tibi item Felici filiastro meo et tuis heredibus pene numero auri mancosos solidos viginti et convenientia in sua maneat firmitatem. duo cartolas uno timore scriptas. acto Tarbisus^(a), indictione superscripta.

Signum ✠ manus superscripto Felici, qui hanc convenientia fieri rogavit.

✠ Ego Arigis rogatus ad Felice in ac convenientia teste subscripsi.

✠ Ego Ludulfus rogatus a superscripto Felice in hanc convenientia teste^(b) subscripsi.

Ego Alberic rogatus a Felice in hanc convenientia testis^(c) subscripsi.

✠ Ego Iohannes rogatus ab superscripto Felice hanc convenientia scripsi et post tradita complevi.

(a) tarbis? (b) A \bar{u}

redità a parti uguali; se non resta alcuna prole, tutto passi al figliastro.

Le due parti contraenti si impongono pene, nel caso che non eseguissero, ciascuna per quanto la riguarda, i patti convenuti.

XII.

(Sec. VIII al fine).

Elenco di prestazioni dovute.

A Pergamena originale, fra quelle che furono del Maffei, e che ora spettano alla Capitolare di Verona. È tagliata in antico al lato destro, colla perdita di una ventina di lettere. Il carattere è lo schietto corsivo longobardo. Per l'inondazione del 1882 sofferse qui e colà, ma non in modo gravissimo.

B Mia trascrizione, eseguita sopra A, nel 1879.

Elenco delle prestazioni che molti nominali devono annualmente a Giusto abate del monastero di S. Teonisto, come corrispettivo dei redditi di alcuni beni che essi lavorano.

Queste prestazioni consistono in oggetti e in angarie o lavori personali.

..... Domenico et Valerio filiis quondam Vendeimolo et Gaudolo [filio quon]dam ^(a) Feligolo et Forcolo filio quondam Martino et Mauro filio quondam Meniani et Petro filio quondam Domenico et Gauciosi [filio quondam qui supra] ^(b) ipsis suprascriptis vel eorum heredes per singulis annis quetquet redere et persolvere devere ipsius Iusto abbati vel [monast]erio ^(c) sancti Teonisti de rebus vel cespites suos quetquet ipsis suprascriptis de arialiis cum casis, ortulliis, [vineis, terris arabilibus] ^(d) et pascuis et palutibus iuste laborare et ad suas manos unus quis abere visi sunt exinde redere et per[solvere] ^(e) [ve]l ^(f) nostri heredes vobis Iusto abbati, vel ad tuos soccessores. in primis nos suprascriptis Domenicus et Senatro et Aldolus et Vul [a]d ^(g) suprascripto Iusto carnales duos valentes unusquis dinarius dece, vino amforas duas ad misura iusta et pol[us] ^(h) deveamus ebdematas duas, una in iverno, ubi vobis utilitas fuerit, et alia in istativo tempore ad feno faci[endo] ⁽ⁱ⁾ [dev]eamus ^(j) et intro in casas vestras vegere et miterere deveamus ipso feno cum anona de ipso monaxterio, et illa e anga-

(a) La sillaba quon del nesso qd andò perduta per il taglio della pergamena. Così pure dicasi di filio (b) supra] Parola data da B ed ora non più visibile. (c) Le lettere monast andarono perdute per taglio della pergamena. (d) In A manca ora quanto chindo fra [. B vineis te, troncata la frase da un taglio della pergamena. (e) A per//// B persolu (f) A manca delle lettere ve perdute per taglio c. s. (g) La a andò perduta per taglio c. s. (h) La sillaba us andò perduta c. s. (i) Aggiunge chime fra [] le lettere mancanti per il taglio c. s.

rias duas facere deveamus, aut de Fontianes aut de Curnuda et legna dare deveamus cum col. ^(a) redere vobis deveamus pinsus melii mensurati ^(b) quatordice ad suprascripto Iusto, carnales duas valente unusquis dinari[us] ^(c) [ad minsur]a ^(d) iusta, pollus duodice, ova viginti, opera facere deveamus ebdematas duas, una in iverno cum [ano]na ^(e) [at alia in] ^(d) istativo tempore feno facere et introsmitere deveamus de Prado in ipso vico Paterno ⁽¹⁾, cum anona e deveamus aut de Fontianes ⁽²⁾, aut de Curnuda, et legna carra dua. et Mauros et Petrus reder[e vobis] ^(f) [vi]no amfora una ad iusta minsura. carnale uno valente dinarius ^(g) dece, pollus ^(h) sex, ova dece, leg[na] ^(d) [dev]eamus ^(d) aut de Curnuda, aut de Fo[nta]nians ^(b) opera facere deveamus ebdematas duas, una in iverno, ubi [vobis utilitas fuerit, et alia] ^(d) in istate feno facere deveamus, in Prado, in ipso vico Paterno, et introsmitere deveamus. et ego Gauci[osus] ⁽ⁱ⁾ ad iusta minsura carnale uno valente dinarius quinque, pollus ^(k) tres, ova dece, legna medio carro u[no] ^(d) [a]ut ^(d) da Fontianes, aut da Curnuda, opera facere deveamus ebdematas duas, una in iverno, ubi vobis utilitas fuerit, et alia in i]state ^(d) feno facere deveamus et introsmitere de Prado in Paterno, cum anona de ipso monaxterio. et ego F tuos ad suprascripto Iusto carnale uno valente dinarius ^(k) quinque, pollus ^(k) tres, ova dece, legna carro uno, opera fa[cere deveamus ebdematas duas, una] ^(l) in iverno, ubi vobis utilitas fuerit, cum anona sua, et alia in istate feno facere deveamus, et intr[osmitere de Prado in Paterno, cum anona de i]pso ^(l) monaxterio et faciamus angaria ^(m) media ⁽ⁿ⁾. esto redere deveas tu Iuhannes nobis Iusto abbati ^(o) de sorte Vueturini, et sunt super todo m [sicu]t ^(d) super legitur nos suprascriptis, corum no-

(a) Forse colonis (b) A pins? mel? m? (c) dīnr (d) Quanto cbius fra [] era già andato perduto in antico per taglio della pergamena. (e) A //na B anona (f) A reder///// B redere uob/// (g) poll? (h) A fontianes (i) A gauci///// B gauciosu/// (k) A dinar (l) Quanto sta qui fra [] era già andato perduto prima del 1879. (m) A angar? (n) Le parole l. a. m. vennero in A aggiunte in-terlineamente di prima mano. (o) A ab

- (1) Paderno, nel distretto di Asolo.
 (2) Fontane, nel distretto di Treviso.

mina super leguntur, per uno quis anno ad monaxterio sancti Teonisti inferre s et intros inibi mitamus, et in natale Domini ^(a) omnia adinplito abere deveamus, sicut super repromis[imus no]s ^(b) suprascriptis vel nostri heredes adinplire deveamus esta omnia conplita per uno quis anno qualiter super legitur [nos suprascripti vel nostri heredes] ^(c) vobis amplius inponere, nec violencias facere, nec suprascriptis rebus de vestra retollamus potestate aut min[ime] ^(d) s tunc conponam ego Iustus abbas ^(e) vel mei socessores vobis ab suprascriptis vel ad vestros heredes macosus ^(f) viginti [sicut super] ^(g) legitur et nostros heredes tibi Iusto abbati, vel ad tuos socessores, ut nulla menime faciamus vobis [a]d ^(h) dando [qua]liter ⁽ⁱ⁾ super legitur [nec suprascriptis rebus non vicio] ^(j) amitamus, et si hoc facere presumseremus, tunc conpo[n]amus ^(k) [tibi Iusto abbati, vel ad tu]us ^(l) socess[ores, mancosus vigi]nti ^(m). duo paginas uno tinore scriptas sibi ab invicem tradideront. [Tarbisus per inditionem] ⁽ⁿ⁾.

[Sig]num ^(o) ☩ manus ^(p) [suprascripto Senaturi. signum] ^(q) ☩ manus ^(r) suprascripto Aldolo. signum ☩ manus ^(s) suprascripto Valerio. signum ☩ manus ^(t) suprascripto Gaudolo. signum [☩ manus supras] ^(u). [signu]m ^(v) ☩ manus ^(w) suprascripto Mauro. signum ☩ manus ^(x) suprascripto Petro. signum ☩ manus ^(y) suprascripto Gaugioso. signum ☩ manus ^(z) suprascripto Iuhanne, qui hanc convinenci[a sicut super] ^(aa) legitur fieri roga[ve]ront ^(ab) [untes in hanc convi]nencia ^(ac) testis subscripsi [sominibu] ^(ad) in hanc convinencia testis subscripsi [. . . in hanc convinencia] ^(ae) testis subscripsi.

(a) *A* dñi (b) Quanto sta qui fra [] era già andato perduto prima del 1879. (c) *B* leggeva solo le due prime lettere no, il resto supplisco di congettura. (d) abb (e) *A* macosy (f) Quanto qui sta fra [] è di congettura. (g) *A* /// *B* ad (h) *A* ll. La sillaba qua era già recisa nel 1879. (i) Quanto resta qui fra [] leggesi in *B*, ma non più in *A*. (j) *A* socess nti *B* socessores mancosus viginti (l) Le lettere nditionem mancavano anche nel 1879, ma allora leggevasi ancora tarbisus per i (m) *A* m̄ (n) Le parole mancanti ora in *A* supplisco con *B*. (o) Di quanto chiuo fra [] nel 1879 leggevasi solo sicu essendo illeggibile anche l'antecedente a (p) Quanto qui sta fra [] è di congettura. (q) Quanto qui sta fra [] leggevasi nel 1879, ma ora in *A* non può più rilevarsi ed è dato solo da *B*. (r) Nel 1879 leggevasi solo ha

XIII.

(802) maggio, Treviso.

Permuta.

A Originale, fra le pergamene Maffei, alla Capitolare di Verona. È in corsivo longobardo, colle firme certamente autografe. Una rottura della pergamena portò via alcune parole. Discreto è lo stato di sua conservazione, non ostante l'inondazione del 1882, che per altro lasciò qui e colà le sue tracce: il peggior male sta negli ultimi rigi e soprattutto nella sottoscrizione notarile.

B Copia fra le carte Maffei, busta DCCCCXLV. Non è di mano del Maffei, ma egli v'aggiunse le postille: « ho l'originale », « an. 804 circiter ». È di quella mano cui dobbiamo anche la copia della locazione dell'anno 884 (doc. xviii), anzi forma con essa un solo fascicolo.

C Mia copia da A, del 1879.

✠ In nomine Domini. regnan[tes domnos nostros]^(a) Karolo et filiom eius Pipinom reges in Italia anno tregessimio et vegesimo [secondo, mense madii, per indicionem decima, feliciter. placuet]^(a) adque convenet inter Ratigiso filio bone memorie A[n-
goni, et ex alia parte Vualdera]ta^(a) [con]ioge^(a) eius, ut aliqua vegaracionem i[r]er se] facere deb[e]it^(b), sicut [et]^(a) de presenti fecerunt^(c) dans qui supra^(d) Ratigis ipsi Vualderati coniuge sue, idest sorte et cespitem in loco Casale⁽¹⁾, quem laborare et recollere visi sunt Felex et Lobolus consoprinis, ex integro ipsa sorte et cespitem tan vites, arialeis, terris araturici, pratis, selvis, pascuis, palutibus, omnia et ex omnibus ad me le[gibus]^(a) pertinentem, in tua Vualderati et tuis heredibus pro vegario trado potestatem contra reddid et suprascripta Vualderata ipsi Ratigiso iogali suo similiter sorte et cespitem pro vegario, qui

Ratigiso, figlio del fu Angone, sotto nome di permuta dà a sua moglie Vualderata alcuni beni situati in Casale, cui lavorano Felice e Lobolo cugini;

(a) Quando non sia detto espressamente il contrario, quanto chiedo fra [] leggevasi nel 1879, ma ora non più. (b) Le lettere nter se ed e mancavano anche nel 1879 per rottura della pergamena. B lesse, senza indicare lacuna, inter se facere qamerit (c) Questa parola non è chiara in A. B fecerunt C fecerit (d) In A la parola è poco chiara. B dans suprascriptus C dans qui supra

(1) Casale, sul Sile.

e Walderata dà a suo marito altri beni in Morgan, cui lavora il masaro Magnari.

est ipsa sortes et cespites in vico Mugrano ⁽¹⁾, quem laborare et recolere visus est Magnari massarius, ex integro ipso cespitem de n tam ad me Vualderata legibus pertinet in tua Ratigiso et tuis heredibus pro vegario trado potestatem tam arialeis, vineis, terris araturiciis, pratis, selvis, pascuis, palutibus, ut dixi, ad me legibus pertinentem trado potestatem, et hoc quidem stetit et convenet in terris, ut quis de eos ⁽²⁾, vel heredes eorum contra presente pagina vegaracionis agere aut causare presumserit, vel vegaracionem conrompere quesierit, per semetipsis vel per soposita ab eis personam, aut vegaracionem ipsa uni alterius ab omnibus defensari non potuerit, tunc conponat pars partis, tam ipsi, quam et heredes eorum ad parte fidem servanti, vel ab eius heredes servantibus fidem, penis numero auri mancosus veginti, et vegaracio ⁽³⁾ in sua manead firmitatem. duo cartolas uno tinore. acto ⁽⁴⁾ Tarbisus ⁽⁵⁾, indicione suprascripta.

✠ Ego Realgisis ⁽⁶⁾ in hanc vegaracione ad me facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Lobo rogatus ad Ratigisso in hanc vegaracione testis subscripsi.

✠ Ego Landio ⁽⁷⁾ rogatus ad Ratigiso in hanc vegaracione testis subscripsi.

✠ Signo ✠ manu Geneberto filio Venerio de Gagio testis.

✠ Ego Arigis rogatus ad Ratigiso in hanc vegaracione testis subscripsi.

✠ Ego [To]d[o roga(du)s ab suprascripto Ratigiso] ⁽⁸⁾ hanc vegaracione scripsi [et postr]atita ⁽⁹⁾ cumplevi.

(a) A ha un segno d'abbreviazione per sospensione dopo la e B eos (b) Dep- prima si scrisse gacio, ma di prima mano vennero aggiunte le sillabe ve e ra (c) A act. (d) A tarbisus (e) Le lettere ✠ ego realg sono appena leggibili. (f) Parola di dubbia lettura. B Lapdir C Lobo (g) Quanto chiudo fra [] ora non si legge più, ma nel 1879 venne da me rilevato, fatta eccezione per la sillaba du in rogatus B Ego . . . ab suprascripto Ratigiso (h) Chiudo tra [] quanto lessi nel 1879, ma ora più non rilevo. B et post tradita

(1) Morgan, antico castello, già (1234) dei Padovani, ora è nel territorio Trevisano.

XIII.

(804), Treviso.

Promessa.

A Pergamena originale, in carattere corsivo longobardo, nell'arch. *Ospedale*, rotolo 5 (« Ant. Arch. Veronesi »). Una rottura a sinistra fu causa di varie lacune nel documento, che qui si supplirono, come meglio pareva, seguendo le formule d'uso. Le firme provengono da mani fra loro differenti, e si devono ritenere siccome autografe. Poichè il nome del notaio, che scrisse questo documento, termina con «...ado», così, a scanso d'equivoci, si avverte che questo non può essere il notaio Ado dell'atto del 790. I due caratteri sono differenti. La mia copia fu collazionata da G. Da Re.

B Copia fra le schede del Maffei, busta DCCCCXLV (bibl. Capitolare), nel fascicolo contenente anche copie degli atti 778 e 829 (docc. VIII, XVII), e che, come si disse (doc. VIII) è probabilmente autografo.

✠ In nomine Domini. regnantes domnis nostris Carolo et filio eius Pippino regis in Italia, annis in Dei nomine regni eorum tregesimo secondo et viginimo secondo, per indictione duodecima, feliciter. spondeo adque promitto me ego Felex clericus tibi Toduni item clerico germano meo, ut non habea legencia da admodo presenti die per nullo genio nec aego neque heredes mei adversus te Todone nec adversus tuus heredibus agere aut causare de vestra potistatim retollendo illas duo casas massaricias in logo Buxiliacus, ubi tu resedere visus est, quem tu tibi in cartola [qua]dam ^(a) donationis anteposito abes, quem Iohannes filio nostro emmi si ^(b) de illo cespite, quem inibi apposuisti quem comparato ha[bes] ^(c) de Bonifredo, nec de illas tres massaricias casas in logo vero vico Matunianus ⁽¹⁾, qui regitur una per Foissone, alia per Deoni[a]no ^(c), tercia per filio Vitalis, ad te Todo observato ^(d) fuere et ego Felex [aut] ^(c) per

Felice chierico promette al suo fratello Todone chierico di non far nulla per togliergli le due case in Buxiaco, dove egli risiede, e che a lui donò per mezzo di una carta; nè la proprietà che esso Todone comperò nel luogo stesso da Benefredo, nè le massaricie situate in Meduna.

(a) La m è indicata da un segno d'abbreviazione, e la d è maliscura. Chiudo fra [] le lettere congetturate. (b) Lacuna proveniente da rottura. (c) Quanto sta chiuso fra [] è di congettura. (d) Nell'interlinea di prima mano: et ariale vacuo intra civitatem

(1) Meduna, nel distretto di Asolo.

medipso aut per supposita persona, quem humana mens are potes agere aut causare presumseremus, tunc componere promit[timus me ego] ^(a) Felex aut mei heredes tibi Toduni vel ad tuis heredibus alia tanta et melio[rata] ^(a) rem, onde agere quesieremus aut de potistatim retollere in [con]simile ^(a) logo, cum sua edificazione. et post pena soluta dinuum ^(b) hanc [promi]ssio ^(a) firma permanea. acto Tarbisus ^(c), indictione suprascripta.

[✠ E]go ^(a) Felex clericus in hanc repromissionem ad me facta manu mea subscripsi.

[✠ Ego R]omoaldus ^(a) rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc promissionem testis subscripsi.

[✠ Ego Pe]trus ^(a) rogatus ad Felice clericus in hanc promissione testis subscripsi.

[✠ Ego]ldus ^(a) rogatus ad Felice clericus in hanc promissione testis subscripsi.

[✠ Ego] ^(a) Ansoald rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc promissionem testis subscripsi.

[✠ Ego]ari ^(a) rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc promissione testis subscripsi.

[✠ Ego . . .]ado ^(a) rogatus ab suprascripto Felice clerico hanc promissionem scripsi et post[ra]tita ^(a) complevi.

XV.

(811), Cornuda.

Offerzione.

A Pergamena non originale, ma sincrona, fra le pergamene Maffei alla Capitolare di Verona. È in minuscolo carolino, con forme di lettere e nessi che dipendono dal corsivo. Noto il nesso corsivo ri, e la a aperta. Nell'ultima parola del documento, « conplivi », la sillaba « con » è rappresentata da una c seguita dal segno di sospensione, legato alla lettera, cioè G. Le firme sono tutte di una mano. Sofferse molto nell'inondazione del 1882.

B Copia posseduta dal Maffei, busta DCCCCXLV. Egli vi aggiunse qualche postilla: « Ho il rotolo »; « non originale, ma copia di quel tempo ».

(a) Quanto sta chiuso fra [] è di congettura. (b) Forse per denuo (c) A act. tarbisus

La copia è dovuta alla mano che trascrisse anche la ordinazione dell' 826 (?) (doc. XVI) e la convenzione del 793 (doc. XI).

C Mia trascrizione, eseguita nel 1879, da A.

Un breve estratto ne diede il MURATORI (*Ant. Ital.* V, 595), che vide il documento presso l'archivio di S. Zeno a Verona. L'atto viene attribuito all'anno 813 da mons. AZZONI AVOGARO, *Due carte &c.* loc. cit. p. 13.

✠ In Christi nomine. regnante domno nostro Karolo rege in Italia, anno quadragesimo, per indictione quarta, feliciter. domno sancto et venerabile omnium beatorum Theonesto Christi martire, cuius ecclesia constituta est super Civitatecla, ubi cognominatur Monexterio novo. ego Petrus filius bone memorie Olivolo de loco F[anagio]^(a), primo omnium trado et offero me ipsum in hunc sanctum et venerabilem templum Dominum^(b) deservendum, et hoc volo ego qui supra Petrus, et per presente pagine texto declaro adque confirmo, ut habeat [ipse sanctus]^(c) ac venerabile locus, vel eiusdem custodes domui cultile meo in loco Fanagio, cum omnes agencias suas, et alio domui cultile, quem habere visus sum in loco Cabuti, ubi vocatur Turtun[es]^(d), quem per cartula logatum habeo Fausto et Vidaliuni de ipso loco Pegro, et in loco Feltre, vico que dicitur [Vito]^(e) cespite uno quem allogatum habeo per cartula * *^(f), et quartus de silva de Lamuciano^(g), que me competit [da]^(h) consortibus et parentibus meis tridico modia⁽ⁱ⁾ .iii. et melio modio uno, et pullus quatuor, quem et ipsas quartas excu...^(j) Constancius de ipso vico Lamuciano. et ita volo ego qui supra Petrus, ut dum advivere potuero omnia et ex omnibus diebus vite mee usufructuandi in mea reservo potestate, et ut supra dixi usufructuandi, nam non alterius trasactandi, nec co[mutan]di. [post]^(k) quandoque cui supra Petro decesso, omnia et ex omnibus in ipso sancto et venerabile monaxterio ipsa parva [mea offers]io^(l) pe-

Pietro del fu Olivolo, di « Fanagio », offre al Monastero Nuovo dedicato a san Teonisto martire, se stesso, e inoltre ad esso dona una domusculata in « Fanagio », un'altra in « Cabuto » data altrui in locazione,

una cespite in Feltre pure dato in locazione, nonchè quanto gli spetta sulla selva di Lamuciano.

Si riserva l'usufrutto dei detti possessi, che alla sua morte passeranno al monastero.

(a) A F///// BC Fanagio (b) A dām (c) A ///// BC ipse sanctus (d) A tartan/// B urtanes C tines (e) A /// B vite C (con facsimile) vito (f) Lamuciano in A. (g) A /// B de C da (h) A m̄ (i) A excu/// B ex C emette per svista. (j) A ////di /// BC comutandi post (l) A /////io BC mea offersio

(i) Lamuciano, nel Trevigiano.

Se qualche ab-
bate lo violentasse
per cagione dei
suoi beni, egli può
passare in altro
monastero, ma alla
sua morte i beni
stessi passeranno
egualmente al mo-
nastero di S. Teo-
nisco.

rennis et futuris temporibus firmum et stavilem debeat permanere, absque mea aut heredibus meis [aut cuiquam hominum contrarietate, et si forsitan, quod abse, peccata eminentem] ^(a) abbas, qui in ipso monasterio [per tempore fuerit] ^(b), aliqua violencia aut [forcia mihi de rebus meis, quod] ^(c) in ipso monasterio esse dixi facere voluerit, et me non habuerit quod unus de aliis meus consimiles vel de fratribus, tunc licencia mihi reservo [ambu]-lare ^(e) cum ipso usufructo in alio monasterio, ubi mihi placuerit. pos vero meo decesso, quod super legitur, sic debead permanere. acto Cornuda, regnum et indictione [suprascripta] ^(d).

✠ Ego] ^(a) Petrus in hanc offerione a me facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Staviles] ^(b) clericus rogatus ad suprascripto Petro in hanc offerione testis subscripsi.

✠ Ego Dominicus presbiter] ^(c) ad suprascripto Petro in hanc offerione testes subscripsi.

✠ Iohannes pres]biter ^(d) in hanc offerione testes subscripsi.

✠ Felex clericus rogatus ad Petro in hanc offerione testes subscripsi.

✠ Mercurius presbiter ^(e) rogatus ad suprascripto Petro [hunc pagina] ^(f) offerionis scripsi et subscripsi et complivi.

XVI.

(826 ?, 871 ?) marzo 8, « vico Iussiano ».

Ordinazione.

A Pergamena originale, già posseduta da Scipione Maffei, ora alla Capitolare di Verona. Il carattere si accosta piuttosto al minuscolo, che al corsivo, e produce l'impressione di una certa quale eleganza e di sufficiente

(a) BC suppliscono egualmente (ma con una differenza, leggendo B per casu C peccata) all'attuale mancanza di A. (b) Così BC suppliscono alle parole perdute in A. (c) A ///lare BC ambulare (d) Così BC. A aveva esta, parola adesso illeggibile. (e) A /// B Ego C ✠ Ego (f) A ////// B Ego Stavilos C ✠ Ego Staviles (g) A ////// B Ego Dominicus presbyter C ✠ Ego Dominicus presbiter, coll'indicazione che A leggeva prbr (h) A ///////br B Iohannes presbyter C ✠ Iohannes presbiter, coll'indicazione che A leggeva prbr (i) A prbr (k) A ////// B hanc pagina C hunc pagina

regolarità nelle lettere e nella disposizione dei righe. La firma di « Berce-
«causus» è in carattere diverso dal resto del documento, e quindi si deve ri-
guardare siccome autografa. La pergamena non fu molto danneggiata dal-
l'inondazione del 1882.

B Copia non autografa, fra le carte di Scipione Maffei, alla Capitolare di Verona, busta DCCCCXLV. Il Maffei vi appose le postille: « ho il ro-
«tolo», e ancora: « an. 875 incirca, ma non trovo Lod. oltre l'anno 26 e
«l'indiz. ». La copia è di mano di chi trascrisse anche l'offerta dell'811
(doc. xv) e la convenzione del 793 (doc. xi).

C Mia trascrizione, eseguita nel 1879, da A.

Di questo documento diede un estratto il MURATORI (*Ant. Ital.* V, 596) che lo vide a Verona, nell'archivio Zenoniano. Egli non sa assegnare ad esso la data. L'AZZONI AVOGARO, *Due carte* cit. p. 15, è incerto fra l'anno 856 e l'anno 873. Che un errore sia penetrato nella data è evidente, ma quale sia questo errore e come si debba correggerlo, non si vede. Forse si può sospettare col Maffei che il documento sia da attribuirsi al tempo di Lodovico II, nel qual caso l'anno xxviii del regno longobardo di lui cade nell'a. 873. Ma l'indizione non combina. Agli anni dell'impero di Lodovico II non è lecito pensare, perchè non raggiunse che il xxv. Lodovico il Buono toccò il xxvii.

✠ In Christi nomine. regnante adque imperante domino nostro Hlodovico imperatore in Italia anno vigesimo nono, die octavo de mense marcio, per indicione quarta, feliciter. manifestus sum ego Rodaldus, filius bone memorie Auperto, de vico Veglagius⁽¹⁾, quia videor me absque filios vel filias ex me genitos esse, et timeo me ne mihi subetania circumveniat mors et causam meam inordinatam relinquam. quapropterea per hanc paginam: firmamento hordino adque iudico si domino Deo placuerit in monasterio, [ubi nomin]at⁽²⁾ Monasterio novo, ad ecclesia sancti Petri et Thehonesti, ibidem offero primis h[omnium]⁽³⁾ me ipso, simul cum omnibus rebus meis, tam de successione, tam da bone memorie Ansperga, quam etiam de aliquo a questo ubi vel ubicumque mihi legibus pertinet, aut pertinere debet, ut super^(c) dixi offero memetipsum, simul cum omnibus rebus, vel substancia

Rodaldo, figlio del fu Auperto, del villaggio di Vedelago (?), essendo senza prole, e non volendo morire intestato, offre al Monastero Nuovo dei Ss. Pietro e Teonisto, se stesso, con tutte le cose sue, che egli ebbe sia per diritto di successione, sia dalla defunta Ansperga, sia per via d'acquisto.

(a) Quanto chiusi fra [] ora non si legge più in causa dei danni che la pergamena subì per l'inondazione del 1882. BC ubi nominat (b) A come sopra. BC hominiam (c) A sup

(1) Vedelago (?), nel Trevigiano.

Egli vivrà cogli altri monaci nel loro stesso tenore di vita; ma si riserva l'uso dei beni, che, alla sua morte, passeranno liberi al monastero.

Ma se avesse a trovarsi un custode del monastero che lo cacciasse o lo trattasse male, egli riserbasi l'autorità di donare i suoi beni ad altra chiesa.

mea, ut ibidem in predicta ecclesia regulariter vivere et inhabitare debeam, cum aliis fratribus de ipso monasterio, tam de victo, seu et vestimento, adque calciamento, iuxta lege monachorum. in tali vero tinore, ut dum mihi Deus in hoc seculo vita concesserit, usufructus de ipsis predictis rebus meis in mea sit potestatem, et post meo qui supra decesso, in integrum super omnes res meas in ipso predicto monasterio, vel ad eius monachus deveniat potestatem, pro anima mea vel parentibus meis. adtamen, sicut non credo fieri, si aliquis aliquando talis proterva persona in ipso monasterio custos venerit, ut me de ipso monasterio alienare, vel aut me sicut unum de aliis fratribus meis non habuerit et omnia non observaverit, sicut supra legitur, tunc postea omnes predictas res meas in mea sit potestatem iterum in alia ecclesia hordinare pro anima mea, et si omnia observatum fuerit da parte de suprascripto monasterio vel monachos, omnia sic sit stabilitum a die presenti post meo decesso pro anima mea sicut supra statutum ^(a) est. actum in [vico Iu]ssiano ^(b) ⁽¹⁾, die et regno per indictionem suprascriptam. signum ☩ manus suprascripto Rodaldo qui hanc pagina scribere rogavit. signum ☩ manus Lubaldo filio bone memorie Stabeli de Casciolus testi. signum ☩ manus Audeberto de vico ^(c) Veglagius testi. signum ☩ manus Georgio filio bone memorie Aituni de eodem vico Veglagius testi. signum ☩ manus Rodulfo de Cogiagius ^(d) testi.

☩ Ego Bercecausus manu mea subscripsi.

☩ Scripsi ego Mingolus prestiter ^(e) adque notarius rogatus a suprascripto Rodaldo hanc pagina hordin[acio]nis ^(f) qualiter super legitur scripsi, subscripsi et complivi.

(a) Forse da correggersi in statutum (b) Chiuso fra [] le lettere perdute in A. B in vico Iusto C in vico iussiano (c) Seguiva in A una g soppressa. (d) La seconda lettera non è certa. B omise la parola senz'altro. (e) A p̄br (f) Le lettere chiuse fra [] ora non si leggono più, ma sono date da B e da C.

(1) Giussago, nel distretto di Portogruaro.

XVII.

(829) giugno, Treviso.

Convenzione.

A Pergamena originale, nell' arch. *Ospedale*, rotolo 8 (« Ant. Archivi « Veronesi »). È in carattere corsivo. Le firme sono autografe, e quindi in caratteri rispettivamente diversi. La mia copia venne collazionata da G. Da Re. Sul *verso* una mano del secolo XI scrisse: « de vico Terci[o] ».

B Copie di mano differente fra le schede del Maffei (busta DCCCCXLV), di cui una non è certo autografa, mentre l'altra lo può essere. L'autore di quest'ultima copia si identifica con quello che trascrisse due volte la vendita del 778 (doc. VII) e una la promessa dell'804 (doc. XIII).

✠ In nomine Domini ^(a). imperantes domnos ^(b) nostros Hludohico et Lotario filio eius magnis imperatoribus in Itali anno sexto decimo et septimo, mense iunio, per indictione septima, feliciter. placuet adque convenet inter Podone abbate rectore monesterio beati sancti Teonesti, ubi vocatur Monesterio novo, nec non et ex alia parte Mengolo, filio ^(c) quondam item Mengolo, abidator ^(d) de vigo Tercio ^(e), ut allogatum abere debeas tu suprascriptus Mengolus ^(e) et tui heredibus, idest sorte et cespite uno in suprascripto vigo Tercio, qui pertine ad casa beato sancto Martino ad abates quas ante us annus laborare vissos fuet item Mengolus ^(e), cui pronomio Begus, cum arialeis, curtis, urtis, vineis, terris aratoriciis, pratis, selvis, pascois et palutibus ex integro ipso suprascripto cespite, sicut ad suprascripta Dei casa exinde legibus pertine, in tua suprascripto Mengolo et tuis heredibus logamus, potestatem laborandi et inibi casa etdificandi et eam ad colto tenendi et ipsas vites bene colendi et cultificandi, sicut aliorum, qui in circoito bene colidarunt. in tali vero capitolo ut exinde per uno quis anno dare et persolvere debeant ego

Podone, abate e rettore del Monastero Novo di S. Teonisto, di in locazione a Mengolo, del fu Mengolo, abitante in Terzo, alcune terre già lavorate da altro Mengolo soprannominato Beggo; dovrà tenerle coltivate secondo il buon uso degli abitanti del circuito, e potrà edificarvi una casa.

Mengolo si obbliga a dare annualmente all'ab-

(a) *A dñi* (b) *A dn* (c) *A filij* (d) *A abidatr* (e) *A mengolij*

(r) Terzo, nel distretto di Mestre.

bate la metà del vino, oltre al dono di due polli per li san Martino. L'abbate si obbliga a non espellere il detto Mengolo dal suo fondo, e a non accrescerli gli obblighi.

Pene contro il trasgressore dei patti.

Il locatario darà il vitto a chi, mandato dal padrone, si recherà a ricevere il vino.

suprascriptus Mengolus ^(a) et mei heredes tibi Poduni abbati et ad tuos socessoribus, in primis vino de ipsas vites mecietatem et exenio uno abente ipso exenio pollus ^(b) duos bonus in sancti Martini sano abere debeamus ad ipsa casa sancti Martini, et si ad te suprascripto Mengolo et tuos heredes fueri adimplito per uno quis anno omnia sicut super ^(c) legitur, non leceant me Podone abbate nec meos ^(d) socessores vobis amplius imponere, nec ipsa rem nostro ^(e) vicio de tuam ^(f) retolere potestatem. et si hoc facere presumserem[us], tunc conpona ego Podo abbas et mei socessores tibi Mengolo et tuis heredibus argento solidus veginti. tam similiter ^(g) reprometo ego suprascriptus Mengolus ^(a) et mei heredes tibi Poduni abbati vel ad tuos socessoribus. quod si minime feceremus, vobis adando et adimplendo per uno quis anno omnia qualiter super ^(c) legitur, aut in vendimias, pro subsepto dando polo uno, fogacia una, vino broco uno, et si hoc facere quessieremus, aut ipsa rem nostro vi[cio] admitere quessieremus, similiter vobis conponamus argento solidos veginti et ^(h) que nobis super ^(c) in oblito remanse ipso vino sua porcione ipsi patroni sibi tolere et vegere debeant per uno quis anno. duo cartolas uno tinore scriptas. acto Tarbissus ⁽ⁱ⁾.

✠ Signom ✠ manus suprascripto Mengolo, qui hanc convinencia serivere rogavet.

✠ Ego Andreas rogatus ad Mengolo in hanc convinencia testis subscripsi.

✠ Ego Ado rogatus ad Mengolo in hanc convinencia testis subscripsi.

✠ Ego item ^(k) Andreas rogatus ad Mengolo in hanc convinencia testis subscripsi.

✠ Signom ✠ manus Landeberto filio ^(l) quondam Landuni testi.

✠ Ego Benedectos rogatus ab suprascripto Mengolo hanc convinencia scripsi et post tratita cumplevi.

(a) *A mengol* (b) *A poll* (c) *A sup* (d) *ms* (e) *A nō* (f) *A detra*
 (g) *A simil* (h) *Parola aggiunta in A nell'interlinea di prima mano.* (i) *A tar-*
 biss) (k) *Parola in A sovrascritta di prima mano.* (l) *A fily*

XVIII.

(884) agosto, Treviso.

Locazione.

A Esisteva nel 1879, quando ne fu fatta la copia C, e faceva parte del lascito Maffei alla Capitolare di Verona. Da alcune parole allora copiate a facsimile risulta, che il documento era scritto in carattere minuscolo, con traccia di corsivo. Pare che le firme fossero tutte d'una mano, sicchè esso sarebbe, non un vero originale, ma una copia sincrona.

B Trascrizione fra le carte Maffei, busta DCCCCXLV. Non è autografa del Maffei, ma proviene da quella stessa mano che ci diede la trascrizione B dell'atto di permuta dell'anno 802 (doc. XIII), e forma con essa un solo fascioletto. Il Maffei vi appose qualche postilla: « Ho il rotolo »; « Carlo « Crasso an. 5, an. 884 »; « cespis, forse terra arborata »; « brocca, misura « di liquidi ».

C Mia trascrizione da A, eseguita nel 1879.

Il MURATORI (*Ant. Ital.* V, 596), che vide questo documento in Verona nell'archivio Zenoniano, ne cita qualche tratto.

In nomine Domini ^(a). imperante domno ^(b) nostro Karolo, hic in Italia anno quinto, mense agosto, indictione secunda, feliciter. placuit adque convenit inter Iohannem diaconum, adque monaho seo preposito ecclesia vel monasterio sancti Teonisti, ubi vocatur Monasterio novo, et ex alia parte Sambulo de Loberum ^{(c)(1)}, vico, quem nominatur Cuimano, filio quondam Iohanni, ut conlogatum ^(d) habeant ipse Sambolus et eius heredes de admodo usque viginti et nove annus, idest casa et cespite illo in ipso loco Cuimano, ubi tu ipse Sambolus nunc habitare, aut recollere visus es ^(e), quem iam antea habere et laborare visus fuit quondam Menzo, super tota ipsa casa et cespite ad suprascripta Dei ^(f) casa legibus pertinere, vobis logatum sit, potestatem recolendi, ad culto tenendi, in ipsas casas habitandi, ad culto

Giovanni diacono, monaco e preposito del Monastero Nuovo di S. Teonisto, dà in locazione per ventinove anni a Sambolo de Lovere del « vico Cuimano » un terreno in questo stesso vico, già lavorato dal fu Menzo.

(a) B C Dai (b) B dño C dñ (c) B Loborum C lobro; cf. sotto de Lobero
(d) B conlegatum C conlogatum (e) B est C es (f) In B lacuna. C asta di

(1) Lovere, frazione del comune di Meduna.

Sambulo si obbliga a dare annualmente al monastero una contribuzione, in parte in oggetti e in parte in denaro.

Il locatore terrà pronto quel reddito nel mercato di Lovere, e quando il padrone manderà a prenderlo, riceverà gli uomini, i carri, i buoi, dando ai primi da mangiare e da bere.

Giovanni diacono e prevosto non potrà rompere la locazione prima che siano trascorsi i detti ventinove anni.

stasatas^(a) (1) tenendi, in eum tinore, ut ego qui supra^(b) Sambolus aut mei heredes exinde^(c) per^(d) uno quis anno redere et persolvere debeant tibi suprascripto^(e) Iohanni diacono adque preposito ad parte ipsius ecclesia vel^(f) monasterio, idest grano modio^(g) uno, milio modios^(h) quinque ad modium⁽ⁱ⁾ de suprascripta^(h) Dei⁽ⁱ⁾ casas^(k), sicut de aliis homines pinsiones^(l) recoligitis et argento dinarios quindecim bonus spendiviles, quas hic Tarbisius^(m) per tempus ambulaverint, et pullo uno, ut a memorato⁽ⁿ⁾ suprascripto^(o) reddito sibi ipsi patroni^(p) de ipso loco Cuimano tollio^(q) et nos in mercado de Lobero paratum habeamus ad dando, et quando ipse reddito recoligere tenuerint, quis dare debeamus pullos duos, fogacias duas, vino brocus^(r) duos et recoligere inibi vos^(s) debeamus et homines seo^(t) carros^(u) et boves vestros, ita quod si minime fecerimus ad redendo, vel complendo^(v) omnia, qualiter super^(x) legitur, aut suprascripta^(y) logacione admiserimus ante suprascriptus^(z) viginti et nove annus, tunc conpona^(aa) ego, qui supra Sambolus, aut mei heredes, tibi suprascripto^(bb) Iohanni diacono seo^(cc) preposito et ad tuis subcesoribus^(dd) ad parte ipsius monasterii argento solidos viginti. et si ego Iohanne^(ee) adque prepositus aut mei subcesoribus^(ff) suprascripta^(gg) logacione ante suprascriptus^(hh) viginti et nove annus tollere, aut super ipso⁽ⁱⁱ⁾ reddito aliquod inposuerimus^(kk), similiter tibi Sambulo et tuis heredes^(ll) conponamus^(mm) argento solidus viginti. duo cartulas. actum Tarbisius⁽ⁿⁿ⁾.

(a) In B lacuna. C in facsimile stasatas (b) B sup.as C q s (c) B ex inde C et inde (d) B pro C p (e) B suprad.° C ssto (f) In B lacuna. C eclia ul (g) C mody (h) B suprad.° C ssta (i) In B lacuna C di (k) B casas C casa (l) B pinsiones C pinsione (m) B tarbisij C tarby (n) In B lacuna. C meñ (o) B suprad.° C ssto (p) In B lacuna. C patroni (q) B cuimantallio C Cuimano tollio (r) B brochus C brocus (s) *Così nel ms.* (t) B seu C seo (u) B carros C carro (v) B complendo C eplendo (x) B supra C sup (y) B suprad.° C ssta (z) B suprad.° C sstus (aa) B conpona C qpona (bb) B suprad.° C ssto (cc) B et C seo (dd) B successoribus C subcesoribus (ee) B Iohannes C Iohē (ff) B subcesoribus C subcesoribus (gg) B suprad.° C ssta (hh) B supradictos C sstus (ii) B ipso C ipso (kk) B inposuerimus C inposuerim (ll) B heredibus Chrds (mm) B conponamus C qponam. (nn) C tarby

(1) Forse: stagni. Cf. stagnum nel *Glossarium DUCANGE-FABRE*, VII, 573.

⊗^(a) Signo ⊗ manus suprascripto^(b) Sambulo^(c) qui fieri rogavi.

⊗ Ego Garo^(d) mea manu subscripsi.

⊗^(e) Signo ⊗ manus Bertuni^(f) de Masi rogatus^(g) testis.

⊗^(h) Ego Daniel rogatus testis subscripsi.

⊗ Ego Maurontus⁽ⁱ⁾ rogatus^(k) testis subscripsi.

⊗^(l) Signo ⊗ manus Fartenado^(m) filio quondam Staveli⁽ⁿ⁾ testis.

⊗^(o) Ego Ha[u]go^(p) notarius^(q) rogatus scripsi et postradita^(r) conplevi^(s).

XVIII.

(897) 896 gennaio 6, Ceneda, nell'episcopio.

Diploma.

A Diploma originale, in elegante minuscolo carolino, nell' arch. Orfanotrofo, diploma 9 (« Antichi Archivi Veronesi »).

Mentre il diploma si trovava ancora nell' archivio della basilica di S. Zeno, lo pubblicarono il MURATORI (*Ant. Ital.* II, 97-98, colla riproduzione del sigillo) e il BIANCOLINI (*Notizie delle chiese di Verona*, V, 76).

Lo ricorda anche mon. RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO, op. cit. p. 18, il quale lo mantiene all' a. 896. Non comparisce questo diploma nei Privilegi del monastero di S. Zeno Maggiore di Verona, ms. cart. del secolo XVI, che fa parte della biblioteca Ashburnham (C. PAOLI, *I codici Ashburnhamiani*, p. 160 sgg.). Due *Libri privilegiorum* dell' abbazia di S. Zeno sono ricordati da M. KLINGENBORG (*Papsturkk. in Nonantola &c.*, in *Nachrichten von der K. Gesellschaft d. Wissensch. zu Göttingen*, Philologisch. histor. Classe, 1897, p. 247), che peraltro li dà come perduti o nascosti. Un volume di *Privilegia* di S. Zeno trovasi al Museo Civico di Venezia, e venne accennato da P. KHR (*Papsturkk. in Padova &c.*, *Nach. &c. zu Göttingen*).

(a) B omette. C ⊗ (b) B suprad.us C scto (c) B Sambolus C sambulo
(d) B Ego Saro C ⊗ Ego garo (e) B omette. C ⊗ (f) In B lacuna. C Bertuni
(g) B Demasi mona C de massigna (h) B omette. C ⊗ (i) B Maurontus
C marontus (k) B rogatus .C facsimile poco chiaro, ma che dà gli elementi
di rogatus (l) B omette. C ⊗ (m) B Fartenado C fartenado (n) B staveli
C staveli (o) B omette. C ⊗ (p) B huigo C ha///go; della lettera mediana
perduta resta la prima parte, che si può giudicare spettante ad u (q) B notarius
C notarius (r) B post tradita C postradita (s) B conplevi C spl-

gen, 1898, p. 371). Altro se ne conserva nella biblioteca Imperiale di Vienna, secondo notizie gentilmente trasmesse dal dr. G. Fornarese.

BÖHMER, *Reg.* n. 1304; DÜMMLER, n. 17.

Berengario I riceve sotto la sua protezione il Monastero Nuovo, posto nel comitato di Treviso, e dedicato ai Ss. Pietro e Teodato, spettante al monastero di S. Zeno di Verona, coll'immunità dai propri predecessori e da lui stesso largita al monastero Zenonino.

C ¶ In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Berengarius divina favente clementia rex. si sanctarum ecclesiarum oportunitatibus regalis pietas subvenire non abnegat et eas sua tuitione gubernare ¶ procurat atque defendere, a summo ac pio protectore Christo ipsam in cunctis iuvari nulli prorsus constat esse ambiguum. noverit igitur omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium scilicet ac futurorum industria, ob amorem Dei sanctique Zenonis confessoris Christi atque pontificis, Monasterium Novum situm in comitatu Tarvisiano, quod dicitur, constructum in honore sancti Petri ac Stheonisti ^(a), pertinens de monasterio sancti Zenonis sanctae ecclesiae Veronensis, cum omnibus suis iuris, pertinentiis, ac adiacentiis in integrum, sub mundiburdi nostri tuitionem atque defensionem funditus recepisse. sub ea videlicet emunitate, quae a predecessoribus nostris ac nobis in predictum sancti Zenonis coenobium emissa est atque largita, absque omni censu ac redibitione, seu publicorum exactorum molestia, ac violentia hominum cunctorum remota. ea scilicet ratione, ut nulla magna parvaque persona deinceps audeat homines in rebus iamdicti monasterii residentes ad placita trahere, absque eorum patrono distringere vel pignerare, aut teloneum ac redibitionem aliquam, seu urnas ⁽¹⁾ atque mutas, vel ullas collectas ab eis, vel a predicto monasterio peremptet ullo ingenio exigere, vel quicquam quod iniustum, aut contra legem, aut contra iuris rationem in massaios, silvas, campos, salectos, aquas aquarumve decursus, homines liberos ac servos agere ac inferre nitatur, sed liceat in predicto sancto loco famulantibus pro nobis regni que nostri statu ac subole nostra orare, et quieto ac tranquillo pacis iure supplicationes fundere ad ipsum cui cuncta sanctarum per-

Tale immunità comprende l'esenzione sia dall'intervento ai placiti, sia dal pagamento del toloneo ed altre collette.

(a) Forse s. Theonisti

(1) La parola «urna» per tributo è registrata nel *Glossarium* del DUCANGE-FABRE (VIII. 385), ma solo in base al presente documento.

tinent ecclesiarum. largimur etiam in predicto sancto coenobio beati Zenonis et sanctorum Petri et Theonisti, ut quicumque ex bonorum hominum suae res largiti per quascumque titulum donationis, offerisionis, seu vinditionis cartolas emiserint, libere et absolute predictae ^(a) res permaneant. insuper concedimus per hoc nostrae munificentiae preceptum ^(a) omne redditum quod annualiter homines Calinianenses ad partem ipsius coenobii reddere debent secundum diffinitionis calculum, quod tempore domni dive memorię Hlotharii imperatoris diffinitum fuit, ut ^(b) ita adimpleant absque omni minoratione vel contradictione alicuius hominum. si quis contra hanc nostrae largitionis ^(c) tuitionem insurgere vel ex predictis omnibus molestiam ullam inferre temptaverit, sciat se compositurum .xxx^{ta}. libras auri obrizi, medietatem camere nostrę et medietatem predictis sanctorum coenobiis, cui fuerint illatas ^(d) iniurias. et ut verius credatur diligentiusque ab omnibus illesum et inconvulsum observetur, manu propria firmavimus et anulo nostro subter iussimus insigniri.

⋮ Signum domni (MF) Berengarii gloriosissimi regis. ⋮

⋮ Vitalis cancellarius iussu regis recognovi et (NN) (SD). ⋮

Data .viii. idus ianuarii. anno incarnationis domini nostri Ihesu ^(e) Christi .dccc.xcvi. anno vero regni domni Berengarii gloriosissimi regis. viiii^o. per indictionem .xv^{am}. actum episcopo Cenedensi. in Dei nomine feliciter amen ^(f).

(a) A ð- (b) Parola aggiunta di antica mano e d'altro inchiostro. (c) A largitiones, corr. di antica mano e d'altro inchiostro in -nis (d) La s è aggiunta di prima mano, collo stesso inchiostro. (e) A ihū (f) La data è d'altra mano. Sul verso dell'originale, di mano del secolo XI: Preceptum de Monasterio Novo de Tarvisio, e poi prosegue di mano del secolo XIV: et de omni reddita quod homines Calinianenses annualiter redere debent monasterio sancti Zenonis secundum quod tempore domini Hlotharii imperatoris diffinitum fuit.

Concede pure il reddito annuale dovuto dagli uomini Calinianenses, secondo fu stabilito al tempo di Lotario imperatore.

IL MONASTERO DI NONANTOLA

IL DUCATO DI PERSICETA E LA CHIESA DI BOLOGNA

L.

Le falsificazioni nonantolane e bolognesi e la lotta tra Romani e Longobardi ai confini dell'esarcato — Le origini del monastero di Nonantola e la Chiesa Romana.

« Non vi è cosa che per una parte così chiaramente ci mostri
« quanto intralciato e confuso fosse nei bassi secoli il metodo
« con cui si facevano le donazioni e i contratti, e quanto
« perciò fosse agevole ad avvenire che un luogo oggi donato
« ad uno si donasse domani a un altro, e ne nascessero quindi
« contese malagevoli a definirsi; e per l'altra parte ci faccia meglio
« conoscere come facilmente in quei tempi mede-
« simi quegli ancora che pel religioso loro stato
« avrebbero dovuto più degli altri recarselo a co-
« scienza non avessero difficoltà a fingere o al-
« meno a interpolare diplomi, quanto le serie dei do-
« cumenti che in questo capo si prendono a esaminare ». Così
incomincia il Tiraboschi, nella sua *Storia dell'abbazia di Nonan-
tola* ⁽¹⁾, l'esame dei documenti relativi alla corte di Vilzacàra, che
quattro monasteri e due chiese vescovili si contendevano tra di
loro, per mezzo di carte le quali, « non altrimenti che gli eser-
« citi, si facevano la guerra a vicenda ». Nel fatto per altro non

(1) L, 235.

il modo con cui si scrivevano gli atti veri, ma la facilità colla quale essi si supplivano o alteravano, porgeva causa, od occasione, o mezzo di litigio. E veramente, se uscendo dalle contese di diritto privato entriamo in quelle di diritto pubblico, vediamo che non c'è grande questione nel medio evo, alla quale non si connetta una grande falsificazione. La donazione di Costantino e le decretali pseudoisidoriane ne sono un esempio.

Ma se codeste imposture erano numerose per tutto, numerosissime furono nei luoghi vicini a qualche centro di coltura, quale fu anticamente Ravenna, o che divennero essi stessi tali, come Nonantola e poi Bologna: giacchè dove maggiore era la conoscenza e l'uso, più naturale era anche l'abuso della scrittura. Per la stessa ragione, sempre nel medio evo più antico, esse furono più frequenti tra i chierici che tra i laici: perchè questi a sostenere le loro pretese adopravano meglio la spada, e quelli la penna.

Se però la morale condanna, e la diplomatica disprezza codeste scritture, per la storia esse hanno lo stesso valore che le autentiche: giacchè per essa tutti i documenti dei secoli passati sono ugualmente veri: anzi spesso l'assenso dei contemporanei e dei posteri ha impresso a certi atti supposti o alterati maggior suggello di verità storica che ai genuini. E quindi, ad esempio, la donazione di Costantino, o le decretali pseudoisidoriane, ora ricordate, hanno da questo lato una importanza da pochi documenti veri sorpassata. Certo è, che bisogna di queste e di altrettali falsificazioni determinare molto esattamente l'origine e lo scopo immediato: ciò che non è facile, quando non vengano ad aiutarci falsificazioni contrarie. Queste per altro sono abbastanza frequenti nei casi, in cui suscitando una questione opposte passioni ed opposti interessi, tutteddue le parti si valsero delle medesime armi ⁽¹⁾.

(1) Quando io pubblicai l'*Antica compilazione di diritto romano e visigoto tratta dalla biblioteca di Holkham* (Bologna, Regia Tipografia, 1885), trovando in essa la supposta bolla di Gregorio I a favore dei monaci (cf. pp. 50-52), e vedendo nel cartulario di Romain Moutier un'altra bolla a questa contraria, mi parve strana l'esistenza di due falsificazioni che si distruggessero l'una l'altra. Ma ora ho dovuto convincermi, che il fatto è assolutamente normale.

Ora nei territori di Bologna e di Modena noi scorgiamo un gruppo di atti di questo genere, che hanno un interesse speciale. Giacchè la secolare inimicizia di queste due città, che diede loro origine, non è un semplice episodio di storia municipale: ma nasce da ciò, che essendo stata Bologna per un secolo e mezzo il baluardo dell'esarcato, contro le invasioni dei Longobardi, e Modena la prima città del regno loro a settentrione dell'Apennino, esse ci rappresentano i Romani in conflitto coi Germani. E più tardi l'essere stata Bologna l'ultima delle città, comprese nella donazione al pontefice, e Modena la prima del regno carolingio, fu causa che questa incarnasse l'idea imperiale, Bologna la papale. Ma il carattere generale della lotta tra le due città appare da ciò, che il falso diploma di Teodosio, uscito da quella, ebbe poi un'importanza assai maggiore, che i suoi stessi autori non pensassero ⁽¹⁾. Però nella contesa entrò sin da principio il monastero di Nonantola.

La fondazione di esso sta, come vedremo, in rapporto immediato col ducato longobardo di Persiceta, formato di terre per la maggior parte bolognesi, la esistenza del quale conservatasi sotto forma di gastaldato, o di gastaldati annessi al contado di Modena, fu causa di tutte le questioni di confini tra Bolognesi e Modenesi:

(1) Della leggenda di sant'Ambrogio e del privilegio di Teodosio ci occuperemo più avanti. Qui basta osservare, che poichè esso fissava il Panaro come confine dei due territori, l'anno 1272 i Bolognesi, dopo averlo fatto incidere in pietra e collocare nel palazzo del comune, mossero armati contro Modena per ottenerne l'esecuzione; e più tardi i Lambertazzi, ghibellini, divenuti padroni del governo, infransero la lapide. Ma anche in quella parte in cui il privilegio si riferiva allo Studio, esso era diretto contro ai Modenesi. Già sulla fine del secolo XII Pillio, nella sua somma ai *Tres libri*, commentando la costituzione del Codice *de studiis liberalibus urbis Constantinopolitanae et urbis Romae*, osservava che al tempo suo il diritto s'insegnava dappertutto, specialmente a Bologna, e a Modena. E il passo fu poi inserito tale e quale nella somma di Azzone. Ma più tardi col privilegio di Teodosio, si volle far di Bologna la città regia, sola autorizzata a possedere una scuola di diritto, a punto per negare questa prerogativa a Modena ed anche a Reggio. E probabilmente i supposti rapporti dell'imperatore Gioviano con S. Geminiano, e quindi con Modena, entrarono per qualche cosa nella creazione del diploma o almeno della leggenda che gli servi di base.

giacchè essa sola spiega perchè il contado di Modena abbracciasse un tempo, secondo che il Tiraboschi dimostrò prima nella *Storia di Nonantola*, poi nelle *Memorie storiche Modenesi* ⁽¹⁾, tanta parte del Bolognese: e Bologna perciò combattesse secoli interi solo per tornare in possesso dei suoi confini; e ottenutigli, naturalmente non si contentasse di quelli, ma volesse estenderli.

Ma la parte più interessante e meno conosciuta di questa lotta è che, sfasciatosi lo stato di Matilde, alla quale, come a contessa di Modena, quel dominio aveva appartenuto: della parte superiore di esso divennero padroni i Bolognesi, per dedizione più o meno spontanea dei signorotti feudali stabilivisi: ma nella parte inferiore, invece, alla autorità o alla influenza del monastero di Nonantola, sottentrò quella dei vescovi di Bologna. Difatti, secondo il Savioli ⁽²⁾, ad essi obbedirono: Cento, Pieve di Cento, S. Giovanni in Persiceto, Anzola, Dugliolo, Castel del Vescovo, Massumatico, Poggio di Massumatico, Ozano del Lavino, Fiesso, Montecavalloro, Montovolo e Brento. Ora questi luoghi, ad eccezione forse di uno o due, appartennero tutti, anche i più lontani tra di loro, a quel ducato.

E interessantissimo è il fatto, che certe istituzioni, come i domini collettivi, che tuttora esistono o fino a pochi anni esisterono, a Nonantola, a Cento, a S. Agata, a S. Giovanni in Persiceto, a Medicina, s'incontrano solo nei confini di quello, per effetto del sistema di colonizzazione stabilito dal monastero, e proseguito poi dalla contessa Matilde, e più tardi anche dal vescovo di Bologna. Però la lotta per la preponderanza nel ducato cominciò nel secolo x tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Bologna per mezzo di carte false, come per mezzo di diplomi falsi continuò tra il comune di Bologna e quello di Modena nel secolo XIII.

Nei tempi nostri però è curioso il vedere che l'abate Calindri, sostenitore del vescovado di Bologna, non potendo negare quella grande estensione dell'antico territorio modenese, rispon-

(1) *Storia di Nonantola*, I, 454 segg.; *Mem. Moden.* I, 93, 94.

(2) *Annali*, I, 1, 179.

deva al Tiraboschi, essere d'effetto di una violenza usata al tempo dei re longobardi: e lo storico di Nonantola, con un po' di ragione e più di torto, replicava: Se a provare una cosa basta l'affermarla, io dirò ugualmente che al tempo dei Goti i Bolognesi avevano invaso il territorio di Modena (1).

Però il *Libro Pontificale* nella Vita di Gregorio II ci narra, che essendo sorta nelle parti di Ravenna una dissensione, certo a causa della eresia degli iconoclasti, si diedero ai Longobardi i castelli di Monteveglio, Verabulo e Ferroniano, colle città loro di Busso e Persiceta (2). Né questi furono mai ripresi dai Bizantini, o donati dai re franchi ai romani pontefici, come crede erroneamente il Diehl (3). Giacchè quello che egli afferma in proposito, che cioè l'esarcato nella sua integrità, quale lo pretendevano i papi, comprendesse anche le terre conquistate da Liutprando, o non è esatto, o, se è esatto, non si applica al caso nostro. Perché le città ora nominate non furono conquistate da Liutprando, ma si diedero a lui spontaneamente, per opera della fazione devota al pontefice, nel momento in cui il re longobardo difendeva l'ortodossia della fede, contro l'eretico imperatore di Bizanzio. Bo-

(1) *Mem. Mod.* loc. cit.

(2) *Lib. Pontif.* § 184 (ed. DUCHESNE, I, 405): « Igitur dissensione facta in partibus Ravennae, alii consentientes pravitati imperatoris, alii cum pontifice et fidelibus tenentes, inter eos contentione mota, Paulum patricium occiderunt. Langobardis vero Emiliae castra Ferronianus, Montebelli, Verabulum, cum suis oppidibus Buxo et Persiceto; [in] Pentapolim quoque Auximana civitas se tradiderunt ».

(3) DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne* (*Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 53), p. 57: « La ligne du Panaro restat-elle toujours la limite officielle de l'exarchat. C'est elle que les pontifes romains réclamèrent quand, après la restitution des conquêtes d'Aistulf, ils aspirèrent à reconstituer toute l'ancienne province byzantine. L'exarchatus in integritate correspond toujours au statu quo ante Liutprandum, et dans le partage que Charlemagne fit en 806 de son empire, c'est immédiatement à l'est de Modène, c'est à dire au Panaro, que commençait le territoire de l'Église (termini S. Petri) ». Se fosse così, Nonantola stessa sarebbe entrata in questo territorio: ciò che nessuno ha mai neanche sognato.

logna ⁽¹⁾ invece fu occupata più tardi, come Imola, da Liutprando colla forza delle armi. Perciò si capisce come i papi volessero da Desiderio queste due città: ma quelle di sopra nominate non fossero mai da essi richieste, e si considerassero quindi sempre come parte integrante del regno longobardo ⁽²⁾.

Ora come Osimo, che i Longobardi ebbero nella stessa occasione, e Ferrara che fu presa da loro dopo, furono organizzate in ducati, così le castella e città già indicate formarono sin da principio un altro ducato, che dalla principale di esse fu chiamato di Persiceta. E Nonantola sorse nei confini dell' Emilia ⁽³⁾, cioè nell' antico territorio dell' esarcato, appunto per effetto della nuova conquista.

(1) PILOLO DIACONO (*Hist. Langob.* VI, 49) riproduce l'enumerazione del *Libro Pontificale*, omettendo Verabulo e aggiungendo Bologna. Ma questa, come osserva il DUCHESNE (*Lib. Pontif.* I, 413, n. 34), non dovè esser occupata nello stesso tempo. L'epitaffio di Liutprando poi, che, benchè molto posteriore alla morte di questo re, riproduce una tradizione antica, suona così (*Mon. Germ. Script. rer. Lang.* p. 187):

Flavius hoc tumulo Liutprandus conditus, olim
Langobardorum rex inclytus, acer in armis
Et bello victor: Satrium atque Bononia firmant.

Si vede dunque che Bologna fu occupata colle armi.

(2) Vediamo quindi, più tardi, gli abitanti del ducato di Osimo, la quale si era arresa a Liutprando in quella occasione, darsi spontaneamente alla Chiesa, insieme con quelli del ducato di Fermo, che certamente apparteneva legittimamente al regno longobardo; *Lib. Pontif.* § 313 (ed. cit. p. 496): « Sed et omnes « habitatores tam ducatus Firmani, Auximani et Anconitani simulque et de castello Felicitatis, et ipsi dum a clusis Langobardorum fugientes reversi sunt, « ad praefatum sanctissimum pontificem concurrentes, eius se ter beatitudini « tradiderunt, praestititque sacramento in fide et servitio beati Petri atque eius « vicarii antefati almifici Adriani papae successorumque eius pontificum fide- « liter permansuros, more Romanorum tonsorati sunt ».

(3) Il DIEHL (op. cit. p. 52) stabilisce abbastanza nettamente che l' Emilia indicava allora l' esarcato: ma poi dal passo della *Vita di sant' Anselmo*, in cui dicesi che Nonantola era « in finibus Aemiliae » (*Script. rer. Lang.* p. 567, r. 19) trae la strana illazione, che nell' Emilia, per un ricordo dell' antica divisione, si dovesse intendere compresa anche Modena: dimenticando che tra Nonantola e Modena è il Panaro, che egli stesso dice avere formato dai primi anni del secolo VII il confine tra i possessi longobardi e bizantini.

E veramente tutti i grandi monasteri longobardi debbono, secondo me, o la loro fondazione o il loro incremento a ragioni politiche. Giacchè essi erano posti sulle grandi strade del regno, e giovavano, allora che le comunicazioni erano difficili e mal sicure, e non esistevano più le stazioni di posta degli antichi Romani, nè erano sorti alberghi, a mantenere l'unità e l'integrità di quello: o sorgevano ai confini di esso, e servivano come sentinelle avanzate per la difesa e per l'offesa nella guerra, che si combattè per secoli con ogni sorta di armi, materiali, morali e intellettuali, tra Longobardi e Bizantini. Così Bobbio fu fondato presso i confini della Liguria, quando questa era ancora greca: e si trovò più tardi sulla strada che da Pavia conduceva a Roma. Farfa tra il ducato di Spoleto e quello di Roma, presso la via che a Roma conduceva, mantenne per secoli in questa città l'influenza longobarda, causa di avvenimenti così gravi per la storia del papato e d'Italia. E Montecassino dall'altro lato, sulla via tra Roma e Napoli, fu il baluardo del regno e ne agevolò, coi suoi rapporti con Gaeta, le comunicazioni col mare. Ma tutteddue questi monasteri divennero una specie particolare di fortezze. Ora Nonantola, fondata da Astolfo, sui confini dell'esercato, nel momento supremo della lotta da lui impresa per la conquista di tutta Italia, non poteva essere soltanto una fondazione pia.

Singolare è intanto il fatto che Anselmo, duca del Friuli, e cognato di Astolfo, fondato un monastero a Fanano, lo abbandonò per istituire quello di Nonantola. Forse Astolfo, dice il Tiraboschi, fu desideroso di avere più vicino a sè un cognato per lui amatissimo. Ma la spiegazione è puerile: tanto più che risiedendo Astolfo a Pavia, era lontano da Nonantola, come da Fanano. Invece lo stesso Tiraboschi cominciò la storia dell'abbazia col dimostrare la esistenza di un'antica strada, che da Modena per l'Apennino metteva in Toscana. Ma dopo avere indagato come Annibale attraverso alle paludi vi penetrasse dall'alta Italia, egli avrebbe dovuto chiedersi quali vie tenessero i Longobardi per arrivarvi.

Pei Longobardi, sino al tempo di Liutprando, Bologna fu un

baluardo inespugnabile⁽¹⁾. Perciò essi non potendo varcare l'Apennino a mezzodi di questa città, dovevano varcarlo più a settentrione. Ma dove? I pellegrini che dall'alta Italia andavano a Roma sembra che passassero per la Cisa: ma difficilmente da Modena o da Reggio si correva sino a Parma, per recarsi in Toscana. Io credo adunque, che comunemente per la odierna via delle Radici si andasse a Lucca per la Garfagnana⁽²⁾. Tuttavia anche questa strada era lunga ed incomoda. E quindi dopo che Liutprando ebbe occupati i castelli bizantini scaglionati sul Panaro, e il Frignano, di cui quelli erano le porte, era naturale di riaprire la strada che per questa regione andava a Pistoia e a Firenze. E si capisce, che ciò facesse Astolfo nel principio del suo regno: giacchè egli fin d'allora dovè pensare alla conquista di Roma.

Ma una strada di montagna non si teneva aperta senza un monastero ed un ospizio⁽³⁾, quali si trovano del resto in tutti gli

(1) I Longobardi, come tutti i popoli barbari o semibarbari, se erano valorosi soldati in aperta campagna, non sapevano prendere le città fortificate, se non per fame. Questo non poteva loro riuscire, se esse si trovavano sul mare, non possedendo essi navi. Perciò quasi tutta la costa dell'Adriatico, e gran parte di quella del Mediterraneo rimasero bizantine, e la Liguria cadde in loro potere al tempo di Rotari, perchè troppo lontana da Costantinopoli. Bologna, che poteva essere soccorsa facilmente da Ravenna, ed era appoggiata alle colline, difficili ad occuparsi da un invasore, resistè sino a che i Longobardi non ebbero tutti i castelli che la circondavano.

(2) Per questo troviamo su questa strada l'antichissimo ospizio di S. Pellegrino. Questo santo sarebbe, secondo la tradizione, figlio d'un re di Scozia, e quindi originario di quelle isole Britanniche, donde san Colombano venne in Italia a fondare il monastero di Bobbio. Più tardi, quando la marchesa Beatrice volle agevolare le comunicazioni tra Modena e l'avito contado degli Attoni, fondò sulla stessa strada delle Radici il grande monastero di Frassinoro.

(3) Che ad un monastero fosse sempre unito un ospizio, risulta anche dal fatto che spesso lo stesso luogo pio è chiamato ora nell'una ed ora nell'altra maniera. Così la *Vita di sant'Anselmo* (ed. BORTOLOTTI, Modena, 1892, p. 128) dice che egli fondò due senodochii, i quali certamente formarono, con quello di Nonantola, i tre cenobii, dei quali parla la *Traslazione di san Silvestro* (ib. p. 138). E che questi ospizi non servissero solo ai poveri romei, ma anche ai grandi del regno, ed ai re istessi, si vede, ad esempio, dalla iscrizione pubblicata dal Calindri, donde risulta che il re Berengario,

antichi passaggi degli Apennini⁽¹⁾. Perciò egli concesse ad Anselmo il luogo di Fanano, perchè costruisse l'uno e l'altro. Così si esprime in proposito l'antica Vita del santo:

Idem Aystulfus rex in primo anno regni sui per suum preceptum concessit venerabili viro Anselmo locum qui nuncupatur Fanianus, in quo idem vir Dei Anselmus monasterium ad honorem Dei et salvatoris nostri Ihesu Christi construxit et monachos ibidem regulares constituit, atque hospicium ad suscipiendos hospites et peregrinos magno cum studio illic aedificavit. de quibus illi die noctuque cura maxima et sollicitudo fuit, ut nullus inde sine refectiois misericordia abire possit⁽²⁾.

Disgraziatamente il precetto di Astolfo è andato irrimediabilmente perduto, e la posteriore falsificazione delle donazioni fatte dal re al monastero non contiene alcuna di quelle notizie particolari, che sono tanto preziose per la storia del tempo. Più tardi sappiamo che esisteva a Fanano una chiesa di S. Silvestro⁽³⁾: il che dimostra, che trasportato a Nonantola il corpo del santo, anche l'antico monastero prese da esso il nome. Un ospedale invece trovasi a Valdilamola⁽⁴⁾, che è presso Fanano, e sulla stessa strada che condusse poi da Modena a Pistoia.

Ma questa strada, come apprendiamo dal trattato conchiuso nel 1225 tra i Modenesi e i Pistoiesi, passava anche per Lizzano, dove vediamo che Anselmo aveva costruita una chiesa, per la quale il monastero venne poi a contesa col vescovo di Bologna.

tornando da Verona, ed accampandosi coll'esercito presso Bologna, andò nell'ospizio di S. Ruffillo: « Berengarius rex ex Verona revertente hic I. castra « conlocavit et hospitium accedit anno sal. s. VII » (CALENDRI, *Piemonte bolognese*, p. 89).

(1) Cf. nel *Codice Carolino* (*Mon. Germ. Ep.* III, 623) la menzione di un « monasterium Sancti Hilarii confessoris Christi, qui positus est in Cal- « ligata [Galeata, sulla strada che conduce da Forlì in Toscana], una cum « hospitales qui per calles Alpium siti sunt pro peregrinorum susceptione ». Con Alpi s'intendono qui gli Apennini, forse anco per un ricordo della denominazione bizantina della provincia delle Alpi apennine.

(2) Ed. BORTOLOTTI, p. 124.

(3) Cf. l'indice del TIRABOSCHI al *Codice diplomatico Nonantolano*, sotto alla parola *Fanatum*.

(4) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 344.

La lite fu definita da Carlomagno con una sentenza, confermata poi da Lodovico II⁽¹⁾ e da Carlomanno⁽²⁾: e il diploma di Lodovico ci apprende, che un re longobardo, certamente Astolfo, aveva donato al monastero « *quamdā massam in loco qui dicitur Lizano* ». Di questa per altro non si parla nel primo, ma nel secondo dei diplomi falsi attribuiti ad Astolfo, ed esistenti ancora nel 1279⁽³⁾; per cui è probabile, che stia in rapporto colla continuazione della strada, cominciata nel 749. Questa rimase poi aperta anche dopo; e quando noi vediamo un diploma dell'imperatore Lodovico II, datato da Savignano⁽⁴⁾, dobbiamo ritenere che questo imperatore passasse di là per andare a Roma. In ogni modo poi essa fu percorsa da papa Adriano III, quando chiamato, nell' 885, dall' imperatore Carlo il Grosso, a Worms, egli giunse a S. Cesario, dove sopraggiunto da infermità morì.

Ma nel terzo anno di regno Astolfo, come ci racconta sempre la Vita di sant'Anselmo, « *eidem ... in finibus Emiliae locum Nonantulae dono dedit, in quo fundamentum templi et monasterii claustra cum ceteris edificiis [cioè l'ospizio] fundare studuit* ». Ma perchè mai? Astolfo aveva proprio allora invaso l'esarcato, ed occupato Ravenna: e si preparava a marciare alla volta di Roma: e voleva probabilmente assicurarsi le strade che dall'alta Italia più direttamente a Roma conducevano. Ora Nonantola era proprio a cavaliere delle due vie che da Piacenza e da Verona menavano a Bologna, la quale allora, con Imola e con Brento, egli aveva unita al ducato di Persiceta. Perciò egli volle istituirci un monastero⁽⁵⁾.

(1) *Cod. Nonant.* p. 55.

(2) *Cod. Nonant.* p. 59.

(3) *Cod. Nonant.* p. 2.

(4) *Cod. Nonant.* p. 76.

(5) È certo che sant'Anselmo fondò due *senodochii*, uno a S. Ambrogio, cioè là dove la via Emilia traversa il Panaro, e l'altro a S. Martino in Cozzano. Questo secondo è stato dal Tiraboschi collocato a Crevalcore: ma l'ingegnere Reggiani, dottissimo di cose Nonantolane, e benemerito di quanti di esse si occuparono, mi dice che esso doveva trovarsi presso la via Guercinesca, che è la strada che da Verona, per Ostilia e Persiceta, conduceva a

È difficile ora il farsi una idea esatta dei servigi, che da esso il re poteva attendersi. Certo erano molto complessi: e solo lontanamente paragonabili a quelli, che a certe potenze di Europa rendono ora le missioni del loro paese in Oriente. Ad esempio, l'abate poteva avvertire il re delle mosse dei Greci, o delle cospirazioni degli Italiani, come i vescovi delle città bizantine informavano più tardi il papa delle macchinazioni dei Longobardi, o dei disegni dei Bizantini stessi loro alleati. Nel caso d'invasione il monastero diventava per gli abitanti del luogo un rifugio, protetto dalla santità della chiesa, contro le violenze nemiche. Ma questi ed altri erano vantaggi temporanei. Perchè i monaci dissodando colle loro mani terreni incolti, e ponendovi dopo coltivatori, finivano col trasformare una conquista passeggera in una occupazione stabile e col creare un grande centro d'interessi favorevole alla nuova dominazione.

Ora Nonantola, come dice la Vita di sant'Anselmo, era allora deserta: ma si trovava in una situazione migliore di Modena. Perchè questa città, circondata da paludi prodotte dal ristagno del Panaro, inondata essa stessa dalle acque, era caduta in rovina. Il re Cuniberto ⁽¹⁾ aveva tentato di ricostruirla, ma invano: e Liutprando quindi aveva dovuto trasportarne gli abitanti a Cittanuova, e cingere di mura questo luogo. Ma Nonantola doveva essere più alta di Modena: perchè gli ultimi scavi fatti hanno scoperto gli avanzi di una strada a quattro metri di profondità: mentre l'antico suolo di Modena era almeno di cinque metri e mezzo inferiore all'attuale. Perciò la Vita ora citata dice che il luogo era coperto di sterpi, ma non di paludi. Ora la rovina di Modena spiega appunto il rapido incremento di Nonantola.

Bologna. I due ospizi si trovavano a tre miglia circa di distanza da Nonantola. Questo afferma espressamente la Vita di sant'Anselmo di quello di S. Martino in Cozzano; ciò che esclude assolutamente la ipotesi del Tiraboschi.

(1) *Carmen de synodo Ticinensi (Script. rer. Lang. et It. p. 190):*

*Semidiruta nuncupata Mutina
Urbs pristino decore restituit.*

Per altro anche prima che questa fosse fondata, altri monasteri erano stati edificati dai Longobardi nel nuovo ducato; ma questi dipendevano tutti da Montecassino, certo perchè a questo, come al più grande e al più venerato dei monasteri benedettini, i loro fondatori li avevano donati ⁽¹⁾. Ma questo monastero, dove è pur da notare che viveva Carlomanno fratello di Pipino, era allora troppo devoto al pontefice, e quindi poco accetto ad Astolfo. Tanto è vero che proprio in quell'anno, avendo Stefano II mandato per ambasciatori al re gli abbatì di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, questi, come dice il *Libro Pontificale*, « eos « omnino contemptui habens... confusos ad propria absolvit « monasteria ». Astolfo adunque volle fondare un grande monastero regio, che a Montecassino si contrapponesse, e ne superasse la gloria.

Nel quarto anno del regno di Astolfo, e precisamente l'otto ottobre del 752, secondo il racconto della fondazione del monastero ⁽²⁾, dal vescovo di Reggio sarebbero stati consacrati un oratorio e un altare a santa Maria e a san Benedetto ⁽³⁾. Ma invitato dal re e da tutti i monaci, sarebbe venuto anche Sergio, arcivescovo di Ravenna, a consacrare il tempio e l'altare « al « nome ed alla religione di tutti gli apostoli », il 9 giugno dello stesso anno.

Difficilmente però l'ultima data è esatta: e secondo ogni probabilità si deve correggere l'anno « quarto » in « quinto ». Ad

(1) Il TERABOSCHI dimostrò questo fatto nell'Appendice I della sua *Storia di Nonantola*, intitolata: *Di alcuni monasteri dell'Ordine di san Benedetto sparsi già nel contado di Modena e singolarmente nel distretto di S. Giovanni in Persiceto*.

(2) Quello che nella edizione degli *Script. rer. Lang. et It.* (p. 570) è aggiunto in appendice alla Vita di sant'Anselmo, e di cui più tardi cercheremo di determinar l'età.

(3) I Longobardi in questo tempo conoscevano pochissimi santi: e perciò i loro oratori o i loro monasteri erano generalmente dedicati al Salvatore, alla Vergine, alla Trinità, agli Apostoli. Il culto dei martiri si può dire che fosse introdotto presso di loro da Liutprando, che nei suoi frequenti rapporti coi Romani, cominciò ad apprenderlo e a praticarlo con molto maggior fervore, che questi non facessero.

ogni modo io non credo che da principio il monastero sia stato dedicato a tutti gli apostoli, ma soltanto a san Pietro e san Paolo.

Il supposto diploma di Astolfo, del 752, è intitolato « Monasterio beatissimorum apostolorum Petri et Pauli sito Nonantulae ». E appunto perchè esso è stato fabbricato dopo che il monastero s'intitolava da tutti gli apostoli, è probabile che l'autore di esso prendesse quella intestazione da un diploma originale, per non moltiplicare le ragioni di sospetto dell'opera sua. E può quindi credersi che Astolfo al culto, che i Romani consacravano ai due apostoli, volesse contrapporre il culto dei Longobardi.

Che a ciò si prestasse l'arcivescovo Sergio s'intende facilmente. Ravenna, antica capitale del regno, e quindi piena ancora delle tradizioni della passata grandezza, era andata decadendo insieme colla autorità degli esarchi. Essa sperò forse, al tempo di Astolfo, che i re longobardi, riprendendo la tradizione di Teodorico e di Onorio (sono parole del Duchesne)⁽¹⁾, vi avrebbero trasportata la loro residenza, o almeno sarebbero venuti ad abitarla. Certo è che Astolfo dovè, accarezzando questa speranza, occuparla senza colpo ferire: e che occupatala, soggiornò a lungo nel palazzo di Teodorico⁽²⁾. E certo è che Sergio, il quale apparteneva a una nobilissima famiglia ravennate, e perciò difendeva con molto calore gl'interessi della sua città, fu sempre devoto alla causa dei Longobardi: dopo che ormai non vi fu più a sperar nulla dai Bizantini.

Ma nell'ottavo anno del regno di Astolfo, cioè a dire nel 756, il monastero fu dedicato anche a san Silvestro: mentre ad esso

(1) *Les premiers temps de l'État pontifical*, Paris, Thorin, 1898, p. 72.

(2) Nel settembre del 750 egli doveva già averla occupata, e nel 751 egli spediva dal palazzo di Ravenna quattro precetti a favore del monastero di Farfa (HOLDER-EGGER, *Lang. Reg.* n. 231); e sempre dal palazzo di Ravenna, egli spediva un altro precetto a favore del monastero di Nonantola, di cui parleremo tra poco. Questo soggiorno dei re longobardi nel palazzo di Ravenna deve aver lasciato un ricordo stranamente tenace, perchè più di due secoli dopo il falso diploma di Rachi ha la intestazione: « regnante domino nostro &c. in Italia palacie Rachis imperaduro agusto ».

consacravasi un oratorio ed un altare, contenente il corpo del santo, che l'abate Anselmo aveva recato da Roma.

Come ciò abbia potuto avvenire resta oscuro pel Tiraboschi: ma s'intende chiaramente, da chi metta in relazione coi fatti storici conosciuti il citato racconto, e una antica aggiunta fatta in Nonantola alla Vita di san Silvestro ⁽¹⁾. Leggesi in questa, che volendo Anselmo seppellire nel più grande dei tre monasteri da lui fondati le membra del santo, accompagnò il re fino alla città di Romolo, e gli chiese di poterle togliere dal cimitero di Priscilla. Che Astolfo si recasse allora a Roma con un esercito per espugnarla non è detto: ma che egli non vi andasse per prendere il corpo di san Silvestro, come narra la Vita di Anselmo, che fa accompagnare dal re l'abate, anziché il re dall'abate, è chiaramente affermato.

D'altra parte il *Liber Pontificalis* ha queste parole: « Omnia extra urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens

(1) Questa aggiunta fu prima pubblicata negli *Analecta Bollandiana*, II, 160, da un codice di Namur, e poi dal BORTOLOTTI, dal codice di Nonantola, confrontato con questo e uno di Troyes, e un altro di Bruxelles. A torto il Bortolotti (a p. 44) negò, che questa Traslazione fosse stata scritta a Nonantola: perchè gli avverbi « illico » e « ibidem » coi quali ad essa accenna il suo autore, sono adoperati da lui appunto per non fare apparire questo, e far considerare la Traslazione come parte integrante della Vita del Santo: così anche il « vir quidam, regali ortus prosapia meritisque clarus » per designare sant'Anselmo. Essa fu scritta nell'ottavo o nel nono secolo, quando la tradizione del monastero era ancora pura. Io l'ho trovata nel ms. della Universitaria di Bologna n. 1576, e nel Sessoriano n. 48, entrambi di origine Nonantolana, con varianti di qualche valore. Per esempio, là dove il testo ha « tria non modica intra collationem paulo ante idem vir construxerat coe nobia », il ms. Bolognese ha « mira collocationem », e il Sessoriano « intra palatium » come quello di Namur. È difficile ristabilire il testo primitivo: ma è probabile che lo scrittore abbia voluto dire che i tre monasteri erano stati fondati su terre del fisco, o terre appartenenti al palazzo: e che « mira collocatione » sia una emendazione posteriore.

Un altro ms. Nonantolano molto antico, conservato nella Universitaria di Bologna, sotto il n. 1605, contiene il principio della stessa Traslazione abbreviato, come nel codice di Bruxelles della collezione Phillips (BORTOLOTTI, op. cit. p. 140).

« consumpsit, imminens vehementius hisdem pestifer Aistulphus
 « ut hanc Romanam capere potuisset urbem. nam et multa cor-
 « pora sanctorum effodiens, eorum sacra cymiteria ad magnum
 « animae detrimentum abstulit ». E in questo la tradizione ro-
 mana è d' accordo colla longobarda conservataci da Erchemperto.

Ma perchè Astolfo, sia pure a domanda di Anselmo, volle proprio trasportare a Nonantola il corpo di san Silvestro? Se si pensa che in quel momento, ad onta delle promesse fatte a Pipino, egli voleva assoggettare Roma e tenersi l' esarcato, è naturale supporre, che avendo Costantino, secondo la leggenda, donato al papa l' uno e l' altra, l' avere il corpo del santo poteva, secondo le rozze menti dei barbari, in qualche modo legittimarne il possesso. Pochi anni dopo, e precisamente nel maggio del 778, papa Adriano scriveva a Carlomagno:

Et sicut temporibus beati Silvestri Romani pontificis a sanctae recordationis piissimo Constantino magno imperatore per eius largitatem sancta Dei Ecclesia elevata atque exaltata est et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ita et in his felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei Ecclesia, id est beati apostoli germinet atque exultet, et amplius quam amplius exaltata permaneat, ut omnes gentes quae haec audierint, edicere valeant: «... Ecce novus christianissimus Dei Constantinus imperator « his temporibus surrexit, per quem omnia Deus sanctae suae Ecclesiae beati « apostolorum principis Petri largiri dignatus est » (1).

Che Adriano I quando così scriveva avesse o sott' occhi o in mente la falsa donazione Costantiniana a noi pervenuta, risulta da certe espressioni che egli tolse da quella, come l' *esaltazione* della Chiesa e le esclamazioni *delle genti* (2). Ma che essa fosse stata fabbricata proprio allora da lui, come crede il Langen (3), non è

(1) *Cod. Car.* ep. 60 (ed. nei *Mon. Germ.* p. 587).

(2) Cf. l'edizione dello ZEUMER, nella *Festgabe für Gneist* (Berlino, 1888), al § 11: « et sedem sacratissimam beati Petri gloriosa exaltari » e al § 14: « Gaudeat enim una nobiscum omnis populus et gentium nationes » &c. Lo Zeumer poi ha notato la identità dell' epiteto attribuito a san Silvestro nel § 7 del *Constituto* di « inluminator noster », con quello di « inluminator fidei » del *Codice Carolino*.

(3) *Entstehung und Tendenz der Constantinischer Schenkung*, nella *Hist. Zeitschrift*, N. F. XIV, 422 sgg.

possibile. Egli non la cita neppure: e sembra invece riportarsi a una tradizione generalmente conosciuta e accettata, quando suppone che tutti i popoli, all'udire le liberalità di Carlomagno alla Chiesa, esclamino: Ecco un nuovo Costantino! La donazione di Costantino, adunque, deve essere sorta molto prima. Già al tempo della guerra degli iconoclasti, quando l'Italia insorse contro la signoria greca, il fermento giunse al punto che si voleva scegliere un imperatore e intronizzarlo a Costantinopoli. Il papa si oppose a questo disegno ⁽¹⁾. Ma che di più naturale, che fallito questo, si immaginasse, che Costantino avesse donato tutto l'Occidente al papa, e quindi gl'imperatori bizantini non ci avessero più alcun diritto?

Tuttavia, poichè il documento fu fabbricato certamente nella curia, e la politica di Gregorio II molto devota alla corte di Bizanzio non ci permette di attribuirlo al tempo suo, io lo credo supposto per conferire al papa il diritto di creare Pipino re dei Franchi: giacchè non è tanto Roma e l'Italia, quanto l'intero Occidente che con esso gli si dona, perchè egli possa disporre anche dei regni barbarici sorti sulle rovine dell'impero. Esso sarebbe dunque sorto poco prima del 752.

Vero è che gli scrittori moderni lo credono posteriore, e che il Brunner, il quale ne trattò magistralmente ⁽²⁾, dopo avere dimostrato che gli elementi di cui si formò esistevano già nel secolo VIII, l'attribuì agli anni 813-816. Ma egli diede, a mio avviso, troppa importanza agli elementi accessori, a danno dei principali dell'atto. Ad ogni modo, la circostanza che Costantino avrebbe accordato al papa la corona, e questi avrebbe voluto servirsi della mitra, non sta, parmi, in nessun rapporto colla coronazione dei Carolingi, ma si spiega semplicemente così: che dandosi in quel tempo al cerimoniale esterno tanto valore, sembrava assurdo che san Silvestro avesse ricevuto da Costantino la podestà su tutto l'Occidente senza la corona imperiale; ma bisognava pur trovare una regione qualunque, per la quale nel fatto i papi non

(1) *Lib. Pont.* § 184 (ed. DUCHESNE, p. 405).

(2) Nella citata *Festgabe* per Gneist.

la portassero. Anche colla supposta licenza concessa a san Silvestro di conferire le dignità ecclesiastiche a cui egli credesse, si volle, credo, liberare il papa dal controllo bizantino nelle nomine dei vescovi e dei prelati⁽¹⁾; e l'aggiunta « nullum ex his prae-sumentem superbe agere », significa proprio che spesso egli aveva dovuto subire la prepotenza dei vescovi impostigli dall'imperatore; ma è inesplicabile, se diretta contro il divieto fatto dai capitolari agli uomini liberi, di dedicarsi al servizio divino senza il permesso del re: come crede il Brunner.

Ma lasciando anche star questo, è certo, che proprio nel momento in cui l'impero d'Occidente conferito a Carlomagno dal papa era stato solennemente riconosciuto anche a Costantinopoli, il papa non avrebbe teutato di usurparlo lui con questo atto. E anche prima dell'anno 800, quando Carlomagno esercitava la suprema autorità in Roma e nell'esarcato col titolo di patrizio, non è possibile che di esso si fosse fatto tanto scinpo, da creare, come in quello si fa, nel § 15, i chierici cardinali di Roma « consoli e patrizi ». Ma v'ha di più. Il semplice fatto, che al papa si conferiscono uguali diritti sul palazzo Lateranense, Roma, l'Italia e l'Occidente, mostra che in quel momento egli non aveva ottenuto alcuna signoria temporale. Dopo la donazione di Pipino e gli sforzi dei papi per entrare in possesso delle città in essa comprese ed aggiungervene alcuna delle vicine, non si sarebbero messe in fascio col palazzo Lateranense tutte le città dell'Occidente, senza specificare quelle soggette al dominio temporale effettivo della Santa Sede. D'altra parte questi vasti disegni di dominazione universale gettano uno sprazzo di luce su quell'accordo di Kiersy, menzionato nella Vita di Adriano, e oggetto di tante dispute tra gli storici moderni⁽²⁾, il quale abbracciava tanta parte d'Italia.

Un tratto caratteristico però della falsa donazione di Costantino è la immensa importanza che si attribuisce al palazzo del

(1) DIEHL, op. cit. p. 381: « L'empereur contrôle et confirme les élections « épiscopales » ».

(2) Vedasi in proposito l'ultimo articolo del SACKUR nelle *Mitteilungen des Archivs für oesterreichische Geschichtsforschung* (vol. XVI, fasc. 3).

Laterano: certo perchè era l' unica cosa dai papi posseduta, che potesse considerarsi come simbolo di più vasta dominazione. Laonde, prima si attribuisce a san Silvestro « palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in orbe terrarum praefertur atque praecellit palatiis », e poi la corona imperiale. E nel § 17 si dà al palazzo stesso quasi lo stesso valore che al possesso di tutto l' Occidente, dicendosi: « ecce tam palatium nostrum, ut perlatum est, quamque Romae urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates contradentes » &c.

Ora, congetturo io, quando nel 755, dopo l' umiliazione subita a Pavia, Astolfo si trovò di nuovo a Ravenna nel magnifico palazzo di Teodorico, Sergio può avergli suggerito l' idea di conquistare non solo l' Italia, ma il resto dell' Occidente, debellando il re dei Franchi, e di portare a Nonantola il corpo di san Silvestro, a cui Costantino aveva donato tutto questo.

Ma comunque sia di ciò, poichè secondo il concetto d' allora la proprietà delle cose della Chiesa risiedeva nei corpi dei santi⁽¹⁾, ben potevansi anche Roma e l' Italia considerare come appartenenti a san Silvestro. Vero è, che, secondo lo stesso ordine di idee, i doni fatti alla Chiesa romana si deponavano tutti nel sepolcro di san Pietro⁽²⁾: e se si trattava di cose immobili, vi si poneva la carta di donazione, e spesso anche il simbolo della cosa

(1) Questo concetto i barbari tolsero dai Romani e solo gli diedero una forma più materiale, sostituendo alla persona il corpo del santo. Confrontisi in proposito la Cost. 15 *de sacros* &c. nel *Codice Giustiniano*: « Ἐὶ τις θωροῶν κινήτων ἢ ἀκινήτων ἢ αὐτοκινήτων πραγμάτων ἢ οἰουθήποτα δικαίου ποιήσῃτο « εἰς πρόσωπον οἰουθήποτα μάρτυρος ἢ ἀποστόλου ἢ προφήτου ἢ τῶν ἁγίων « ἀγγέλων » &c.

(2) *Cod. Car.* ep. 21 (ed. cit. p. 524): « Mensam illam ... vestri missi « in sacram confessionem, super corpus scilicet eiusdem caelorum regni in- « nitoris, ex vestri persona obtulerunt ». *Ib.* ep. 75 (p. 607): « inlibata oblatio, « que a sancte recordationis genitoris vestri, domni Pipini, magni regis allata « et vestris praefulgidis regales manibus in confessione beati Petri, offerta « atque nimirum confirmata sunt, inconcussa et immacula in aeternum per- « maneant ». Il *Liber Pontificalis* poi (§ 254, ed. cit. p. 454) narra che Pipino insieme colla carta di donazione mise nella confessione di san Pietro le chiavi delle città dell' esarcato.

donata. Ma perchè d' altra parte le cose donate ad un santo vivo, si consideravano sue anche dopo che egli era morto, si poteva arrivare anche a quella conclusione ⁽¹⁾. In ogni modo non fu certo un ragionamento giuridico stretto, ma una serie confusa d' idee, quella che indusse Astolfo a pigliare il corpo del santo. Certo è che nei codici Nonantolani, la vita di san Silvestro fu congiunta assai presto col privilegio di Costantino, e che l'unico antico codice rimasto nell'abbazia dei tanti, ha ancora l'uno e l'altra.

Ma importante, pel carattere primitivo del monastero, è il vedere, che su questo punto capitale della traslazione di san Silvestro, alla costante tradizione di Nonantola si contrappone la affermazione recisa della Chiesa di Roma. Giacchè due testimonianze gravissime, quella del *Libro Pontificale* e del *Codice Carolino*, ne assicurano, che il corpo di san Silvestro fu da Paolo I trasportato nel monastero da lui fondato, nella casa paterna, proprio in onore dei santi Silvestro e Stefano ⁽²⁾. Ora, si è detto, essendo così le cose, bisogna che o il re o il papa, e più facilmente il primo che il secondo, si siano ingannati, credendo di possedere lo stesso corpo.

(1) Considerinsi in proposito i tre più antichi diplomi del monastero di Bobbio, di cui l'HARTMANN nel *Neues Archiv* (XXV, 608) ha rivendicato, almeno in parte con ragione, l'autenticità. Nel primo il re Agilulfo fa una donazione alla basilica di S. Pietro di Bobbio, per mezzo di Colombano; nel secondo, dopo la morte del santo abate, di S. Pietro non si parla più, e la donazione si considera fatta al beato Colombano. E se anche questo secondo diploma, come io temo, a differenza del primo e del terzo non è autentico, esso rispecchia certamente le idee del tempo. Molto più tardi a Modena, due importanti possessi della chiesa vescovile si ritenevano donati dall'imperatore Gioviano a san Geminiano: benchè egli non fosse il titolare della primitiva cattedrale; la quale, come si vede dal falso diploma di Rachi, era dedicata a S. Maria.

(2) *Lib. Pont.* § 260 (ed. cit. p. 464): « Hic sanctissimus praesul in « sua propria domu monasterium a fundamentis erexit honore sancti Stephani, « scilicet martyris atque pontificis, necnon et beati Sylvestri idem pontificis « et confessoris Christi construxit, ubi et oraculum in superioribus eiusdem « monasterii moeniis aedificans, eorum corpora magna cum veneratione con- « didit ». Vedasi sotto il passo del *Codice Carolino*.

Ma il Bortolotti ⁽¹⁾ ha osservato, che se il papa non poteva prendere abbaglio sulla tomba di san Silvestro, difficilmente poteva cadere in errore anche Astolfo per la troppa celebrità di quel sepolcro, segnato già a dito dalla folla dei visitatori, sopra un altare della basilica, che da san Silvestro prendeva il nome. E quindi ha ripreso l'antica supposizione, alla quale anche il De Rossi ha assentito ⁽²⁾, che Astolfo portasse via soltanto alcune delle ossa del santo, e le altre rimanessero a Roma. Ma questo è poco probabile. Prima di tutto, così il monastero di Nonantola, come quello di S. Silvestro a Roma, si vantavano sempre di possedere intero quel corpo. Poi, se Astolfo si fosse introdotto nella antica basilica di S. Silvestro come un ladro notturno, siccome fecero i messi di Eginardo, si capirebbe che nella fretta avesse preso soltanto alcune ossa. Ma egli era padrone della campagna di Roma: era accampato proprio sulla via Salaria, dove era quella basilica: e con lui era una schiera di monaci venuti là, proprio per prendere la preziosa reliquia. Che, scoperti l'avello, essi ne smembrassero il contenuto, sarebbe stata una profanazione di quello stesso sentimento, che li aveva spinti ad aprirlo. Essi doverono dunque prenderlo intero.

Ma proprio per la ragione, per cui Astolfo lo voleva, è naturale, che anche i papi ci tenessero ad averlo. E quindi, se per le altre traslazioni di martiri fatte dal re, essi si contentarono di gridare al sacrilegio, di san Silvestro non vollero ammettere che egli possedesse il corpo. Anzi, com'egli aveva dedicato al santo un monastero a Nonantola, Paolo I gliene volle erigere uno in Roma: nello stesso modo che questo papa innalzò sulla via Sacra una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, di cui ciascuno aveva già una sontuosa basilica, non per altra ragione, crediamo noi, se non perchè Astolfo aveva dedicata la chiesa di Nonantola ai due apostoli insieme.

Ad ogni modo una cosa è certa: cioè che i papi avevano lasciato fin allora in abbandono completo le catacombe: e che dopo

(1) *Vita* cit. p. 56.

(2) *Ibid.* p. 58.

il saccheggio di Astolfo, Paolo I trasportò a Roma molte ossa di santi, non tanto per impedire che simili imprese si rinnovassero, quanto perchè si vergognò che i Longobardi mostrassero maggior rispetto dei Romani per quei corpi. Ma appena cessato il ricordo dell' avvenimento, si tornò all' antico abbandono; ed Eginardo, trent' anni dopo, pensò di provvedersi di reliquie « in neglectis martyrum sepulchris, quorum Romae ingens copia « est »⁽¹⁾, e i suoi messi dal cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino asportarono di notte le ossa di san Tiburzio. Ora se il trasporto fatto da Astolfo a Pavia di molti corpi di santi indusse il papa a far lo stesso a Roma, perchè il possesso del corpo di san Silvestro da parte del re longobardo non potè essere la causa vera per cui il papa si vantò possederlo lui?⁽²⁾

(1) Anche il DUCHESNE ammette (*Lib. Pont.* p. 460) « qu'il est peu probable que les Lombards aient été guidés dans ces translations par de « vœux sacrilèges. Ils s'emparaient des corps saints, comme des autres richesses du pays conquis, avec le désir d'en profiter eux-mêmes ». La storia poi ci dice che essi li trasportarono altrove per onorarli, ben altrimenti che non facessero i Romani. Così ci narra l' ANONIMO SALERNITANO che Astolfo « ablata multa sanctorum corpora [scil. ablatiis multis sanctorum « corporibus] ex Romanis finibus in Papiam, construxit eorum oracula ». A Roma invece la vera o supposta bolla di fondazione del monastero di S. Silvestro ci mostra le catacombe cambiate in stalle, per colpa dei Longobardi, dice essa; ma a smentirla sta là il *Liber Pontificalis*, che le dice già da lungo tempo abbandonate.

Ma ad attestare la venerazione dei barbari pei corpi dei santi sta da un altro canto il prologo più lungo della legge salica, compilato certo nell' ottavo secolo, e che finisce così: « Vivat qui Francos diligit, Christus regnum « eorum custodiat... hec est enim gens que parva dum esset numero... « Romanorum iugum de suis cervicibus excussit pugnando. atque post agnitionem baptismi sanctorum martyrum corpora, quae Romani vel igni cremaverunt vel ferro truncaverunt, vel bestiis laceranda proiecerunt, Franci « reperta auro et lapidibus pretiosis ornaverunt ». Non potendo l'autore di esso, che non sapeva nulla di ciò, opporre il rispetto dei Franchi pei corpi dei martiri alla trascuranza dei Romani, lo contrappone ai martiri ordinati dai pagani.

(2) Il DUCHESNE (op. cit. pp. 34, 35) ammette il rapporto tra i due fatti: ma dopo aver parlato della fondazione del monastero di S. Silvestro in via Lata, dice che « saint Sylvestre patronnait autre part des souvenirs du même

Se egli fosse in mala fede, o se qualche vignaiuolo, per averne denaro, gli giurasse di aver sostituito il corpo di san Silvestro da lui nascosto, coll' altro trovato da Astolfo nel sepolcro del santo, è difficile dire. Certo è, che conoscendo i dubbi che su di questo esistevano, egli volle dare una sanzione solenne al suo possesso: perchè si fece restituire da Pipino il monastero eretto a san Silvestro sul monte Soratte, che il suo predecessore Stefano II aveva donato a Carlomanno, e questo perchè era giusto che esso fosse assoggettato all' altro, da lui costruito, dove il corpo del santo riposava (1).

La dedica del monastero di Nonantola a san Silvestro fu fatta nel 756 da Apollinare vescovo di Reggio e Romano vescovo di Bologna, col permesso dell' arcivescovo di Ravenna. Non bisogna dimenticare che Bologna era allora nelle mani di Astolfo e che Sergio, arcivescovo di Ravenna, era creatura di Astolfo. Probabilmente da quel momento il monastero di Fanano cominciò a dipendere da quello di Nonantola, dove Anselmo trasportò la

« temps, mais d'une tendance diverse ». E conclude: « Que les Lombards ou « les Romains se soient trompés de tombeau, ou qu'un partage inégal eut « été le fruit du vol d'une part, d'un pieux glanage de l'autre, cela n'a pas « beaucoup d'intérêt pour l'histoire. Ce qu'il importe de montrer, c'est que « l'abbaye de Nonantola et son culte local de saint Sylvestre perpetuait en « pays lombard, et avec une nuance lombarde, le souvenir de la crise de « Rome en 756 et des débuts du pouvoir temporel ». Egli però non pensa alla donazione di Costantino, che sembra ritenere d'origine posteriore.

(1) *Cod. Cur. ep.* 42 (ed. cit. p. 556, n. 10): « Interea, excellentissime filii « et spiritalis compater, quia inspiratus a Deo monasterium illud secus montem « Seraptem situm concedere dignatus es, magnas atque innumerabiles gratia- « rum acciones eximiae praecellentiae vestrae referimus... nos quidem mo- « nasterium illud ad laudem Dei et vestri memoriam... nostro monasterio « dinoscimur subdidisse: ut quia beatus Silvester, christianorum inluminator « fidei, cuius sanctum corpus in nostro monasterio a nobis reconditum requie- « scit, pridem persecutionem paganorum fugiens conversatus est, iustum pro- « speximus ut sub eius fuisset ditione, ubi ipsum venerabile requiescit corpus ». Che il papa accenni qui al battesimo, ma non alla donazione di Costantino, è troppo naturale: giacchè non era prudente coll' autore della donazione effettiva, e non ancora ben consolidata, dell' esarcato, invocare la falsa.

sua sede: mentre fino allora esso si deve essere considerato come una semplice pertinenza del monastero di Fanano.

Difatti l'unico diploma di Astolfo a favore del monastero del quale ci sia stata conservata l'intestazione, fu spedito in Ravenna nel 755 a favore del monastero del S. Salvatore e della beatissima Vergine Maria posto in Fanano, e dell'abate Anselmo ⁽¹⁾.

Il diploma stampato dal Tiraboschi e riprodotto dal Troya, che Astolfo avrebbe concesso al monastero dei Ss. Pietro e Paolo in Nonantola, è ormai da tutti riconosciuto come falso. Innanzi tutto, secondo il Tiraboschi, esso sarebbe, ciò che è affatto inverisimile, nato dalla fusione di altri quattro, allorchè questi vollersi confermati da Desiderio; ma in questo caso esso avrebbe portato il nome di Desiderio e non di Astolfo. Ma a prescindere da questo, dalla data sbagliata, dalla sottoscrizione assurda ⁽²⁾, esso appare, a mille miglia lontano, come fattura di un'età assai più tarda. Vi si parla del « regno italico » e del « regno romano », e vi si nominano le immunità, gli avvocati delle chiese, le inquisizioni, i placiti, i freddi, i benefici: tutte istituzioni introdotte in Italia dai Carolingi.

(1) Cf. il placito dell'anno 898, da noi stampato in Appendice.

(2) Questa, nella stampa dell'Ughelli e del Tiraboschi, riprodotta senz'altro dal CHROUST (*Untersuchungen über die Langobardischen Königs- und Herzogurkunden*, Graz, 1888 p. 184, n. 20), suona così: « Ex dicto domni regis Pertheut per preceptum ill. regis scripsi ego protonotharius. Data in palatio Otalii .x. die mensis februarii » &c. Invece la copia, della fine del secolo XIII, che si conserva nell'archivio dell'abbazia, reca: « Ex dicto domini regis per Theut per preceptum ill. regis scripsi ego protonotarius. « Data in palatio otaba decima die mensis februarii » &c. Nell'originale doveva dire: « Ex dicto domini regis per Theut per preceptum illius regis « scripsi ego Perto notarius ». Perchè certamente il nome di Teutperto, dall'autore dei quattro diplomi spuri di Astolfo, doveva essere stato diviso in due, e la seconda parte di esso essere stata sostituita al nome del notaio Giovanni. La formula primitiva deve presso a poco essere stata questa: « Ex dicto domini regis per Theutperto referendarium dictatum preceptum « illius regis scripsi ego Io. notarius ». Ora il diploma del 755, come tra poco vedremo, era appunto stato dettato da Teoperto e scritto da Giovanni come quello spedito pel monastero di Farfa due mesi dopo (v. CHROUST, op. cit. p. 189, n. 21).

Ma poi molte terre, con esso donate al monastero, furono da esso invece acquistate più tardi. Vi si fa poi una curiosa riserva in vista della costruzione di due molini nella corte di Panzano, che sorsero due secoli più tardi ⁽¹⁾. Della corte di Lovoleto si donano i due terzi, certo perchè, nell' anno 810, fu giudicato che l' altro terzo appartenesse alla chiesa di Modena; ma se la donazione di Astolfo avesse avuto quella limitazione, la lite non si sarebbe fatta. Così i diritti del monastero su Lizzano sono determinati, siccome furono nella lite tra l' abbate Pietro e il vescovo Teodoro di Bologna sotto Carlomagno. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Che esso sia uscito dalla fusione dei quattro, dei quali ci fu tramandato nel 1279 un transunto, è probabile. Ma anche questi offrono i medesimi segni di falsità. Nel primo Astolfo statuisce alcune norme pel regno italico, poi per tutta Italia. Nel terzo vuole che i notai del monastero possano rogare atti in tutta Italia: ciò che al suo tempo non avrebbe avuto senso, perchè i notai, essendo allora scrivani, potevano esercitare la professione loro dove volevano. Nel quarto concede al monastero la giurisdizione delle cose temporali su tutte le terre donategli; ciò che i re longobardi, almeno in questa forma, non fecero mai.

Le sole notizie adunque, che si possono avere sulle donazioni fatte da Astolfo al monastero, bisogna trarle dai documenti anteriori a quelle falsificazioni. Esse si riducono al precetto che, secondo la Vita di sant' Anselmo, Astolfo avrebbe spedito nel primo anno di regno per Fanano; alla donazione, fatta nel terzo anno di regno, del luogo dove sorse Nonantola; a quella delle pescagioni di Cittanova e di Reggio, ricordate in un placito dell' anno 824, e non sappiamo quando avvenuta: e da ultimo a quella di Canetolo, prodotta nell' anno 898, nel placito del conte Guido da noi stampato in Appendice. Questo atto, non so come

(1) Non è vero che questa sia fatta, come il TIRABOSCHI suppone (*Cod. Nonant.* p. 8, n. 8), a favore del monastero di S. Salvatore di Leno: giacchè il diploma di Ottone II a favore di Nonantola, ha: « preter duo molendina « eidem monasterio pertinentia ». Ma poichè questi erano recenti, quando il diploma fu fabbricato, non si osò farli risalire al tempo di Astolfo.

ignorato dal Bethmann e dal Chroust, secondo si legge nel *Codice Nonantolano* del Tiraboschi, sarebbe « per operto notario exdictatum (*sic*) »: invece nella pergamena dicesi: « per Teutperto « notario exdictatum », ed è uscito dalla mano di quello stesso notaio Giovanni, che sotto dettatura di Teoperto, nel 756, scrisse una donazione fatta da Astolfo a Pavia nel 756 al monastero di Farfa. Ma ciò che è più importante in esso è la menzione di un'altra donazione della stessa corte fatta prima da Liutprando al duca Peredeo: che diede origine a un litigio, terminato a favore del monastero. Non v'ha dubbio che questo Peredeo sia stato duca di Reggio, e che, secondo ogni verisimiglianza, sia quello stesso che difese Bologna nel 737 contro Agatone ⁽¹⁾. Come duca di Reggio, comandava anche a Modena, e quindi gli era stata data da Liutprando la corte di Canetolo presso Solara.

Morto Astolfo, alla politica ardita che apertamente mirava alla conquista di Roma e del resto d'Italia, Desiderio sostituì una serie di espedienti e di tergiversazioni dirette a staccare i re franchi dalla alleanza dei papi, senza romperla apertamente con questi. È dunque naturale, che il monastero di Nonantola, fondato da Astolfo con apparente idea di ostilità alla Chiesa di Roma, fosse lasciato da lui in abbandono. Anzi egli spedì in esiglio Anselmo a Montecassino: e ve lo lasciò, secondo il catalogo Nonantolano, sette anni. Crede il Muratori, e crede con ragione, che Anselmo avesse prestato aiuto a Rachi, fratello di Astolfo, quando egli uscì da Montecassino per riacquistare il regno. Secondo il Tiraboschi, a questa supposizione contraddice la conferma amplissima, che delle donazioni di Astolfo Desiderio fece ad Anselmo: ma questa è falsa: e se anche Desiderio veramente confermò, come appare da un placito dell'818 ⁽²⁾, in occasione di qualche litigio, uno o più precetti di Astolfo, questo fu un atto di semplice amministrazione, e non uno speciale favore.

(1) PAUL. DIAC. (*Script. rer. Lang.* p. 184), VI, 59. Non capisco perchè il Bethmann voglia identificarlo con quell'altro duca Peredeo di Vicenza, che era morto nella difesa di Ravenna: e perciò voglia correggere l'« insequenti « tempore » di Paolo Diacono in « praecedenti ».

(2) *Cod. Nonant.* p. 40.

Durante il regno di Desiderio adunque il monastero non s' arricchì di alcuna donazione, anche da parte di altri: perchè quando un monastero era nelle grazie del re, i duchi e i grandi del regno gareggiavano nel beneficiarlo: quando era in disgrazia, difficilmente alcuno gli dava nulla. Desiderio poi aveva riservato tutti i suoi favori ai due monasteri da lui fondati, di S. Giulia e S. Salvatore di Brescia, dove era badessa sua figlia, e di S. Salvatore di Leno. E poichè nel nuovo ducato di Persiceta, sia per successione al fisco bizantino, sia per spoliazione degli antichi possessori, il re doveva avere più ampi possedimenti, che nel resto d' Italia, vediamo che in esso soprattutto si trovano le terre donate a quei monasteri.

A quello di Leno, secondo apprendiamo da una bolla di Silvestro II ⁽¹⁾, il re donò la corte di Panzano: ma esso possedè anche terre a Vignola, e a Migliarina in confine col monastero di S. Giulia. Ad Anselberga, badessa di quest' ultimo, il duca Giovanni vendè milledugento iugeri di terre poste in Redù, presso Nonantola, anche queste confinanti con altre di S. Salvatore di Leno: e questa vendita facilmente mascherava una qualche liberalità fatta per propiziarsi il re Desiderio. Ma questi, certo per ragioni politiche, si mostrò anche amicissimo di Montecassino, al quale donò alcuno dei monasteri Persicetani, che più tardi ad esso appartennero ⁽²⁾.

(1) Pubblicata dallo ZACCARIA, nella *Storia della badia di Leno*, doc. VIII.

(2) Il diploma di Desiderio a favore di Montecassino, pubblicato dal TOSTI (*Storia di Montecassino*, par. I, V, 89) è falso (PERTZ, *Mon. Germ. Script.* VII, 770, n. 87): ma deve essere stato fabbricato, come i nonantolani di Astolfo, sopra uno vero. I monasteri ad esso conceduti, e che a noi interessano, sono questi: « In comitatu Mutinensi monasterium S. Benedicti in Adili; « monasterium S. Martini iuxta stratam petrosam; monasterium S. Iohannis « in curte Frassenetuli; monasterium S. Domnini in curte Argele; monaste- « rium S. Vitalis in curte Calderaria; monasterium S. Mariae de Laurentiatico », tutti nel Bolognese. Essi sono meglio descritti nel Breviario del preposto Giovanni, che citeremo più innanzi, e nella *Continuazione della Cronaca* di LEONE OSTIENSE. Nell' uno e nell' altro luogo si dice, che essi erano pervenuti a Montecassino per liberalità di Astolfo e di Desiderio: e quindi può essere, che veramente nel principio del suo regno anche Astolfo, quando non pen-

Caduto il regno di Desiderio nel 774, le sorti del monastero di Nonantola cambiarono.

Anselmo, già perseguitato, cominciò a godere il favore del re franco. Il Muratori suppone, e anche questa volta con ragione, che egli, unitosi al papa, si servisse del credito e della parentela sua e delle fazioni dei re precedenti per ben servire a Carlomagno, con guadagnargli l'animo dei molti Longobardi che allora insorsero contro il re loro in favore dei Franchi. Ed un cronista di Brescia ci narra, che dopo l'espugnazione di Pavia, apparecchiandosi Potone duca di Brescia e nipote di Desiderio, con Ansaldo suo fratello, vescovo della stessa città, ad una ostinata resistenza, Carlomagno spedì Anselmo per indurli alla resa: ma essi rimasero fermi nel loro proposito. Però sulla antichità di questa cronaca, pubblicata dal Biemmi, vi sono dubbi forti: e ancorchè essa sia antica, poichè, secondo il Bethmann ⁽¹⁾, appartenerebbe al secolo XIV o XV, resta a vedere se sia attinta da fonti pure.

II.

Il ducato di Persiceta e le sue vicende durante la dominazione longobarda.

Ma il primo e più importante accrescimento del territorio del monastero fu opera dei duchi di Persiceta. Nell'anno 776 Giovanni duca, e sua sorella Orsa, figli di un altro duca Orso, fecero al monastero una ricca donazione di terre: e nel 789 Orso, figlio di questo Giovanni, espressamente chiamato duca di Persiceta, confermandola, donò al monastero, nel quale prometteva di passare tutta la sua vita, il resto delle sostanze paterne. Ora sulla autenticità di queste due carte, scritte da quello stesso notaio Stefano che nel 772 aveva steso l'atto, col quale Giovanni vendette ad Anselberga, figlia di Desiderio, mille e duecento iugeri

sava a tirare Anselmo a Nonantola, fondasse nel nuovo ducato alcuni di questi monasteri, e li donasse a Montecassino.

(1) PERTZ, *Archiv f. d. d. G.* X, 386.

di terre, presso Redù, non può cader dubbio di sorta. Esse del resto si confermano a vicenda: giacchè le copie a noi pervenute rimontano certamente a due originali, indipendenti l'uno dall'altro, e che non solo si integrano l'un l'altro, ma stanno in relazione diretta coll'atto del 772 conservato nell'archivio dei monaci Cassinesi di S. Benedetto di Reggio. È dunque certo, che in questo modo tutto l'appannaggio dei duchi di quella regione passò al monastero di Nonantola.

Siccome però questa comparsa dei duchi di Persiceta è interessante non solo per la storia del monastero, ma per quella dell'Emilia, molti se ne occuparono, e il Savioli stampò in principio del suo *Codice diplomatico bolognese* tutti i documenti che vi si riferiscono. Ma nessuno pensò, che se furonvi duchi, vi dovè essere anche un ducato di Persiceta. Se non che ad imbrogliare tutta questa questione venne, sin da principio, una carta falsa del terzo anno di regno di Astolfo; la più antica in apparenza di quante Nonantola ne possiede: la quale a tutti ispirò così grande rispetto, che invece di impugnarla, si volle ad ogni costo accordarla colle altre due del 776 e del 789.

Con essa un certo Orso, chierico della città di Ravenna, figlio di Giovanni duca della città stessa, dona al monastero di Nonantola, dove promette di vivere sotto la regola di san Benedetto, quanto gli appartiene per legge, cioè a dire determinati fondi del contado di Modena, posti negli stessi luoghi dove si troveranno poi quelli dell'altro Orso; e tutto quanto possiede nei territori di Classe, di Ravenna, di Faenza, d'Imola e di Bologna: cioè metà della eredità paterna. Ma poichè tra questo Orso e questo Giovanni da un lato, e l'altro Orso e l'altro Giovanni dall'altro, si vide che doveva esistere qualche relazione, non si riuscì a capire se i duchi di Persiceta fossero longobardi o bizantini. E il Malaguzzi, che in questa questione ha detto l'ultima parola, finì coll'ammettere ⁽¹⁾ « che nei castelli di Monteveglio, di Verabulo e Ferroniano i Longobardi non mandarono esclusivamente « ufficiali della loro gente a governare, ma vi lasciarono godere

(1) Nell'*Appennino Modenese* a p. 500.

« dei più estesi possedimenti territoriali una famiglia di duchi ravennati, cui pure affidarono la somma delle cose in Persiceto, Bologna, Imola e Brento, luoghi ben più importanti del Frignano, e allora ritolti ai Bizantini ».

E veramente il Tiraboschi, pur distinguendo l'uno dall'altro Orso, l'uno dall'altro Giovanni, aveva ammesso che fossero parenti, possedendo beni negli stessi luoghi. E il Malaguzzi, andando più in là su questa strada della parentela, aveva costruito una ingegnosissima genealogia, secondo la quale l'Orso chierico della città di Ravenna altri non sarebbe che il famoso duca, padre di Giovanni e di Orsa. Io da principio ho trovato strano che esistessero due duchi di nome Giovanni, che avessero due figliuoli di nome Orso, i quali si facessero entrambi monaci a Nonantola, possedendo tutti e due soltanto una parte della eredità paterna, e questa negli stessi luoghi. E quindi, considerando che nella prima carta la indizione è errata, supposi che essa dovesse trasportarsi dopo il 776, e si riferisse allo stesso Orso che compare nell'altra del 789. E con un leggiero sforzo è certo che la esistenza dei due documenti potrebbe spiegarsi, e che la identità dei due Giovanni e dei due Orsi sarebbe più facile a dimostrarsi, che non la loro diversità. Ma ora, ripensandoci, mi pare impossibile che si possa prendere sul serio la carta del 752, solo che ci si guardi un po' dentro.

Essa ci fu conservata in una copia del secolo XIII avanzato, non autenticata da nessun notaio: ma gli spropositi, di cui è zeppa e che non possono mettersi sul conto del copista, che dopo averla trascritta confrontò minutamente il suo esemplare coll'originale, dimostrano che è assai più antica. Però errata è l'indizione: del tutto inusitata negli atti di quel tempo la formula: « anno pietatis eius in Dei nomine anno .iiii. » e propria poi di età posteriore la chiusa: « Scripta cartula per manus Eldeverto notario ». Dell'ottavo secolo poi non è certamente la forma « Bernerius » del nome di uno dei testimoni, che allora suonava « Warneharius »⁽¹⁾. Ma poi subito nel principio della carta si suppone che il monastero di Nonantola, il quale sorgeva

(1) *Cod. Cav. ediz. cit. p. 497, 30.*

allora nel deserto, fosse circondato da un castello, che dovette esistere solo dopo qualche secolo. E dopo poi si parla di un « comitatus Mutinensis », espressione dell'epoca carolingia, e posteriore alle conquiste di Carlomagno, che ai duchi sostituiti conti⁽¹⁾. Carolingia è anche l'indicazione del numero dei « mansi » donati. Poi, mentre le carte longobarde di quel tempo parlano di « case massaricie », la nostra parla di « massaricii », che non si sa che cosa siano. Mentre poi la carta del 789, come le altre genuine, contiene una indicazione precisa dei confini delle terre donate, nella nostra si dice semplicemente che queste sono nei « paghi di Monteveglio, di Persiceta, di Dugliolo », e nella « corte di Crespellano »: e questi luoghi si dicono essere « in « comitatu Bononiensi vel Motinensi », quantunque prima fossero tutti assegnati al Modenese: e dopo, le possessioni, che Orso aveva « in finibus Bononiensis », fossero da esso donate al monastero, insieme con quelle che egli aveva « in civitate Ravenne, « in finibus Classiensis, in finibus Faenses, in finibus Cornialensis ». Si trattava in tutto di ottocento case massaricie; ma non se ne indicava una sola: mentre le dugentottanta possedute nel Modenese avevano dato luogo a una lunga enumerazione. Il Tiraboschi nota ingenuamente che in quei luoghi il monastero di Nonantola non si sa che avesse mai nulla: ma era facile osservare, che, appunto per questo, nessuno dei fondi donati era stato specificato. E d'altra parte, il monaco che fabbricò la carta, se conosceva bene i luoghi del Bolognese e del Modenese prossimi a Nonantola, e da questa posseduti, in Romagna ignorava persino i nomi dei territori, di cui tanta parte sarebbe passata al monastero, o li storpiava in modo, da renderli quasi irriconoscibili.

Ma fortunatamente l'autore della falsificazione lasciò una traccia visibile di sè. Nella sanzione del documento egli così si

(1) Così il MURATORI (*Ant. Ital.* II, 200), a proposito della donazione fatta dal duca Giovanni al monastero di Nonantola nel 776 scrive: « Ager « sive territorium Mutinensis urbis, quem comitatum postea appellaverunt, tunc ambitu suo complectebatur pagum Persicetum ». Ora è vero che anche tra i Longobardi s'incontrano conti: ma poichè essi non sono giudici ordinari, un distretto giudiziario non si chiama mai da essi contado.

esprime: « Si minime contra hanc cartulam fecero... repromitto
« me cum hereditas et prohereditas mea dare et componere pena
« compositura mancosos .L. auri optimi isibro » (1).

Il Tiraboschi disse d'ignorare che cosa fosse quest' « aurum
« isibro »: ma altrove osservò che l'espressione trovava il suo
riscontro esatto nelle altre due seguenti:

« Si quis de suprascriptis... contra nostra precepta ire pre-
« sumpserit, sit sibi pena compositura auri optimi del sebro [i
« codici hanno anche « de isebro » e « de isibro »] centum » (2);

« Unde me prenominato Mechis et mea hereditas repro-
« mittere defensari per omnia; et si minime defensaverimus sit
« pena mea compositura de me vel de hereditas mea componere
« auri izdibire [la pergamena ha idibro] mancosos centum » (3).

Ora la prima si trova in una carta di Astolfo del 752, la
quale dallo stesso Tiraboschi è riconosciuta falsa: la seconda nella
donazione del duca Mechi, che tutti finora hanno accettata per
buona; ma che è invece falsa come quella di suo fratello Rotari.
Questi due illustri personaggi immaginari, figli di un « magni-
« fico duca Sabiniano », ugualmente illustre e ugualmente imma-
ginario; e che se avessero esistito non potevano che essere duchi
di Persiceta; avrebbero donato al monastero ciascuno la metà delle
corti « Siconia » e « Sabiniana », delle quali non si conosce per
altra via l'esistenza, almeno nei luoghi dove esse diconsi poste;
e questo colle stesse parole, benchè i due atti siano redatti ad al-
cuni giorni di distanza da due notai diversi; e cogli stessi errori
non solo di grammatica, ma di cronologia; e le stesse mancanze
di senso comune.

Ora non vi è dubbio che tutti e quattro gli atti siano stati
fabbricati dalla stessa persona. Non solo la stessa arbitraria e
cervellotica storpiatura dell' « aurum obrizum », lo stesso uso spro-
positato di « pena compositura » per « componenda », di « he-
« reditas » per « heredes », ma l'uso della stessa formula « tradita,

(1) *Cod. Nonant.* p. 19.

(2) *Cod. Nonant.* p. 17.

(3) *Cod. Nonant.* p. 33.

« mancipata, obnoxia, alienata », e dell' altra « de a testibus ro-
 « gatis », e della forma « duco » per i casi obliqui di « dux », e di
 « ipsio » per « ipso »; e moltissime altre particolarità, lo dimo-
 strano. Per altro così l' « aurum isibro », come le forme « duco »
 e « ipsio » si trovavano già in un' altra falsificazione bolognese,
 quella del diploma del re Rachi sulla delimitazione delle diocesi di
 Bologna e di Modena: dalla quale hanno preso le mosse le no-
 stre quattro. Essa ha già tra i testimoni i nomi dei duchi Ro-
 tari e Mechi, e di quell' altro duca Guarino, che figura come con-
 finante delle terre loro. Quando tutte queste carte siano state
 fabbricate, diremo più avanti.

Sgombrato così il terreno da codesta infiltrazione bizantina, è
 difficile dubitare che i duchi di Persiceta fossero schiettamente
 longobardi. Longobardi sono i nomi di Orso ⁽¹⁾ ed Orsa, benchè
 accomunati talvolta ai romani, e longobardo quello di Ariflada,
 moglie di Giovanni. Anche la fondazione del monastero cassi-
 nese di S. Benedetto in « Adili », la vendita fatta a quello di
 S. Salvatore di Brescia, e da ultimo la donazione a Nonantola,
 accennano a nazione longobarda: giacchè per certo i fondatori e
 benefattori di monasteri longobardi furono Longobardi. E poi le
 tre carte del 772, del 776 e del 789 ci mostrano persone viventi
 a legge longobarda, benchè una influenza romana ci sia nella

(1) Lasciando stare la etimologia di esso, longobardo lo dimostra la
 flessione: giacchè la donazione del secondo Orso parla di una « corte Ursoni »,
 e una carta del 1014 (*Cod. Nonant.* p. 144) di una terra di cendicisette iugeri
 appellata « Ursono duco »; e Ursono è proprio la forma di genitivo antico
 alto tedesca del nome. Esso è dunque nella sua forma uguale ad Azzo, Guido,
 e ad infiniti altri. Ma perchè questi in italiano abbiano preso la desinenza o,
 mentre i nomi comuni, declinati in tedesco nello stesso modo, terminano
 in o n e, come « balcone », « sperone », i filologi non hanno ricercato: forse
 questo avvenne per l'uso più frequente del nominativo e del vocativo nei
 nomi propri che nei comuni, in confronto ai casi obliqui. Tuttavia non tutti
 i dialetti d' Italia si comportano in questo come il toscano. A Modena, per
 esempio, anche oggi la esistenza di cognomi come « Ghisoni » (dal nome
 « Giso »), e degli antichi « Aigoni » e simili, dimostra che la forma volgare
 si prese dai casi obliqui: come avvenne anche in italiano nei nomi di ori-
 gine non longobarda, ma tedesca, siccome Ottone.

« querela inofficiosi testamenti » ricordata nella conferma di Orso. Ma è assurdo supporre, che proprio nel momento decisivo della guerra con Bizanzio, Astolfo potesse affidare la città di confine del regno a un duca ravennate.

Ma se così è, anche il ducato di Persiceta dovè essere una istituzione schiettamente longobarda, e in tutto simile a quella dei primi trentasei ducati del regno.

Abbiamo già visto, che secondo il *Liber Pontificalis*, i castelli e le città che si diedero a Liutprando nel 728 furono Monteveglio, Verabulo, Castel Ferroniano ⁽¹⁾, Busso e Persiceta. Ora nel pago di Monteveglio, dicesi fatta da Giovanni la vendita della terra di Redù nell'anno 772: e la prima delle corti donate da suo figlio al monastero nel 789 fu quella di Verabulo: nell'altra di Tortigliano poi, contenuta già nella donazione del 776, trovavasi una chiesa di S. Maria, che dicesi posta « in fine castro Ferronianense », secondo un atto dell'826. Di Busso non si ha notizia: ma il nome potrebbe essere guasto, se Paolo Diacono vi sostitui quello di Busseto ⁽²⁾: ma Persiceta diventò certamente la capitale del nuovo ducato, poichè ad esso diede il nome.

Di tutti questi per altro solo Monteveglio durò fino a noi. Castel Ferroniano si crede che fosse sulla sinistra del Panaro tra Vignola e Marano: di Verabulo il luogo s'ignora del tutto. Ma poichè a Savignano sul Panaro si vanno scoprendo importanti avanzi di costruzioni dell'ottavo secolo, si potrebbe supporre che esso fosse stato là. Vero è che sin qui gli eruditi modenesi si sono lasciati sedurre dalla « curtis Sabiniana, quae civitas magna « fuit », ed hanno fatto sforzi inauditi per separarla dalla corte Siconia, che era ad essa attaccata e da tutt'altra parte di Savi-

(1) Questo nome, secondo il GELZER, si nasconderebbe nella descrizione dell'impero romano di Giorgio di Cipro (Teubner, Lipsia, 1890, pp. 32, 98) sotto quello di « *καστρον Ἐδροννία* ». Però « *Βισάνεια* », che viene dopo, non è « Bisignano », ma « Bismantova ».

(2) Vedendo che Giorgio di Cipro (p. 32) enumera nell'Emilia i soli castelli di « *Φοροκόμπος* », « *Βριβίλιον* » e « *Βρίντων* », si potrebbe essere tentati di credere che il « Buxetum » di Paolo Diacono fosse una storpiatura di « Brexellum ». Ma questa città era già longobarda prima di Liutprando.

gnano ⁽¹⁾: e dimostrata la falsità delle due carte di Rotari e Mechi, rimarrebbe, forse, maggior campo alla supposizione, che si fosse spostata quella corte, dove era stata la grande città. Ma io credo, che la falsificazione non avrebbe avuto senso, se la « grande città » non era proprio là, dove si poneva la corte Sabiniana.

Persiceta dagli scrittori moderni è identificata con S. Giovanni in Persiceto: solo per la somiglianza del nome: mentre invece è certo che se questa fosse stata l'antica città, nessuno avrebbe pensato ad appellarla dal nome della sua chiesa: come nessuno pensò a cambiare Firenze in S. Giovanni in Firenze. Persiceta invece deve rappresentare, come in numerosi altri nomi di luogo anche vicini a S. Giovanni ⁽²⁾, la denominazione del fondo o territorio attiguo all'antica città, e dove, rovinata quella, sorse poi la chiesa attorno alla quale si sono raggruppate nuove abitazioni. Già la donazione del secondo Orso nomina il « fondo « di Persiceto »: e una corte di questo nome è ricordata da Pietro diacono ⁽³⁾, e quindi in documenti del XIII secolo si nomina un « locus qui dicitur Perseceto in curia S. Iohannis » ⁽⁴⁾. E poichè S. Agata è l'unico luogo delle vicinanze, dove siano venuti alla luce avanzi di antichi monumenti, e perciò il Calindri vi poneva la città di Otesia, niente vieta di credere che ivi fosse l'antica Persiceta.

Il ducato era diviso certamente in due pagi, quello di Montevoglio e l'altro di Persiceta propriamente detto, forse separati dalla via Emilia: difatti nella carta del 772 la corte Acquaria dicesi: « in pago Montebellio », e Nonantola, nell'altra del 776, « in pago Persiceta ». Questa divisione per altro, che non tro-

(1) Le parole del duca Mechi sono queste: « trado et emancipo in iure... « mea porcione de corte Sabiniana que fuit civitas magna, et alia mea porcio « de corte Siconia, que inter se et simul se permanet et continet » (*Cod. Nonant.* p. 32).

(2) S. Pietro in Susiatico, S. Giovanni in Liberatico &c.

(3) *Hist. Cassin.* IV, 18 (*Partz, Script.* VII, 770).

(4) Arch. di Stato di Bologna, in *Memoriale Nascimpaci*, 17 luglio 1265: « Gusdinus et Sergiera... de S. Iohanne in Perseceto... diximus vendidisse... « peciam unam terre aratorie in curia S. Iohannis in loco qui dicitur Per- « seceto ».

viamo in nessun altro ducato longobardo, era come quella dei « vici », ricordati in altri documenti nonantolani, di origine romana.

E non possiamo tacere a questo proposito come nel ducato di Persiceta si siano conservati avanzi di istituzioni romane in misura assai maggiore, che nelle regioni prima occupate dai Longobardi. Basterà accennare all'antica centuriazione, di cui le tracce anche oggi sono ivi visibili forse meglio che in ogni altra parte d'Italia. E se si scorre il *Codice Nonantolano* si trovano ad ogni pie' sospinto limiti, ora con una denominazione propria, ora in qualunque modo determinati, come confini delle proprietà pubbliche e private.

Ma lasciando star questo, delle divisioni anteriori alla occupazione longobarda sopravvisse, con grande tenacità, la separazione dei territori bolognese e modenese, soprattutto perchè coincideva con quella delle diocesi, che avrebbero dovuto rimanere tali e quali. Perciò nelle due carte ora ricordate Acquaria dicesi posta nel territorio bolognese, Nonantola nel modenese. Si possono dunque rettificare le asserzioni del Muratori, del Tiraboschi, del Savioli e degli altri, nel senso che nel territorio modenese non è mai stato compreso quello di Bologna: ma il ducato di Persiceta abbracciò gran parte del Bolognese: e quando esso entrò nel contado di Modena, questo rimase composto di terre modenesi, bolognesi e anche ferraresi. Tuttavia era impossibile che le divisioni politiche non influissero alla loro volta sulla delimitazione dei territori. Difatti durante l'età romana il confine tra Bologna e Modena era la Samoggia. Ma dopo che la Scolrenna separò il regno longobardo dall'esarcato, e che per la temporanea unione del ducato di Persiceta al contado di Bologna, esso tornò a dividere i due territori, si spinse fino alla Muzza: finchè i Bolognesi, in base al privilegio di Teodosio, pretesero di riportarlo al Panaro.

È difficile il fissare con precisione i confini dell'antico ducato di Persiceta, sia perchè i fiumi che lo limitavano variarono i loro corsi, sia perchè il ducato stesso fu successivamente ingrandito. Tuttavia, tenendo conto dei nuovi territori aggiuntivi da

Astolfo, e che si possono con molta probabilità determinare, servono a quest'uopo: 1° Gli atti dei duchi di Persiceta degli anni 772, 776, 789; 2° Le carte false di Orso, chierico, e dei duchi Rotari e Mechi; 3° La descrizione dei monasteri cassinesi contenuta nel Breviario del preposito Giovanni, e nella cronaca di Pietro diacono; 4° I documenti, specialmente bolognesi e modenesi, che ricordano terre appartenenti al pago di Persiceta, o ai territori di Monteveglio, o Castel Ferroniano; 5° I documenti, che menzionano luoghi appartenenti ai territori di Bologna o di Ferrara, come posti nel contado di Modena; 6° I possedimenti della contessa Matilde, che entrano in questi due territori.

Ora è certo che vi fu compreso da principio tutto il Frignano; e una gran parte della pianura tra Bologna e Modena, e precisamente quella che è limitata a settentrione dal Panaro, ad oriente dal Po, a mezzodì prima dal Reno e poi non sappiamo da quale altro confine naturale: per cui esso arrivava quasi alle porte di Bologna; e se Liutprando non ebbe anche questa città, insieme coi luoghi vicini, ciò si dovè certamente alla guarnigione bizantina, che solo più tardi il re debellò.

Ma poi vi è qualche indizio di una estensione temporanea, anche maggiore del ducato stesso. Perchè è abbastanza probabile, che la creazione di esso stia in rapporto colla esistenza della provincia romana delle Alpi Apennine. È noto che questa nel catalogo madrileno delle provincie d'Italia, e nella *Storia longobarda* di Paolo Diacono, trovasi aggiunta alle altre diciassette, delle quali ben si conosce l'origine, senza che si sappia come e quando essa sia sorta. Il Mommsen la crede addirittura un parto della fantasia di Paolo Diacono: ma il Waitz con buone ragioni dimostra, che questi deve averla presa dal catalogo ora ricordato, anche perchè, se l'avesse creata lui, dopo avervi messo dentro Monteveglio e Castel Ferroniano, non avrebbe detto che questi castelli appartenevano all'Emilia⁽¹⁾. Essa comprendeva le città di « Ferronianum, Montebellium, Bovium et Orbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur ». Or le due prime formarono il

(1) *Neus Archiv*, V, 88 e 420.

nucleo del nostro ducato: l'ultima fu con ragione identificata dal Calindri col Castel Verona (« castrum Veronae »), che è nominato dagli antichi documenti bolognesi nell'alta valle del Reno, e di cui il nome rimane ancora a un casolare nelle vicinanze di luoghi, che hanno appartenuto, come Tavernola, alla contessa Matilde, e doverono quindi trovarsi nel ducato di Persiceta.

Una città di Bobbio, diversa dalla omonima della Liguria, è messa in relazione con Bologna in un documento del 973, che citeremo più avanti, e dove si parla di Bolognesi « di Monte « Celere, di Galeata di Bobbio »: e può quindi, come Monte Celere, aver fatto parte del ducato stesso⁽¹⁾. D'altra parte, che essa abbia appartenuto per un certo tempo ai Longobardi, e non sia stata soltanto occupata momentaneamente da Astolfo, lo deduco dall'esistenza di un monastero di S. Ilaro, certamente di origine longobarda, fondato in quelle vicinanze, come quello di Fanano da Astolfo, per rendere praticabile la strada che da Forlì conduceva in Toscana. Questo monastero fu nell'anno 759 da Paolo I⁽²⁾ assoggettato alla chiesa arcivescovile di Ravenna, alla quale aveva per lungo tempo appartenuto, prima che Stefano III lo assegnasse ad Anscuso vescovo di Forlimpopoli, che lo ospitò, quando egli si recava in Francia⁽³⁾. Ora Anscuso, certo di origine longobarda, era benedettino, e fece al monastero di Nonantola una donazione di terre confermata da Astolfo⁽⁴⁾.

Ma nell'anno 762 i tre fratelli Erso, Zanto e Marco, dopo avere eretto due monasteri, uno in Sesto e l'altro in Salto, disposero a favore di essi delle loro sostanze con un atto, scritto a

(1) SAVIOLI, *Ann.* I, 2, p. 54: « item Bononien[ses] de Monte Celeri, de « Galigata de Bobio ». Di Bobbio, che senza alcuna ragione si suole identificare con Sarsina, si sa soltanto che era vicino a Galeata, che si chiamò per questo « Galeata di Bobbio ».

(2) La relativa bolla trovasi stampata negli *Annali Camaldolesi*, II, app. 1.

(3) Il papa prima voleva certo dalla Toscana venire a Ravenna; ma quando vide che Sergio non gli andava incontro, « indignatus, de valle quae « dicitur Calle Collata, quae rustico modo Galiata dicitur, cum ira magna « exivit », come racconta Agnello (*Script. rer. Lang.* p. 379).

(4) *Cod. Nonant.* p. 13.

Nonantola da un monaco di quel cenobio. Ora la terra di Salto, come si ammette anche dal De Rubeis che stampò l'atto ⁽¹⁾, è posta presso Forlì, e costeggia la valle dove si trovava Galeata. Abbiamo dunque un argomento di più per supporre, che questa fosse longobarda e appartenesse o avesse appartenuto al ducato di Persiceta.

Urbino poté essere occupata da Liutprando, perchè stava sulla via che dall'esarcato conduceva a Roma ⁽²⁾; e perchè congiungeva il possesso del ducato di Persiceta e quello di Bobbio ad Osimo; ma di questo non sappiamo nulla. In ogni modo, tutte queste città dominavano i più importanti passaggi dell'Appennino da Modena ad Ancona.

Ora può darsi che la provincia delle Alpi Apennine sia un'istituzione bizantina, simile all'altra della « provincia Castellorum » e che abbia servito di base alla formazione del ducato di Persiceta: come può darsi che la creazione di questo abbia fatto supporre all'anonimo compilatore del catalogo l'esistenza. Ma la prima opinione è la più probabile perchè il nome delle « Alpi Apennine » rimase a lungo nella tradizione italiana, e alcuni secoli dopo i documenti che parlano dell'ospizio di S. Pellegriano lo dicono fondato sul limite delle « Alpi Pennine ».

A chi fosse dato da Liutprando il ducato, quando fu istituito, non sappiamo. È per altro probabile, per non dir certo, che fra i tre duchi che difesero Bologna nel 737, e che furono Peredeo, Rotari e Valcari, si trovasse quello di Persiceta ⁽³⁾. E poichè Peredeo fu duca di Reggio, tra gli altri due io sceglierei Valcari, che diventò poi maggiordomo di Liutprando, e che il Malaguzzi ⁽⁴⁾ sospetta essere quello stesso, che avrebbe fatto una donazione di

(1) *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, p. 336.

(2) L'anonimo *Cosmografo Ravennate* (ed. PARTHEY, Berlino, 1860, p. 273) enumera, nella strada che da Bologna conduceva a Roma, le città di Cesena, Sarsina, Montefeltro, Urbino, Fossombrone, Intercisa, Cagli, Lucoli, Gubbio e Perugia.

(3) PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* VI, 49.

(4) Op. cit. p. 303. Le terre donate sarebbero state poste « in Siceli et in Faio »: ma questi nomi sono certo corrotti.

terre nel Frignano al monastero di Monticelli. Ma ad ogni modo è certo, che colui il quale tenne più a lungo il governo del ducato, e il nome del quale rimase più attaccato a quei luoghi fu Orso, fondatore del monastero di S. Benedetto « in Adili », del quale forse sua figlia fu badessa. Già suo nipote nomina la « corte del duca Orso », come un luogo generalmente conosciuto con questo nome: ma poi fin dopo il Mille si ricordano le possessioni sue ⁽¹⁾. Disgraziatamente però s' ignora da quale famiglia uscisse, e quando cominciasse a governare. Che egli potesse essere quel chierico Orso, che nel 722 fondò il monastero di S. Maria in Lucca, anche il Tiraboschi lo credè difficile ⁽²⁾. Io supporrei piuttosto che venisse dal Friuli, e fosse parente di Anselmo, e forse anche di Astolfo. E ciò si renderebbe probabile, se si potesse stabilire, che egli cominciò a reggere il ducato quando Astolfo salì al trono, e nel momento in cui il re riunì il ducato di Persiceta a quello di Bologna.

Questo fatto veramente è attestato soltanto dal transunto fatto nel 1279 di un papiro di Astolfo, transunto conservato nel monastero, e che è del tenore seguente ⁽³⁾:

Item aliud preceptum Flavii Aystulfi in papiro Urso duce, donans illo Ursoni .XLVIII. preceptales Persicitanos, quos rex Flavius confirmat nobis, et etiam Salto spano, Sarturiano (?) ⁽⁴⁾ et .L. iuges terre in loco Casale, qui vocatur Castellione, ac in loco Verdeta: quarum rerum ipse Ursus videtur nostro monasterio concessisse. similiter in ipso Ursonis precepto continetur, qualiter donaverat illi ipse Flavius imperator Bononiam et Ymolam, atque castellum quod dicitur Brentum, in illo et in suis heredibus.

Vero è che, essendo stata Verdeta donata al monastero dal duca Giovanni, e non da Orso, si potrebbe dubitare dell' autenticità del papiro. Ma le parole « quarum rerum ipse Ursus vi-

(1) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 144: « iuges centum decem et septem » que quondam fuerunt dictas Ursono duco ».

(2) *Cod. Nonant.* pp. 21-22, nota 4.

(3) *Cod. Nonant.* p. 3.

(4) Il TIRABOSCHI legge « Serviano », ma certamente a torto: io sono incerto tra « Sarturiano » (Sartano) e « Susiano »: giacchè tra la s e l' i non restano che vestigi di lettere: ma propendo per la prima lezione.

« detur nostro monasterio concessisse » debbono essere state aggiunte dal monaco, per effetto di un'altra falsificazione a noi non pervenuta, e probabilmente dello stesso autore delle altre già ricordate: per cui quello credè necessario di aggiungere: « Simi-
« liter in ipso precepto continetur qualiter &c. ». E anche il titolo d'imperatore ad Astolfo è attribuito a causa degli altri quattro diplomi falsi prima riportati, e dove il re era così chiamato.

D'altra parte, mentre nella donazione di Giovanni duca si affermava che gli altri beni erano a lui pervenuti dalla « podestà « regia », Castiglione si diceva espressamente essergli stato concesso da un precetto del re Astolfo: e questo precetto e i precedenti, se c'erano, doverono essere consegnati al monastero: tanto più che uno di quelli conteneva la concessione dei quarantotto precettali Persicetani, donati poi dal duca Orso al monastero.

Questo d'altra parte non aveva il menomo interesse a fabbricare il precetto, e molto meno ad inserirvi la attribuzione di Bologna, Imola e Brento al duca Orso: giacchè le donazioni di Orso e di Giovanni erano già titoli di proprietà bastanti per esso, sia per Castiglione, sia pei quarantotto precettali. Ma quando e perchè Astolfo potè unire Bologna e Imola al ducato di Persiceta? Bologna era già stata occupata da Liutprando nell'anno 737, quando Agatone duca di Perugia tentò di ritorgliela ⁽¹⁾: e certo il re vi aveva posto un nuovo duca, probabilmente Rotari, sia per l'importanza della città, sia perchè essa era in quel momento minacciata da un assalto imminente. Insieme con Bologna, Liutprando deve aver preso anche Imola, la quale nel 752 consideravasi già come longobarda ⁽²⁾. Brento poi, di cui ora rimangono poche rovine e una piccola chiesa dell'ottavo secolo, presso Pianoro ⁽³⁾, era un castello posto sulla via che da Bologna condu-

(1) PAOLO DIAC. *Hist. Langob.* VI, 54 (*Script. rer. Langob.* p. 184).

(2) *Lib. Pont.* § 214 (ed. DUCHESNE, p. 430): « Ex eadem namque Ravennatum urbem misit ad praenominatum regem Stephanum presbiterum et « Ambrosium... qui viri ingressi in finibus Langobardorum, in civitate que « vocatur Imulas &c. ».

(3) Esso doveva essere molto importante, se è ricordato da Giorgio di

ceva in Toscana, e che Liutprando deve aver fortificato. Ma se per necessità del momento Liutprando aveva in Bologna istituito un nuovo ducato, diverso da quello di Persiceta, era troppo naturale che, cessate queste necessità, essa fosse riunita a quello, cioè a dire, fosse incorporata al territorio, che sempre le aveva appartenuto.

E questo avvenne prima delle conquiste fatte da Astolfo nell'esarcato: giacchè la donazione di Saltopiano, Sarturiano, e Castiglione fatta ad Orso, che fu effetto di quelle, era stata preceduta dall'altra di Bologna, Imola e Brento.

E veramente il contenuto principale di quel precetto era la concessione dei territori ora indicati, e dei quarantotto precettali Persicetani. Ora questi precettali, di cui l'appellazione non ricorre altrove, erano certamente servi fatti liberi con un precetto del re ⁽¹⁾: ma poichè essi erano stati donati al duca Orso e da questo al monastero, dovevano essere stati da lui posti nella condizione di coloni. E anche questa liberazione di servi per occasione di una guerra, era un' usanza già seguita dai Longobardi fino dalla antichità.

La conquista dell'esarcato per altro dovè avvenire o nel primo o nel principio del secondo anno di regno di Astolfo: giacchè questi fu eletto nel luglio del 749, e nel prologo delle sue leggi del 750 parla già del « popolo romano a lui affidato ». Dunque la riunione dei due ducati avvenne proprio nel principio del suo regno.

Dei territorii poi nuovamente donati ad Orso, e che dovevano essere effetto delle nuove conquiste, il più importante era quello

Cipro nel luogo citato (a p. 109) e da AGNELLO (*Script. rar. Longob.* p. 305), che, a proposito del privilegio di Valentiniano III a favore della chiesa di Ravenna, dice: « Una vero episcopalis cathedra, civitate destructa, deest, cuius « vocabulum Brintum dicitur non longe a Bononiense urbe ». Per cui si vede che Brento era stata sede vescovile, ed al tempo di Agnello, era già distrutta; ma quando ciò accadesse non è possibile indovinare.

(1) Così si chiama nelle fonti franche « denarialis » il servo manomesso « per denarium » e « chartularius », quello manomesso per mezzo di una « chartula ».

di Saltopiano. Esso abbracciò più tardi, secondo il Savioli ⁽¹⁾, « Galliera, Surizano, Dalmanzatico, S. Venanzio, S. Vincenzo ed « altri più luoghi dei quali, per andar di tempo, non rimane più « vestigio alcuno, dai confini ferraresi fino a Cento. Al centro « era la basilica di S. Pietro in Casale ». Che questo distretto fosse incorporato per ultimo al ducato, e quindi le istituzioni bizantine in esso durassero, risulta dal fatto, che nel placito dell' 898 tenuto proprio a S. Vincenzo; mentre di tutte le altre parti del ducato compaiono scabini; di Saltopiano si nominano « dativi ». D'altra parte in Saltopiano vediamo che gli arcivescovi di Ravenna ebbero più tardi possessioni, come ve n' ebbero i vescovi di Bologna. Ed anche il distretto che chiamossi poi « Celeris pagus », coi territorii di Budrio e di Medicina dovettero essere occupati da Astolfo in quella occasione, ed uniti al ducato. Ed anche qui le possessioni degli arcivescovi di Ravenna, certo rispettate da Astolfo, al quale era troppo utile l'amicizia di Sergio, sono indizio di tarda conquista longobarda.

Della organizzazione di questi territorii non sappiamo nulla di preciso; ma poichè dalla falsa donazione di Orso impariamo l'esistenza di un terzo pago nel ducato, detto di Dugliolo, dobbiamo credere che esso sia stato formato coi nuovi territorii: benchè il capoluogo di questo pago, e quindi anche il suo nome, possa aver variato in processo di tempo: e queste variazioni, insieme colla tarda formazione di esso, siano state causa che quei territorii si designassero per lo più col loro nome particolare.

Gli avvenimenti che tennero dietro alla conquista di Astolfo sono noti, ma non è facile metterli nella loro vera luce. Quando Stefano II vide che Astolfo si preparava a marciare su Roma, messosi d' accordo coll' imperatore, si rivolse per aiuto a Pipino re dei Franchi, non senza aver prima tentato di ottenere da Astolfo la pace, e avergli chiesto di restituire l'esarcato all' imperatore. Essendovisi Astolfo rifiutato, Stefano II andò in Francia, sempre, pare, d' accordo coll' imperatore, per offrire a Pipino la dignità di patrizio da parte di quest' ultimo. Pipino

(1) Op. cit. I, 124. La denominazione più antica fu *Saltospano*.

venne in Italia, vinse Astolfo, e quando si fu fatto consegnare l'esarcato, non lo restituì all'imperatore, ma al papa. E questi accettò. La donazione fatta da Pipino al pontefice, secondo il *Libro Pontificale* ⁽¹⁾, comprendeva le città di Ravenna, Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Cesena, Sinigallia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Montelucati, Serra, S. Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccioli, Gubbio e Comacchio, e di più Narni.

Ma non vi entrava nessuna delle città certamente comprese nel ducato di Persiceta, e nessuna di quelle che già Liutprando aveva conquistate in guerra ⁽²⁾: quindi non Osimo, non Bologna, non Imola, e neanche Ferrara. Perciò più tardi vediamo tutti gli sforzi della diplomazia papale intesi alla rivendicazione di queste città, e dei loro territorii. Osimo era sulla strada che da Roma conduceva a Ravenna: Imola, Bologna e Ferrara su quella che proseguiva per Venezia. Ai papi, che ormai erano alleati dei Veneziani, e d'altra parte avevano ad Aquileia importanti negozi, premeva oltre che il possesso di questi territorii, la libertà delle comunicazioni col resto dell'Italia bizantina, di cui si consideravano naturali protettori.

Non è vero però, come da tutti si afferma, che queste città fossero richieste dal papa, perchè ormai egli pretendeva l'esarcato nella sua integrità. No: quando fu eletto re Desiderio, e Rachi gli contrastò il regno, il papa fece rientrare Rachi nel suo monastero e indusse i Longobardi a prestare obbedienza a Desiderio, perchè questi gli promise solennemente di consegnargli Faenza, Imola, e Ferrara, Osimo, Ancona e Umana coi loro territorii, e da ultimo anche Bologna coi suoi confini ⁽³⁾: giacchè si

(1) Ed. cit. I, 454.

(2) Ferrara non si sa bene quando diventasse longobarda. Uno scrittore di età molto posteriore (*Mon. Germ. hist. Script.* III, 471), dice: « Euthicius « romanus patricius se Aystulpho tradidit; simulque Comiacum atque Ferrariam seu et Istriam pugnando obtinuit ». Per altro di una conquista dell'Istria da parte di Astolfo non si ha altra notizia: ed anche Ferrara comunemente si crede occupata da Liutprando (*DIENL*, op. cit. p. 56).

(3) *Cod. Car.* ep. 11 (ed. cit. p. 56): « Nunc autem Dei providentia per

vede che questa era stata la concessione più difficile ad ottenere; ed è dubbio se con questa menzione espressa dei confini di Bologna, il papa volesse anche assicurarsi il territorio di questa città, che era stato già incorporato nel ducato di Persiceta, o solamente quello che aveva fatto parte del ducato di Bologna. Certo è che Desiderio si attenne alla interpretazione più ristretta. Del ducato di Ferrara e di Gavello il papa per mezzo di Fulrado ottenne la consegna immediata da Desiderio: e la espressione del *Libro Pontificale*, il quale dice che il papa portò via (« abstulit ») questi territorii, mostra l'avidità e la fretta colla quale se ne impadronì (1). Difatti più tardi, quando egli reclamò la consegna delle altre città, Desiderio, da furfante (« ut certe strofarius »), come si esprime il papa, prese varii pretesti per indugiarla, e richiese intanto gli ostaggi che aveva mandato in Francia. Il papa mentre scrisse, affinchè Desiderio lasciasse passare i suoi messaggi, una prima lettera in cui esortava Carlomagno a renderglieli (2), ne spediva subito dopo una seconda in cui gli raccomandava di non farne nulla (3): e nello stesso tempo insisteva perchè egli lo aiutasse ad ottenere l'esecuzione della promessa. Carlomagno, che non ci perdeva nulla, deve averlo fatto. E una volta che le città furon consegnate al papa, Carlomagno, quando nel 774, dopo aver conquistato tutto il regno longobardo, venne a Roma, comprese nella conferma della donazione di Pipino anche queste, che prima non vi entravano. È questo un fatto capitale per la storia del nostro ducato, il quale, che noi sappiamo, non è stato ancora avvertito da nessuno.

« manus sui principis apostolorum, beati Petri, simul et per tuum fortissimum brachium... ordinatus est rex super gentem Langobardorum Desiderius vir mitissimus. et in presentia ipsius Fodradi sub iureiurando pollicitus est restituendi beato Petro civitates reliquas: Faventia, Imulas et Ferrara, cum eorum finibus, simul etiam et saltora, et omnia territoria, necnon et Auximum, Ancona et Humana civitates cum eorum territoriiis. et postmodum per Garimundum ducem et Grimaldum nobis reddendum » spondit civitatem Bononiam cum finibus suis ».

(1) Ed. cit. p. 455 (n. 256).

(2) *Cod. Car.* ep. 16 (ed. cit. p. 515).

(3) *Cod. Car.* ep. 17 (ed. cit. p. 516).

Ma non basta. Noi vediamo che nel 774 Adriano I si lamenta con Carlomagno, perchè Leone arcivescovo di Ravenna tenga nelle sue mani Faenza, Forlimpopoli, Cesena, Bobbio, Comacchio, il ducato di Ferrara, Imola e Bologna ⁽¹⁾. Il papa non nega che anche Sergio predecessore di lui facesse lo stesso; ma dice che al tempo suo i pubblici ufficiali ricevevano le lettere di nomina da Roma: e che di là andavano i giudici a far giustizia a coloro che pativano violenza nella città di Ravenna. E tutto questo è assai interessante per noi, se si mette in rapporto con quello che ci racconta Agnello nella Vita di Sergio ⁽²⁾: « Igitur « iudicavit ipse a finibus Persicete totum Pentapolim; et « usque ad Tusciam et usque ad mensam [massam?] Walani ⁽³⁾, « veluti exarchus, sicut soliti sunt modo Romani [pontifices] « facere ». Ora è probabile, che quando Desiderio non voleva restituire al papa le città promesse, intervenisse un accordo; pel quale egli si acconciò a farlo, purchè esse fossero governate dall' arcivescovo di Ravenna; che era quel Sergio, amico sempre dei re longobardi, il quale aveva consacrato la chiesa di Nonantola. Ma se a Sergio fu consegnata Bologna, secondo la promessa fatta da Desiderio nel principio del suo regno, non gli fu dato il ducato di Persiceta: per cui Agnello dice, molto esattamente, che egli giudicò, a partire dai confini di questo, tutta la Pentapoli. Il fatto curioso però, che invece di indicare il confine meridionale, egli ci indica l' occidentale di questa provincia, la quale aveva già per limite naturale l' Apennino, e quindi la Toscana, si spiegherebbe assai bene, se Desiderio avesse prima distaccato dal ducato di Persiceta Bobbio ed Urbino, ad esso già riuniti, conservando il resto ⁽⁴⁾. Ma su questa supposizione non insistiamo.

(1) *Cod. Car.* ep. 49 (p. 568).

(2) *Script. rer. Lang.* p. 380.

(3) Si osservi che la dominazione di Sergio arrivava sino al Po di Volano, e quindi non vi entrava il ducato di Ferrara, che Adriano aveva potuto avere nelle mani nel 757. Più tardi doveva essere riuscito a Leone di ottenere anche quello.

(4) Si potrebbe anche credere che Agnello pensasse alla « provincia « Castellorum »: ma in « tutta la Pentapoli », già era inclusa anche questa.

Nell' anno 775 ⁽¹⁾ Leone, successore di Sergio, non aveva più in poter suo che le città dell' Emilia e Gavello: perchè quelle della Pentapoli si erano volontariamente date al papa. Ma egli sosteneva che Imola e Bologna erano state da Carlomagno donate a lui: il che dimostra, come siano antiche su queste città le pretese degli arcivescovi di Ravenna, che più tardi furono realizzate. Del resto è certo, che quando Bologna fu unita all' esarcato, fu governata spesso da duchi ravennati, imparentati cogli arcivescovi di quella città.

Dopo però che Desiderio ebbe restituite Ferrara e Bologna, non lasciò per questo in abbandono il ducato di Persiceta. Certamente egli vi fondò alcuno di quei monasteri, che poi donò a Montecassino. Ma quello che più importa è, che durante il suo regno, sul confine orientale del ducato, verso Ferrara, fu costruita di nuovo, o rifabbricata una città, alla quale fu imposto il nome della consorte sua « Ansa la regina »: anch' esso un indizio della partecipazione di questa valorosa donna al governo dello Stato ⁽²⁾. Pellegrino Prisciano è il solo che ce ne abbia conservata la memoria; e da esso si deduce, che era posta dove più tardi fu la corte di « Ponteduce »; là dove finiva la corte Sabiniana, che Mechi diceva essere stata una grande città, e vicino a quel casale di Cento, dove, secondo il monaco Orso, trovavansi cento iugeri di sorte ferrarese: o più precisamente alla estremità orientale dell' odierno territorio di Casumaro, che appartenne, fin quasi ai nostri tempi, alla diocesi di Ferrara. Ma appunto per questo è incerto, se questa città era eretta a scopo di difesa, potendo difficilmente da quella parte essere minacciato il ducato: o se essa non era che la ricostruzione di una antica città, che forse aveva servito come fortezza quando Ferrara era ancora soggetta ai Bizantini:

(1) *Cod. Car. ep.* 54 (p. 577).

(2) Nell' epitaffio compostole, quando l' adulazione ormai non aveva più scopo, si diceva (*Script. rar. Lang.* p. 191):

*Haec patriam bellis laceram iamque ruentem
Compare cum magno relevans stabilivit et auit.*

Il fatto che essa spediva precetti (cfr. CHROUST, op. cit. p. 190, n. 25) dimostra che era una specie di reggente del regno, almeno in certi momenti.

e se, per gratitudine, essa non aveva mutato il suo nome in quello della regina. In questo caso si sarebbe condotti a pensare a Busso. Per questo forse, chi sa per quale misterioso nesso, Giovanni avrebbe potuto nel catalogo Nonantolano del 1632, pubblicato dal Muratori, essere chiamato duca di Persiceta e Ponteduce.

Durante il regno di Desiderio il ducato dovè essere tenuto da Orso, che, secondo la usanza longobarda, associò al potere suo figlio Giovanni. Questo risulta dalla affermazione di lui, di aver vinto insieme con suo padre in Pavia una lite per una certa selva, che padre e figlio non potevano insieme possedere, se non in forza della loro dignità ducale. Ma, nel 772, Orso era già morto e Giovanni era solo duca. Nel 776 lo troviamo investito della stessa dignità: ed è da credere che Anselmo, il quale forse era suo parente, intercedesse presso Carlomagno, perchè glie la conservasse. Forse per questo Giovanni fece al monastero quella ricca donazione di beni; e più tardi dispose che suo figlio, ancor fanciullo, si facesse monaco.

III.

*Il territorio persicetano sino al tempo di Ottone I
e la riunione dell'esarcato al regno d'Italia.*

Morto Giovanni, non sappiamo che cosa precisamente accadesse del ducato di Persiceta: ma non è nemmeno a discutere l'affermazione del Diehl⁽¹⁾, che i luoghi ad esso appartenenti venissero in mano dei romani pontefici, e nell'anno 806, quando Carlomagno divise l'impero tra i suoi figli, il confine del regno longobardo fosse ritornato al Panaro. Giacchè il capitolare di Carlomagno dell'806⁽²⁾ dice solo, che il regno longobardo comprende tutto il

(1) Op. cit. p. 57.

(2) Ed. BORETIUS nei *Mon. Germ.* p. 28: « Si vero Karolo et Hludovico « viventibus Pippinus debitum humanae sortis compleverit, Karolus et Hludovico « vicus dividant inter se regnum quod ille habuit, et haec divisio tali modo fiat: « ut ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Karolus Eboreiam,

territorio di Reggio, e le città di Modena e di Cittanuova sino ai confini dello Stato di S. Pietro: ma dove siano questi confini esso non accenna. Si può dunque sostenere che Persiceta aveva perduto ogni importanza, poichè non la si nominava neppure: ciò che era troppo naturale, dopo che il ducato non era più paese di frontiera. Si può anche affermare che il ducato stesso non era più un territorio indipendente, ma doveva entrare nel contado di una delle città prima nominate. Ma quale? Il sunto di un diploma di Carlomagno, di anno incerto, fatto sempre dallo stesso monaco⁽¹⁾, dice che questo re aveva confermato ad Astolfo il possesso di due chiese di S. Martino in « comitatu Mutinense ». Ma io credo fermamente che questa espressione non fosse nel diploma. Già il citato capitolare lascia capire che Modena con Cittanuova dovevano entrare nel territorio di Reggio: e dal sunto di un altro diploma di Carlomagno, sappiamo che Cittanuova, dove gli abitanti di Modena si erano trasportati, era retta da un gastaldo. Poi il diploma di Lotario in favore del monastero⁽²⁾ parla di cose poste « in territorio Emilianensi vel ad par-
« tem Mutinensem infra confines civitatis Geminiani ». E se Modena avesse formato un contado, lo avrebbe detto.

Io adunque credo, che, come il gastaldato di Cittanuova e di Modena, così i tre gastaldati, in cui era rimasto diviso il

« Vercellas, Papiam et inde per Padum fluvium termino corrente, usque ad fines
« Regensium, et ipsam Regiam et Civitate: Novam atque Mutinam usque ad
« terminos Sancti Petri. has civitates, cum suburbanis atque territoriis suis,
« atque comitatibus quae ad ipsas pertinent, et quidquid inde Romam pergenti
« ad laevam respicit de regno quod Pippinus habuit, una cum ducatu Spole-
« tano... accipiat Karolus: quicquid autem de praedictis civitatibus vel comi-
« tatibus Romam eunti ad dextram iacet de praedicto regno, id est portionem
« quae remansit de regione Transpadana, una cum ducatu Tuscano usque ad
« mare australe et usque ad Provinciam Ludovicus ad augmentum regni sui
« sortiatur ». Qui si suppone che per andare a Roma, si debba prendere da
Piacenza la via Emilia, e poi la si segua in modo da aver la Toscana a de-
stra, poi si volti in un luogo non determinato, in modo da avere il ducato
di Spoleto a sinistra.

(1) *Cod. Nonant.* p. 5.

(2) *MURATORI, Ant. Ital.* II. 197

ducato di Persiceta dipendessero dal conte di Reggio. Tuttavia la memoria dell'antica unità persisteva nella denominazione del « territorio Persicetano », ricordato nel sunto di un altro diploma di Carlomagno: è una espressione geografica, che prova anch'essa come l'antico ducato non formasse più un distretto politico o amministrativo. Probabilmente la influenza di Anselmo non fu estranea a questo nuovo ordinamento: giacchè all'abbate di Nonantola era più utile che l'autorità regia fosse a Modena e a Persiceta rappresentata da un modesto gastaldo, anzichè da un potente conte. Tuttavia più tardi, a parer mio, in Cittanuova fu istituito un visconte, da cui dipendeva così il territorio di Modena come quello di Persiceta: e questo per le difficoltà, che il lontano conte di Reggio doveva trovare nell'amministrare questi luoghi. Quando ciò accadesse, non è possibile dire: certo prima che il vescovo Ledoino rifabbricasse Modena: altrimenti il visconte avrebbe risieduto in questa città. Ad ogni modo però si formò così un distretto modenese, che abbracciò anche l'antico ducato di Persiceta: e quindi non mancò che il nome all'esistenza del contado di Modena, nella forma che più tardi ebbe.

La prima menzione di un conte di Modena, si ha in un placito dell'anno 898: il quale fu stampato così male e così imperfettamente nel *Codice Nonantolano* del Tiraboschi, che in principio, in luogo della menzione del contado di Modena, si trovano dei puntini: in mezzo invece di « Giso episcopus » leggesi « ipse « episcopus », e infine trovansi nuovi puntini invece di Salto-spano, nome del distretto a cui apparteneva la pieve di S. Vincenzo, dove il placito fu tenuto. Perciò il Tiraboschi prima lo mise a Quingentole nel Mantovano, poi a Cognento nel Modenese; mentre invece esso fu tenuto presso l'odierno luogo di S. Vincenzo nel territorio bolognese, certo a Cinquanta.

La notizia dice, che sedendo in giudizio Guido conte di Modena e Aghinone, vassallo imperiale, con Bertulfo visconte di Cittanuova, con Gerlone, Orso ed Isoaldo gastaldi, vassalli del conte, e con alcuni scabini di Cittanuova, di Castellarano e del pago di Persiceta, con due dativi di Salto, uno scabino di Brento, un altro

di Sarturiano, uno di Ferroniano, tre del contado di Mediuolo (?), ed essendo presenti alcuni buoni uomini di Cittanuova, di Saliceto, di Sorbara, di Rivara, di Baiso, della Collina, di Livizzano, di Verdetta, di Budrio, di Renno, di Panzano, e molti altri; si presentò loro l'abbate di Nonantola, col suo avvocato, per far riconoscere i suoi diritti, pare, sulla corte di Canetolo, e forse anche su altre possessioni del monastero in Solara. Ora non v'ha dubbio che questo fosse uno di quei placiti ordinari, ai quali, secondo la legislazione Carolingia, dovevano assistere gli scabini di tutto il contado: e quindi è certo che i luoghi, a cui gli scabini e i buoni uomini appartenevano, facevano parte di quello. Vi entrava dunque nella sua integrità l'antico ducato di Persiceta: come mostra la indicazione di Renno, luogo dell'odierno Frignano: quella di Monteveglio e di Verabulo: quella del pago di Persiceta: l'altra di Saltopiano e di Budrio: e da ultimo quella di Brento, che era stato unito al ducato di Persiceta insieme con Bologna ed Imola; ma che certo perchè non espressamente menzionato nella promessa fatta al papa da Desiderio, era stato da quest'ultimo trattenuto.

Il contado però doveva essere di nuova istituzione, poichè i giudici di esso si dicono « giudici di Cittanuova », che era il nome dell'antico distretto, governato dal visconte. D'altra parte Modena era stata rifabbricata dal vescovo Ledoino poco prima⁽¹⁾. Per cui io suppongo, che innanzi alla minaccia della invasione degli Ungari, che poco dopo saccheggiarono e distrussero Nonantola e Bologna, si sentisse la necessità di istituire un conte a Modena, la quale era sulla strada che questi barbari dovevano percorrere venendo da Verona. Ma poichè essi potevano anche prendere la strada di Padova e di Ferrara, dovè essere tenuto

(1) Cf. TIRABOSCHI, *Mém. storiche Modenesi*, I, 67. Ciò era accaduto tra l'anno 892 e l'anno 898: perchè di questo anno abbiamo un diploma dell'imperatore Lamberto, con cui si confermano al vescovo Gamenufo tutti i beni della sua chiesa, e in cui all'espressione contenuta nel diploma di Guido dell'892 « loca in quibus civitas constructa fuerat » si sostituisce l'altra: « loca in quibus civitas constructa est ». Che il vescovo abbia invocato questa conferma dei suoi possessi per premunirsi dalle usurpazioni dal conte nuovamente istituito, è molto probabile.

quel placito a Cinquanta, presso S. Pietro in Casale, per concertare qualche misura di difesa. La presenza stessa di tanti uomini liberi, in un tempo in cui tutti evitavano d'intervenire ai placiti, dimostra che il contado era una istituzione sorta allora per una necessità universalmente sentita.

Ma poco dopo troviamo la traccia di un'altra organizzazione nella quale il territorio di Persiceta è riunito al contado di Bologna. Ora come poté ciò avvenire, se questo faceva parte dell'esarcato e quello del regno d'Italia?

Un fatto d'importanza capitale, del quale nessuno storico, ch'io sappia, si occupò, è la unione dell'esarcato al regno d'Italia, che nel secolo X troviamo già compiuta. Il Savioli ⁽¹⁾ a proposito della supposta donazione fatta dal patrizio Opilione al monastero di S. Giustina nel 928, scriveva per incidente in una nota: « Data l'autenticità di quest'atto dalle parole " in comitatu Boloniense " colle quali si annuncia il nostro distretto, « potrebbe congetturarsi che il nuovo re avesse sottratto ai pontefici l'esarcato, e sostituito in Bologna un conte a quei duchi « che la reggevano per la Chiesa ». Ma anche lasciando stare la esistenza del contado di Bologna, che pure dimostra la costituzione comitale del regno estesa all'esarcato e quindi la unione di questo al resto d'Italia, è certo che dagli atti di questi tempi appare che i re d'Italia regnarono veramente anche nell'esarcato: giacchè tutti gli istrumenti rogati in Bologna, o in Ravenna durante il regno di Ugo e di Lotario o di Lotario solo, o di Berengario e di Adalberto, hanno, dopo la indicazione del pontificato del papa, la formula « regnantibus dominis Ugone et Lothario » ⁽²⁾, o « regnante domino Lothario », o « regnante domino Berengario rege et Adalberto eius filio », o altra simile: mentre invece gli atti celebrati in Roma nello stesso tempo sono intitolati soltanto dal papa ⁽³⁾. È da notare per altro che un atto ravennate del-

(1) Op. cit. I, 1, p. 109.

(2) Così un atto del 942 (SAVIOLI, op. cit. I, 2, p. 40), rogato a Bologna, e altri degli anni 942, 947, 949, 950, 952, 953, 955, 956, celebrati a Ravenna (FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, I, 121, 123, 125, 128, 130, 133, 135, 138).

(3) Confrontansi il *Regesto Sublacense*, sotto agli anni 942 (p. 202), 943

L'anno 937 ⁽¹⁾, dopo la indicazione del nome del papa, ha « imperatore nemine », benchè Ugo e Lotario regnassero già da otto anni: mentre invece un atto del 939 ⁽²⁾ reca già la nuova datazione. Ma potrebbe essere, che questa avesse trovato nei notai ravennati una resistenza spiegabile, a cagione dell' antica usanza, anche dopo il cambiamento di dominazione.

Ma come e quando questo era avvenuto? Al tempo di Agnello, i papi esercitavano nell' esarcato una sovranità reale ed effettiva: giacchè egli, dopo averci raccontato che l' arcivescovo Sergio aveva già governato la Pentapoli, tutto ordinando a sua posta come esarca, aggiunge: « proprio come fanno oggi i pontefici romani » ⁽³⁾. E nell' 882, cioè a dire circa trent'anni dopo, vediamo papa Giovanni VIII ordinare ai duchi Marino, Giovanni, Demetrio e Romano, che arrestino il chierico bolognese Maimberto, e lo consegnino all' altro duca Giovanni suo messo ⁽⁴⁾.

Tuttavia un forte strappo aveva fatto alla sovranità del pontefice l' imperatore Lodovico II. L' autore del *Libellus de imperatoria potestate*, scritto in Roma tra la fine dell' anno 898 e il principio dell' 899 ⁽⁵⁾, ci narra che volendo il papa Nicolò I deporre Giovanni arcivescovo di Ravenna, questi invocò la protezione dell' imperatrice Engelberga: e che avendo allora il papa scomunicato l' arcivescovo, la podestà regia insorse contro la dignità apostolica, sostenendo che senza il consenso dell' episcopato il papa non poteva scomunicare l' arcivescovo. Poi aggiunge ⁽⁶⁾:

Plurimae denique irrogationes pro tali occasione illatae sunt Romano pontifici. nam Pentapoli beneficiales ordines suis distribuit, praeciens nullam

(p. 148), 955 (p. 107), 956 (p. 77) &c., e gli atti del tabulario di S. Maria in Via Lata pubblicati dall' HARTMANN (*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, Vindobonae, 1895), sotto agli anni 947 (p. 3), 949 (p. 4), 950 (p. 4).

(1) FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, I, 119.

(2) Ibid. II, 117.

(3) Vedi sopra p. 121.

(4) SAVIOLI, op. cit. I, 2, docc. XV, XVI, XVII.

(5) Cf. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, I (Jean VIII), 191-195.

(6) *Mon. Germ. hist.* (ed. in folio), III, 721.

administrationem impendere Romae, exceptis suffragiis [ex] navali deportatione. multa enim iuvamina imperiales habuerunt fideles.

L' imperatore adunque diede in feudo ai suoi le cariche pubbliche della Pentapoli, ordinando che ivi non si pagassero più i tributi a Roma. Che una volta assegnate ai suoi vassalli le città dell' esarcato, queste non fossero più loro ritolte, si deduce dalla osservazione, che così i fedeli imperiali ebbero grandi vantaggi. È probabile che questo fosse il principio delle mutazioni posteriori, alle quali i papi per necessità delle cose doverono adattarsi.

Di fatti vediamo nell' anno 898 convocarsi in Ravenna un grande concilio, continuazione di un altro tenuto poco prima a Roma, al quale assistono il papa Giovanni IX e l' imperatore Lamberto, in cui intendonsi di regolare questi rapporti.

Due anni prima, in Roma, Stefano VI aveva presieduto il ferale giudizio, nel quale era comparso, adorno degli abiti pontificali, il cadavere di papa Formoso, che, dannati i suoi atti, fu gettato nel Tevere. Egli era soprattutto reo d' essersi ribellato contro gli Spoletini, e d' aver unto imperatore il carolingio Arnolfo. Ma il fatto inaudito di questo processo contro un morto aveva destato orrore in tutta la Cristianità: e Giovanni IX, benchè fosse creatura di Lamberto, era stato costretto a convocare, appena eletto, un concilio a Roma, e a stabilire che d' allora in poi nessun cadavere fosse portato in giudizio. Gli atti di papa Formoso erano stati di nuovo riconosciuti validi, fuori che la « estorta unzione « del barbaro ». Ma poi era stato deciso, che nessuna elezione pontificia potrebbe esser seguita dalla consacrazione, se non in presenza dei messi imperiali. Di più erano state prese importanti deliberazioni per impedire la depredazione dei palazzi Lateranensi alla morte del papa, e altri abusi simili. Gli atti di esso non erano però ancora stati sanciti dall' imperatore, che pure a quel sinodo aveva assistito ⁽¹⁾. Ora poco dopo l' imperatore e il papa trovaronsi in Ravenna insieme al concilio per contrarre un patto

(1) Questo fatto, generalmente negato (v. PATETTA, *Il capitulare dell' imperatore Lamberto e gli atti del concilio Ravennate dell' anno 898*, nell' *Antologia giuridica* di Catania), risulta dalla *Invectiva contra Romanos*, edita dal DÜMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, p. 153.

soienne, sancito dagli atti del concilio stesso. Di questi, i primi tre capitoli, secondo il Krause⁽¹⁾, conterrebbero le concessioni fatte dall'imperatore al papa: gli ultimi sette le domande dirette dal sinodo all'imperatore. Ma è certo innanzi tutto, che il primo capitolo fu opera di un sinodo, e probabilmente del sinodo romano. Col secondo invece l'imperatore stabilisce, che se un Romano vuol venire a lui per ottenere giustizia, non deve esserne impedito, nè molestato: e con questo egli intende di riservarsi l'alta giurisdizione nel ducato di Roma. Nel terzo poi promette di mantenere immutato il privilegio della Chiesa romana, stabilito e confermato dai piússimi imperatori, fino dagli antichi tempi.

Nella corruzione però dei manoscritti, che ci conservarono gli atti dei due sinodi e il capitulare di Lamberto, è probabile che in principio degli atti del sinodo di Ravenna stessero tutti i capitoli di Lamberto, compresi anche questi tre, benchè essi rappresentassero nel fatto un'appendice del sinodo romano⁽²⁾: e che gli atti del sinodo di Ravenna cominciassero solamente col capitolo IV, nel quale si chiedeva all'imperatore di confermare gli atti del concilio romano. In ogni modo tra le domande indirizzate all'imperatore vi sono queste:

VI. Ut pactum, quod a beatæ memoriæ domino Widone et a vobis piússimis imperatoribus iuxta præcedentem consuetudinem factum est, nunc reintegretur et inviolatum servetur.

VII. De locis atque rebus, quæ in eodem pacto continentur, præcepta nonnulla illicita facta sunt, quæ petimus ut in eadem synodo terminentur, et quæ non facta sunt corrumpantur.

VIII. Ut patrimonia seu suburbana atque massæ et colonitiae, quæ contra rationem, quasi per præcepta largita sunt, petimus reddantur, ipsaque præcepta frangantur (3).

(1) *Cap. reg. Franc.* II, 123.

(2) I vescovi nella loro risposta al papa cominciano col chiedere la lettura dei capitoli: « quæ pro generali omnium cautela ad robur et munimen sanctæ Romanæ Ecclesiæ conscripta sunt ». Difficilmente questi sono costituiti dai tre ora ricordati, di cui il piú importante è a vantaggio dell'imperatore e non della Chiesa.

(3) Tutte le edizioni, compresa quella del Krause, dopo « ipsaque »

Ora ci condurrebbe troppo lontano dal nostro argomento il ricercare, se il patto di Guido fosse veramente identico all'antichissimo, che Lamberto aveva già detto di voler confermare: o se vi si contenessero nuove clausole, che si riferissero all'amministrazione dei territori dell'esarcato ⁽¹⁾: e se ciò non stia in relazione colla soppressione dei privilegi intermedi tra il Ludoviciano e l'Ottoniano, che il Sackur ⁽²⁾ dice avvenuta per opera di Alberico, e che potrebbe invece essere opera dei papi stessi. Certo è, che anche Lamberto aveva concesso sulle terre, di cui si trattava nel patto, e che quindi non potevano essere che quelle dell'esarcato o del ducato romano, precetti illeciti, e aveva quindi rinnovato l'esempio di Lodovico II. Per altro il papa stesso si raccomandava a lui nel capitolo v degli atti del sinodo, perchè egli reprimesse le depredazioni, gl'incendi, le rapine, di cui era stato spettatore, certo venendo al sinodo, nei suoi territorii. Adunque ormai in questi la giurisdizione penale era esercitata dall'imperatore.

Resta solo incerto, se già nell'898 era intervenuto un accordo formale, per cui riservando al papa l'alta sovranità, e il diritto di spedire in suo nome le lettere di nomina dei duchi nelle città dell'esarcato ⁽³⁾, si lasciava al re d'Italia la sovranità effettiva: o se questa aveva già cominciato ad essere esercitata dal re, per la necessità delle cose, e col tacito consenso del papa.

Ma poi la ragione del sinodo e del capitolare di Lamberto, si

hanno dei puntini: ma le parole « *praecepta frangantur* » si trovano nel ms. Vallicelliano C. 18, che si sarebbe dovuto confrontare, prima di ristampare gli atti del concilio.

(1) Si potrebbe anche supporre, che quando Carlo il Calvo, secondo ci narra l'autore del *Libellus*, rinnovò il patto coi pontefici romani, attribuendo loro il Sannio e la Calabria colla città di Benevento, il ducato di Spoleto colle città di Arezzo e Chiusi, questo accrescimento della loro autorità nominale fosse accompagnato dalla rinuncia alla loro autorità effettiva sull'esarcato. Ma questo contrasterebbe troppo colla politica di Giovanni VIII.

(2) *Neues Archiv*, XXV, 411 segg.

(3) Si è visto di sopra, che anche quando l'arcivescovo Sergio di Ravenna era padrone assoluto dell'esarcato, i papi si erano contentati che le lettere di nomina dei duchi venissero da Roma.

intende dalla disposizione del capitolo IX, dove si chiede che siano vietate le « congiunzioni o congiure, fatte dai Romani, dai Longobardi, e dai Franchi contro la volontà apostolica ed imperiale ». Io non dubito punto, che nell' esarcato, soprattutto per opera dell' abate e dei monaci di Nonantola, fosse sorta una fazione favorevole ad Arnolfo, e contraria alla casa di Spoleto. A Nonantola, nell' 883, era stato tenuto il placito in cui era stato giudicato e deposto Guido, padre di Lamberto. Ma poi il monastero era legato da più di un secolo, per continui benefici, alla dinastia dei Carolingi, nei quali esso vedeva i legittimi successori di quei re longobardi, onde derivava la esistenza. È dunque naturale, che al re di Germania, che per parentela era il più vicino alla casa di Carlomagno, esso fosse affezionato. E non è un caso, che tra le più antiche bolle pontificie genuine, delle quali si abbia notizia, così a favore del monastero di Nonantola, come della chiesa di Bologna, sianvene di papa Formoso ⁽¹⁾. Ma poi nel falso diploma di Lodovico a favore del monastero, contiensi la conferma di un altro di Arnolfo, che pur doveva esistere ⁽²⁾. Alla lontana minaccia di Arnolfo si aggiungeva quella vicina di Berengario, che da Verona spiava ogni occasione favorevole per impadronirsi del regno: e che a Modena doveva aver guadagnato terreno, se nell' 898 spediva a favore del vescovo Gamenufo un diploma, mentre un altro glie ne aveva concesso poco prima Lamberto.

Ora il sinodo di Ravenna e il capitolare di Lamberto hanno un doppio, anzi un unico scopo: quello di dare uno stabile assetto così alla amministrazione ecclesiastica, come alla civile, prima dell' esarcato, poi del regno d' Italia: e consolidare il regno di Lamberto, soprattutto là dove esso era più minacciato, promettendo quelle riforme che il pubblico bene imperiosamente richiedeva, e reprimendo gli abusi più inveterati della pubblica podestà. Nello stesso tempo però si volevano anche regolare i rapporti tra il papa e l' imperatore, facendo riconoscere da questo la sovranità nominale del pontefice: ma consentendogli espressamente l' eser-

(1) *Cod. Nonant.* p. 84; SAVIOLI, *op. cit.* doc. LXX.

(2) *Cod. Nonant.* p. 84.

cizio delle più alte prerogative dell' autorità sovrana, cioè a dire delle podestà legislativa e giudiziaria.

Ed ora cominciamo a cercare la traccie lontane ed incerte del nuovo assetto nel nostro ducato. Nella cronaca di Leone Ostiense, continuata da Pietro diacono⁽¹⁾, si dice che il monastero di S. Benedetto « in Persiceta, territorio Mutinensi », era stato offerto all' abate cassinese Angelario da Pietro, duca della città di Ravenna: e la stessa notizia è contenuta nel Breviario del preposto Giovanni⁽²⁾, attinta dallo stesso regesto di Pietro diacono. Ma questo, come si sa, ribocca di falsificazioni, una delle quali è, siccome dimostrano le corrotte note cronologiche⁽³⁾, codesto Breviario. Per altro, siccome esso mostra una così esatta notizia dei luoghi, che non può assolutamente essere fabbricato a Montecassino, può darsi che anche la offerta del monastero di S. Benedetto fatta dal duca Pietro abbia un fondamento di verità. Questi dovrebbe essere allora quel Petrone che fu marito di Volgunda, padre del duca Giovanni, e avo di quei fratelli Pietro e Lamberto, che ressero più tardi a Bologna. E poichè egli è chiamato « dux « et marchio », potrebbe avere dominato così a Ravenna, come a Bologna, e a Persiceta. Ma allora difficilmente egli avrebbe potuto offrire quel monastero all' abate Angelario, che morì nell' 889: perchè essendo nell' 898 Persiceta ancora unita al contado di Modena, Petrone avrebbe dovuto comandare anche a Modena, e forse a Reggio: ciò che è del tutto inverosimile. Ma poichè la presenza dell' abate Angelario in Ravenna ci è attestata da tutt' altra fonte e in tutt' altre circostanze⁽⁴⁾, e quindi la notizia di Pietro diacono deve essere vera, io credo che il marchese Petrone fosse stato chiamato in Ravenna da quegli arcivescovi allora ribelli al

(1) IV, 18.

(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, 447.

(3) Cf. TIRABOSCHI, loc. cit., che però non dubita della autenticità dell' atto: perchè egli non conosce le altre falsificazioni di Pietro diacono.

(4) RUBEI, *Hist. Ravennat.* lib. V (ed. alt. p. 243): « Divertit Hludovicus « ad D. Apollinaris in Classe, ibique cum esset, multa Cassinensi coenobio, « Angelario eius praeposito coenobii postulante, concessit ». La notizia non può riferirsi a Ludovico II, morto prima che Angelario diventasse abate, ma non deve essere inventata.

pontefice ⁽¹⁾, e che ottenuto da essi il monastero di S. Benedetto « in Adili » lo donasse a Montecassino, allora distrutto dai Saraceni. E credo che la annessione dell'esarcato, da simili fatti preparata, seguisse al tempo di Berengario. In questo caso, la riunione di Nonantola a Bologna sarebbe stata consigliata da ragioni militari.

Gli Ungari, che allora minacciavano l'Italia, potevano venire o da Padova per Ferrara, o da Verona per Nonantola a Bologna, e di là a Ravenna, e anche a Roma. Ma anche se sceglievano la seconda strada, l'esperienza ormai aveva dimostrato che il conte di Modena non bastava a difendere Nonantola: e che era meglio aggregare questa a una marca più grande, comprendente tutto l'esarcato, o almeno la parte settentrionale di questo. Ad ogni modo noi vediamo il re Berengario comandare così a Modena come a Bologna, ed essere rappresentato in queste parti da un conte Didone.

Noi togliamo questa curiosa notizia da una serie di lettere degli arcivescovi di Ravenna, pubblicate dal Porro e dal Ceriani ⁽²⁾, in una edizione di pochi esemplari. Esse furono però ristampate dal Cipolla ⁽³⁾ e dal Loewenfeld ⁽⁴⁾. Nella seconda l'arcivescovo Giovanni si lamenta ⁽⁵⁾ « quod venerunt homines « Didonis et hoccupaverunt praedia nostra, quae in Salto sunt, « dicentes se reginae auctoritate facere talia ». Ora si è creduto da tutti, che Salto sia quel luogo montuoso ed appartato del territorio di Forlì, di cui abbiamo già parlato: dove non si sa che gli arcivescovi di Ravenna abbiano mai posseduto niente ⁽⁶⁾, e in

(1) Cf. *Reg. pap. Iohannis VIII*, ep. 271, Romano archiep. Ravennati: « Ut cetera omittamus, Albericum comitem quasi ex parte imperiali Ravennae nam adsciscere et nobiles cives ipsius, nobis inconsultis, ausu temerario « distringere enormiter coegisti ». Come Alberico prima, può essere stato chiamato Petrone poi.

(2) Col titolo di *Rotolo opistografo dal principe Antonio Pio di Savoia*.

(3) Nell' *Archivio Veneto*, XXVI, 57 sgg.

(4) Nel *Neus Archiv*, IX, 513 sgg.

(5) LOEWENFELD, loc. cit. p. 522.

(6) In Saltopiano invece essi avevano i vasti possedimenti, che nel 972 (SAVIOLI, op. cit. doc. XXX) furono concessi a Pietro e Lamberto, nipoti del marchese Petrone, e che la famiglia Lambertini, uscita dal secondo di essi, conservò fino agli ultimi tempi e riconobbe sempre da quegli arcivescovi.

ogni modo è difficile che gli uomini di Didone li andassero a molestare. È invece certo, a mio avviso, che Salto qui altro non è che il territorio a noi ben noto di « Salto spano », chiamato anche « Salto » semplicemente⁽¹⁾. E questo Didone, che nè il Porro, nè il Cipolla, nè il Loewenfeld hanno potuto identificare, è quel conte che compare in un documento Nonantolano dell'anno 908⁽²⁾ come avversario del monastero, e che è anche nominato in un diploma di Berengario pubblicato dal Muratori⁽³⁾.

Ora con questo Didone l'arcivescovo era in rapporti stretti, giacchè dice: « Ipsi Didoni qualem amicitiam impendi, quales « quantosque inimicos pro eo habeo, si vult, ipse dicere potest ». È dunque verisimile, che egli fosse anche conte di Ravenna. Ma perchè mai egli invadeva i possessi dell'arcivescovo? Per mandato della regina, diceva lui: la quale era Bertilla, strettamente imparentata coi Supponidi conti di Reggio e di Modena⁽⁴⁾. Su questi terreni di Salto, adunque, che fino a qualche anno prima erano stati soggetti al conte di Modena, essi affacciavano pretese e si servivano dell'autorità della sorella per sostenerle.

Nella lettera seguente l'arcivescovo ripete la stesse cose: aggraziando, che di queste terre di Salto la chiesa di Ravenna doveva vivere: e meravigliandosi del contegno della regina, che aveva fatte grandi promesse a lui e alla sua chiesa; e per serbare fedeltà alla quale egli aveva incontrato gravi inimicizie. Poi egli scrive a Berta, marchesa di Toscana, che due uomini del marchese Alberico sono venuti a Ravenna per reclamare una terra loro contesa dal vescovo Bonoso, e quindi sono andati ad Argenta per abboccarsi con Didone e Guinegildo. Ora come mai Alberico, che era marchese di Camerino, poteva elevare pretese su possessioni della chiesa di Ravenna, o di un'altra della Romagna? Certo perchè Bologna, e forse la Romagna, che vediamo più tardi regolarmente incorporata alla marca di Spoleto e di Camerino, era già stata unita a quella.

(1) Cf. MURATORI, *Ant. Ital.* I, 1022.

(2) *Cod. Nonant.* p. 102.

(3) *Ant. Ital.* II, 933.

(4) Cf. il MALAGUZZI, *op. cit.* pp. 506-510.

Una storia delle marche d' Italia disgraziatamente ci manca: e il Desimoni ⁽¹⁾ che su alcune di esse gettò tanta luce, di questa di Spoleto, della quale abbiamo solo notizie isolate e frammentarie, non si occupò. E il Savioli, il quale trovò che gli ultimi conti di Bologna uscirono dalla stirpe di quei marchesi ⁽²⁾, non solo non si occupò delle vicende della marca, ma non ci diede neanche la successione dei dinasti bolognesi. Del resto il concetto stesso della marca è controverso ⁽³⁾.

Essa può definirsi come la riunione di più territorii sotto lo stesso comando, per ragione della difesa del paese: ma non è necessario, come vorrebbe il Desimoni, che questi siano territorii di frontiera. Essi possono essere retti così da un conte, come da un duca: e di uno, di alcuni, o di tutti, può essere conte o duca colui al quale la marca fu data: e in processo di tempo soprattutto si accentuò la tendenza di riunire l'autorità margraviale, e la ducale o comitale nella stessa persona. In principio la riunione fu forse temporanea, e ispirata da necessità del momento: ma più tardi le marche acquistarono una certa stabilità, sia perchè cominciarono ad essere composte di determinati contadi, sia perchè divennero ereditarie. Ciò non ostante è naturale che, o per ragioni strategiche, o pel cambiamento della dinastia regnante, variasse abbastanza spesso sia la composizione della marca, sia la famiglia a cui la marca era attribuita. Ma queste variazioni non sono accidentali, e dipendono da cause generali.

Ora è certo che in questa maniera i duchi di Spoleto arrivarono a estendere la loro dominazione di là dall'Apennino, niente meno che sino a Bologna. E la prima causa di questo fatto fu certamente la difesa, ad essi affidata dai romani pontefici, dell'esarcato di Ravenna. Ma quando nel regno d' Italia dominò una fazione ostile alla loro, o quando a Roma vi fu un papa a

(1) Negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XXVIII, fasc. 1.

(2) Op. cit. I, 1, p. 143. Come poi l'albero genealogico del Savioli s'accordi colle notizie dateci dal Fatteschi, è ancora da ricercare.

(3) Dopo il Pabst, il Ficker, il Desimoni, l'ultimo che se ne occupò è il BRESLAU nei *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II* (Excurs. n. v). Ma io non divido le sue idee, e mi accosto alle vecchie del Pabst.

loro nemico, o quando l'arcivescovo di Ravenna coll'aiuto dell'imperatore o del papa riuscì a spadroneggiare, Bologna fu sottratta alla loro dominazione. Però generalmente essa fu sotto la dipendenza loro, e quindi essi poterono esercitarvi anche la podestà comitale, o affidarla ai membri della loro famiglia.

Ora finchè fu marchese Alberico sembra che conte di Bologna fosse prima quel Didone ora nominato, e poi, forse per poco tempo, quell'Angelberto ricordato in un documento bolognese dell'anno 922⁽¹⁾, ignorato dal Savioli. Ma non molto dopo, Bologna fu retta da quel Bonifazio, che fu anche marchese di Spoleto e di Camerino. Questi fece nell'anno 936⁽²⁾ col monastero di Nonantola una permuta di terre, poste nel territorio di Persiceta, tra gli altri luoghi anche in Vignola, da cui appare che questo continuava ad essere unito al contado di Bologna. Ma dalla permuta stessa, comprendente anche terre ferraresi, il Frizzi sembra voler dedurre che egli dovesse anche essere conte di Ferrara; mentre quelle terre appartenevano probabilmente al territorio di Persiceta.

Invece Didone dovè riunire già questo contado a quello di Bologna: siccome può congetturarsi dal colloquio, che in Argenta doveva avere coi messi del marchese Alberico. Egli era del resto anche conte di Verona, siccome appare dalla lite che ebbe col monastero di Nonantola pel castello di Nogara⁽³⁾: e questa riunione di diversi comitati nella stessa persona, anche non investita dalla marca, era cosa allora usuale: giacchè diminuiva i danni dello smembramento feudale, e contribuiva alla creazione di unità territoriali maggiori, necessarie per la difesa del paese.

Dopo di Bonifacio vediamo il contado di Bologna, quello di Ferrara, probabilmente quello di Mantova, e altri, riuniti nelle mani di un marchese Aimerico, di cui la dominazione si estende anche alla marca Trevigiana, e che non sappiamo a quale fa-

(1) *Atti della Deputazione di storia patria per la Romagna*, ser. III, vol. IV, par. 2^a, p. 28.

(2) *Cod. Nonant.* p. 115.

(3) *Cod. Nonant.* p. 96 sgg.

miglia appartenga. Certo l'interesse del re Ugo, pel quale poteva essere pericolosa la esistenza di un grande Stato nell'Italia di mezzo, determinò questo cambiamento: per cui Bologna invece di costituire la parte settentrionale della marca Spoletina, formò la meridionale della Friulana. Non sappiamo, però, se tutti e due i marchesi dello stesso nome governassero Ferrara, e quindi anche Bologna; giacchè in un atto del 958, del secondo Aimerico, si parla di una terra donata al monastero di Nonantola, dal primo Aimerico, ma non si sa bene dove questa sia.

Ma un grande cambiamento accadde nel nostro territorio e nell'esarcato dopo la conquista d'Italia fatta da Ottone I nel 961. Perchè l'imperatore, forse per ricompensare Azzo Adalberto il quale aveva già ricoverata Adelaide a Canossa, non solo lo fece, nel 962, conte di Reggio e di Modena, ma ricostituì quest'ultimo contado nella sua integrità, restituendogli il territorio Persicetano.

Questo io ricavo da un diploma del 962 ⁽¹⁾, con cui l'imperatore dona al prete Erolfo la corte di Antognano

... sitam in loco Saltospano coniacentem in comitatu Modonense in plebe Sancti Vincentii territorio Bononiensis et Ferrariensis... cum aquis, rivis, ripatico de Galleria et de Concenno et cum omnibus iuris et pertinentiis eiusdem curtis Antognani... Lavino et Gaibana, et cum duodecim piscatoribus de villa que vocatur Veterana, omnibusque rebus mobilibus et immobilibus ad ipsam predictam curtem Antognani pertinentibus, sicut Bonifacius [dux] et marchio ad beneficium tenuit.

In un altro diploma dello stesso anno ⁽²⁾ ai canonici della chiesa di Reggio si confermano i possedimenti, che essi hanno nel contado modenese, « in locis qui nuncupantur Isula, Pulianello, « Serra Apula, Montepasario, altero monte qui dicitur Calvo, « et in loco qui dicitur Sancta Maria de Buda »: luoghi quest'ultimi del Bolognese, e appartenenti al Persicetano. Da ultimo vediamo che nell'anno 967 il marchese Adalberto Azzo fa col monastero di Polirone una permuta di beni « que habentur

(1) *Mon. Germ. Dipl. Ottonis I*, p. 357.

(2) *Ibid.* p. 361.

« iuris et in loco et fundo Baioaria, Casalbino et in Formidine, « seu et in Cento atque Muniano, comitatu Mutinensis » (1). Ora se Formiggine, Baggiovara, Mugnano sono nel Modenese, Cento nel Bolognese, era, come vedesi dalla donazione del duca Orso, uno dei più antichi luoghi del ducato di Persiceta.

È per altro da ricordare che già nell'anno 899, il territorio persicetano era stato smembrato in due, e la parte piana era stata riunita al contado di Bologna, mentre la parte montuosa rimase incorporata a quello di Modena. Ciò risulta soprattutto da un placito tenuto nell'anno 931 a Renno dal conte Suppone: placito che è stato ora pubblicato dallo Schiaparelli (2), ma di cui il Malaguzzi aveva già rilevata tutta l'importanza. In esso, Suppone conte di Modena, con Maginfredo messo regio, e Ragimondo conte di Reggio, giudica della validità di certi contratti di beni, posti « infra finibus Ferronianense castro et in comitatu Motinense vel in Regiense ». Secondo me queste ultime parole stanno semplicemente a significare che queste terre, poste già nel contado di Reggio, fanno ora parte di quello di Modena: come nell'atto del 936 quando il conte Bonifacio dice che Persiceta è in « territorio Motinense vel Bononiense » (3), vuole intendere, che in quel momento appartiene al Bolognese, ma fece già parte del Modenese. Invece i « fines Ferronianense castro » costituiscono ora un nuovo territorio, retto certamente da quel gastaldo Lanzone, che con Raginulfo visconte, certo di Cittanuova, siede accanto al conte Suppone. Così si spiega anche la origine della denominazione del Frignano.

Che con « castrum Ferronianum » abbia potuto indicarsi una intera regione, come suppone anche il Malaguzzi, è impossibile. Ma come il nome della città di Persiceta fu esteso anche al pago da essa dipendente, così si formò la denominazione di « pagus » o « territorium castro Ferroniano », e più semplicemente

(1) DELLA RENA e CAMICI, *Serie cronologico diplomatica degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, I, 130.

(2) *Bullettino dell' Ist. Stor. Ital.* n. 21, p. 147.

(3) *Cod. Nonant.* p. 115.

« pagus » e « territorium Ferronians » , e in ultimo solo « Ferronians » per il Frignano ¹⁾. In principio non si disse per accennare al territorio tra castello e pagus, nel linguaggio ufficiale, « pagus Ferroniansis » , per indicare il territorio appartenente a « Ferronians » , come si faceva « territorium Mutinense » quello di Modena. Ma poi si disse comunemente anche « castro Ferroniansis » , per tradurre nello stesso modo in latino e il nome del castello e quello del territorio, che volgarmente si appellavano P. n. e P. n. « Ferronians » , come ugualmente si appellavano P. s. « appidus » e il « pagus Persiceta » .

Ora si potrebbe chiedere, se in questa divisione del ducato di Persiceta non si avesse riguardo alla originaria appartenenza dei territori: e quindi anche nella pianura, Nonantola non restasse unita a Modena, perchè faceva parte in origine del territorio modenese. Se però l'annessione si fece per separare Nonantola dal castello di Modena, non vi era ragione di staccare da esso la montagna montagnata: se fu determinata da ragioni strategiche, e naturale che il Frignano, il quale non aveva bisogno di essere difeso contro gli Ungari, restasse unito, com' era già, al Modenese, e la pianura intera, senza distinzione, fosse sottoposta a Bologna. Del resto, dopo tanto tempo che era unita a Modena, essa si considerava unita come modenese: secondo appare dal citato atto del conte Bonifacio del 936, e dal Breviario dal preposito Giovanni, che diceva essere S. Giovanni in Persiceto nel territorio di Modena.

La riunione di tutto l'antico ducato di Persiceta nelle mani degli Arzoni, però, sta in relazione, a mio avviso, con mutamenti di maggior importanza avvenuti nell'esarcato. È noto che Ottone I nel 962 confermò ai romani pontefici la donazione di Pipino. E noi non possiamo che rimandare al lavoro del Sickel, il quale illustrò l'antico esemplare del privilegio di Ottone dell'archivio Vaticano, per tutte le questioni che ad esso si riferiscono. Ma nella pratica è certo, che l'esarcato seguì a dipendere come

(1) « Ferronians » dovè cambiarsi prima in « Fergnans », forma che spesso si trova nei documenti. e poi in « Frignano », « Frignano » .

prima dal regno d'Italia. Noi possediamo, tra gli altri, un diploma di Ottone I, che concede, per intercessione di Adelaide, a Guido, vescovo di Modena e gran cancelliere di esso Ottone, tutti quanti i beni, che Guido marchese e Corrado figlio di Berengario e di Guilla avevano posseduto nel contado modenese e bolognese⁽¹⁾. E questo vuol dire, che l'imperatore comandava nell'uno come nell'altro.

Ma poi si vede che nell'anno 967, sedendo a concilio in Ravenna Giovanni XIII, i chierici della chiesa bolognese ricorsero a lui, perchè, contro le disposizioni di una bolla di Leone V, erano obbligati a sopportare i pubblici carichi: il che già è un indizio che Bologna non era più retta dal papa. Il papa accorda loro di nuovo un'ampia immunità dalle pubbliche gravezze, e rende noto questo a tutti i « duchi, conti, marchesi e giudici, e a tutto il popolo, dal piccolo al grande, che risiede a Bologna ». Ma quando si tratta di dare una sanzione efficace al suo decreto, non sa minacciare che la solita esclusione dal consorzio dei tredicicotto padri, e la comunione col traditore Giuda⁽²⁾. Giovanni VIII, invece, mandava quattro duchi ad arrestare quelli, che infrangevano le leggi divine ed umane.

(1) *Dipl. Ott. I*, ed. cit. p. 371.

(2) La relativa bolla, mutilata dal SAVIOLI (op. cit. doc. xxv), finisce così: « Si quis autem, quod minime credimus, contra hanc nostram apostolicam iussionem aliter quam supra diximus agere praesumpserit vel molestare aut pignorare in omnibus rebus et possessionibus is pertinentibus vel in domibus eorum aliquam virtutem facere vel publica ab eis quaerere obsequia, sciat se, nisi respuerit a tali illicito opere, auctoritate Domini et beati Petri apostolorum principis et nostra et trecentorum decem et octo sanctorum patrum excommunicatum et a Christi Ecclesia extraendum. insuper anathematis vinculis innodatum et cum Iuda traditore domini nostri Iesu Christi eiusque atrocissimis flammis dimergatur in voragine inferni, ut nunquam inde redigatur ad superos quousque ad veram satisfactionem et emendationem cito non cucurrerit. si vero custos et observator huius nostrae apostolicae iussionis in omnibus supradictis extiterit, benedictionis gratiam et misericordiam a Iesu Christo domino nostro et beato Petro apostolorum principe et a nobis consequi mereatur et vitae aeternae particeps atque cum sanctis omnibus sociatus permaneat ».

Perchè dunque Ottone, confermando la donazione di Pipino, continuò a possedere l'esarcato, come i re d'Italia suoi predecessori? Il diploma di Ottone, come già ha notato il Sickel, contiene un patto bilaterale: ma certo tutte le condizioni di esso non vi sono contenute. A parer mio, il papa deve essersi contentato, che il governo dell'esarcato fosse dato all'arcivescovo di Ravenna, il quale ne riceveva dall'imperatore l'investitura, ma doveva riconoscere anche l'alta supremazia del papa ⁽¹⁾.

Ora che l'arcivescovo di Ravenna esercitasse più tardi i diritti marchionali, è un fatto osservato anche dal Giesebrecht e dal Ficker: e notevole a questo riguardo è l'investitura che, nel 1017, l'arcivescovo Arnolfo riceve da due messi imperiali dei contadi di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza ed altri ⁽²⁾. Ma che essa possa collegarsi al privilegio di Ottone non fu da alcuno supposto. Però nell'anno 973 fu tenuto a Marzaglia ⁽³⁾, nel Modenese, un placito sotto la presidenza dell'arcivescovo di Ravenna: nel quale fu decisa una controversia tra Pietro e Lamberto conti di Bologna, e Uberto vescovo di Parma. Ma come mai la giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna si stendeva fin là? Questo ci spiega il diploma col quale Ottone III concede all'arcivescovo stesso la giurisdizione temporale di tutti i vescovadi soggetti alla sua autorità spirituale ⁽⁴⁾. E che questa fosse la conferma di una concessione ottenuta da Ottone I, si vede da un placito del 970 ⁽⁵⁾.

(1) Ciò risulta soprattutto dall'atto del 1017 (v. nota 2) dove s'investe l'arcivescovo dei contadi che ebbe « sive per precepti paginam suprascripti « Benedicti [pape] aut antecessorum aut per anteriorem paginam aut investitionem domini Henrici ».

(2) SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, I, 2, p. 73.

(3) *Ibid.* p. 74.

(4) *Dipl. Ott. III*, ed. cit. p. 852: « Insuper autem ex nostra munificentia addimus confirmantes hoc nostro imperiali edicto omnem districtionem et placitum cunctorum episcopatum pertinentium ad archiepiscopum eiusdem ». E che la concessione forse sia stata fatta da Ottone I all'arcivescovo Pietro, risulta anche dal diploma di Ottone IV dell'anno 1209 (FANRUZZI, op. cit. V, 305) dove, enumerate le giurisdizioni della chiesa di Ravenna, si dice: « sicut imperator Otto Petro Ravenn. archiepiscopo confirmavit ».

(5) SAVIOLI, op. cit. doc. n. XXIX.

Questo è presieduto da Eccilone, messo imperiale, e l'arcivescovo vi compare come parte in causa, e dice:

De illis hominibus ... habeo contenciones domni apostolici ... et michi exinde confirmavit domno Otrone rex quando in Italia ingressus est et postea illum coronatus fuit. similiter illum per suum preceptum alia vice confirmavit, ut nullus meus residentes habitatoribus sancte nostre Ravennatis ecclesie nec liberos nec servos ad nullius alius placitum perpetere debeat, neque per ullam ministracionem publicam facere nec tibi supradicto Liucio episcopo neque ad istum tuum comitatum Ferrariensem, neque ad ullam aliam districtionem, nisi ad meum placitum tam illi venire debeat et in meam districtionem stare, secundum meam contencionem et confirmacionem que mihi concessa sunt.

Qui si accenna a due diverse concessioni, una avvenuta nel 962 quando Ottone I fu coronato, e l'altra posteriore. Questa deve certo mettersi in relazione colla notizia dataci dal continuatore di Reginone, che nel 967 Ottone restituì al papa Ravenna e altri luoghi che la Chiesa romana aveva da lungo tempo perduti⁽¹⁾. Giacchè considerandosi l'arcivescovo come un rappresentante del papa, i poteri attribuiti a lui poterono riguardarsi come una specie di restaurazione della signoria pontificia. Questi poteri non sembrano essersi mai estesi alla Pentapoli: difatti vediamo gli otto contadi di questa concessi da Ottone III prima ad Ugo duca di Spoleto, poi a Silvestro II, ma solo durante la sua vita⁽²⁾: per cui dopo tornarono agli Spoletini.

Ma l'argomento merita di essere trattato separatamente, e formare oggetto di uno studio speciale. Qui basterà notare, che l'imperatore concedendo all'arcivescovo quei diritti, nel fatto non rinunziava alla sua autorità, più che quando al vescovo accordava i diritti comitali in una città.

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 628: « Inde progrediens per Spoletum, « Ravennam adiit, ibique pascha celebrans cum domno Iohanne papa plurimos ibi ex Italia et Romania episcopos cohadunavit, et habita synodo, « multa ad utilitatem sanctae Ecclesiae adinvenit et apostolico Iohanni urbem « et terram Ravennatum aliaque complura multis retro temporibus pontificibus ablata reddidit, eumque inde Romam cum magna laetitia remisit ».

(2) FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, § 341.

Per altri documenti della casa Anselmi e suo figlio Te-
lamo risulta invece una separazione dell'arcivescovo di Ra-
venna: uno zio di Anselmo e il figlio: giacchè dopo il
patto del 977 non rimane più alcun titolo che quei memo-
randi sembrino poter giustificare e guidare in questi
oggetti.

Ma in questo punto sembra che l'arcivescovo avesse uno il
contado di Bologna e Ferrara e Landoceno, suoi nipoti, otto suoi
struzzi parenti, e figli di Giovanni, figli alla sua volta di quel Pe-
trone che già aveva tenuto il contado di Lavenna. E come più
tardi Bologna rimase sotto gli Spolimini, non è il luogo di cercare.
Certuni siamo arrivati a tempo il cui successo le falsificazioni, che
ci siamo proposti di sommare nel presente lavoro, e che costitui-
scono una dei fenomeni più interessanti del genere, che ci offre
la storia del medio evo.

IV.

*La controversia tra il vescovo di Bologna e il monastero di Nimsola
per le decime, e le falsificazioni che vi si collegano.*

Nel secolo XIII il comune di Bologna, a somiglianza di altri,
ordinò la compilazione di due registri, in cui fossero trascritti i
privilegi e gli istrumenti, dei quali importava conservare la me-
moria. Il più antico, detto *Registro grosso*, scritto nell'anno 1226
dal famoso Rainerio di Perugia, è ordinato cronologicamente: nel
più recente, detto *Registro nuovo*, compilato nell'anno 1257 o
poco dopo, gli atti sono raggruppati per ragione di territorio. Nel-

(1) Più tardi Lamberto, rimasto, a quanto pare, erede del fratello, di-
ventò ribelle all'arcivescovo, e allora il contado di Bologna e forse qualche
altro da lui posseduto tornò a quella chiesa. Difatti un diploma di Odone III
parla di quelle « res et possessiones quas Lambertus cum uxore et filiis suis
« habuerunt a mari usque ad Alpes, a fluvio Rheno usque ad Folia, sicut nos
« in prefata ecclesia olim tradidimus, quoniam inimici rei publicae et san-
« ctae Ravennatis ecclesiae aperte facti sunt »; ed. cit. pp. 758-759.

l'uno e nell'altro però si trova un supposto diploma del re Rachi, pubblicato prima dal Muratori e poi dal Savioli, e intitolato de quada[m] antiqua determinatione episcopatus Bononie et Mutine. Nel *Registro grosso* esso è trascritto, fuori dell'ordine cronologico, dietro un atto di sottomissione dei castellani di S. Marco al comune: nel *Registro nuovo* dopo gli atti coi quali gli uomini dei vescovadi di Bologna e di Modena si promettono scambievolmente aiuto.

Il Muratori, pubblicandolo, diceva ⁽¹⁾: « Atqui utinam tempus « conflictæ chartæ mihi divinare liceret! Nam si antiquitate multa « eadem constaret, èt referenda, exempli gratia, foret ad sæculum « Christi undecimum aut etiam decimum, illam magni facerem, « quod nullam fortasse pare[m] chartam habemus, quæ vulgaris « nostræ linguæ vestigia exhibeat! » Ed aveva proprio ragione! Ma siccome è certo che una falsificazione di questo genere non poteva essere stata fatta per semplice esercizio di scrittura o di composizione, ma per fini pratici, conveniva indagare quando vi fosse stata una questione di confini tra il vescovado di Modena e quello di Bologna, per determinarne l'età probabile. Ora egli stesso aveva stampato ⁽²⁾ un placito, che cominciava così: « Cum domnus Octo imperator augustus in legatione sui imperii « in comitatu Mutine resideret, altercatio facta est ante eum inter « Bononienses et Mutinenses de confinibus et terminis episcopatus « eorum ». Per deciderla si erano sentiti parecchi testimoni, di cui le deposizioni sono riportate nella carta: ma poi che cosa ne seguisse non si sa: tuttavia il non essere pervenuta a noi altra notizia della lite, fa credere, che la cosa rimanesse lì. E poichè le deposizioni dei testimoni si riferiscono tutte ai confini della parte montuosa delle due diocesi, si può supporre che il diploma di Rachi, che li fissava nella pianura, fosse riconosciuto per buono dai Modenesi, tanto più che un secolo dopo vediamo le due diocesi avere proprio il confine della Muzza, da quello stabilito. Ma se così è, la carta deve essere stata creata proprio nel 969, o poco prima o poco dopo.

(1) *Ant. Ital.* IV, 328.

(2) *Ant. Ital.* II, 221.

Certo la barbarie o per meglio dire l'italianità della lingua ben si addice a quel tempo: giacchè se si scrono i codici diplomatici di Bologna, di Nonantola, di Modena, si vede che solo in allora potè scriversi così: e lo stesso Muratori pensò ai secoli x e all' xi, e quindi alla fine del primo o al principio del seguente. In esso si narra, che risiedendo Rachi nella sua corte di Cardeto, ed essendo sorta innanzi a lui una contesa sui confini dei vescovadi di Bologna e di Modena, per accordo delle due parti si fecero partire dalle due città due corrieri, stabilendo, che dove fossersi incontrati, ivi dovesse porsi il confine. È questo, non vi è dubbio, una specie di giudizio di Dio, nella forma più mite in cui era in uso a quei tempi. Ed è noto, che mentre in Italia alle ordalie era stato sostituito generalmente il giuramento, a cagione dei frequenti spergiuri, che la rilassata coscienza degli Italiani permettevasi, proprio Ottone I aveva ristabilito nelle sue leggi il combattimento giudiziale. Ma esso non era in questo caso applicabile, perchè non si trovavano di fronte due affermazioni contrarie e recise. Perciò si suppone, che in forza di un accordo giudiziale, si venga alla corsa dei due campioni. Quando però le parti non vogliono stare al risultato della prova, si torna dal re. E questo è conforme all' antica procedura germanica: secondo la quale, seguito un giudizio di Dio, non vi è bisogno di una sentenza, che accerti l'esito della lite, se non nel caso rarissimo, in cui questo sia ancora controverso. Ma il re Rachi giudica che, come è stabilito e promulgato nelle leggi sui patti, « pacti « conventionisve fides tenenda est ». Ora non vi è dubbio che qui vi sia un lontano accenno alla legge I *de pactis* del Digesto: e che questo accenno, a Bologna, prima della fine del secolo x, sia estremamente importante.

Il confine dei due vescovadi restò adunque fissato alla Muzza. È questo un piccolo torrente, o corso d'acqua, che incontra la via Emilia presso a Forte Urbano, e che dà poi il nome anche a una strada, che rappresenta il cardine della limitazione di questi terreni, avvenuta quando dai Romani essi furono assegnati ai nuovi coloni. E il Muratori, pensando che i due corrieri percorressero la via Emilia, e s'incontrassero così lontano da Bologna e così

vicino a Modena, trova che quello dei Modenesi dovette essere zoppo o sciancato. Ma la carta dice che essi si trovarono sulla « via Pietrosa », che gli archeologi appellano ora « via Claudia », e da cui la Muzza si distacca circa alla stessa distanza dalle due città, come può vedersi dalla carta topografica unita alla *Storia di Nonantola* del Tiraboschi. D'altra parte, come abbiamo detto, la determinazione dei vescovadi cominciò dalla montagna: e la collocazione del documento nel *Registro grosso*, mostra che esso si riferisce al territorio posto appiedi delle colline.

Ma perchè far decidere la controversia dal re Rachi? Omai Bologna apparteneva da settant'anni al regno d'Italia, e si supponeva, che i re longobardi avessero in essa regnato come in Modena. Ma Rachi l'aveva veramente posseduta, e poteva conservarsi qualche giudicato suo: come poteva rimanere qualche memoria del duca Orso, uno dei tre testimoni dell'atto, che non sono immaginari; mentre gli altri sono il duca Rotari, che noi supponemmo essere stato il predecessore di Orso, e il duca Pietro, che avrebbe comandato in Bologna sulla fine del secolo nono. Ma poi essendo la carta diretta contro il monastero di Nonantola, e quando il vescovo di Modena era anche abate di quello, e sapendosi che esso era stato eretto da Astolfo, era naturale che la chiesa bolognese fondasse i suoi diritti sopra un atto del predecessore di lui.

E per spiegare poi perchè la controversia, che si agitò davanti ad Ottone, fosse portata nel foro civile, il Muratori suppone, che nel fatto si trattasse della delimitazione dei due contadi. Ma se nella montagna i confini di questi veramente coincidevano con quelli delle diocesi, siccome abbiamo visto, nella pianura questo non accadeva. Per altro la lite, siccome dimostra l'altra decisa due secoli prima dal re Liutprando tra i vescovi di Siena e di Arezzo ⁽¹⁾, era ugualmente di spettanza della podestà regia: giacchè considerandosi allora le chiese come oggetto di proprietà insieme colle terre a loro soggette, anche il territorio di una pieve o di una diocesi dovevano rivendicarsi con una azione reale. Nel caso

(1) TROYA, *Cod. dipl. Long. m. ccccv-ccccviii.*

nostro poi si trattava veramente di una questione di decime, che doveva trattarsi nel foro secolare: siccome dimostra l'altra, decisa un secolo dopo dalla contessa Matilde, tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Modena ⁽¹⁾.

Questo si può già argomentare dal fatto che il vescovo di Bologna, per sostenere le sue ragioni o commise un falso, o si valse scientemente di esso. Giacchè soprattutto in quel tempo, di decadenza profonda dell'episcopato, se non ci era di mezzo un interesse temporale, non ci si prendeva tanta pena per mantenere i diritti diocesani.

Ma poi noi sappiamo dal Sigonio, che i vescovi di Bologna si fecero da Ottone I concedere il diritto di percepire le decime: giacchè questo scrittore, nella sua *Storia dei vescovi bolognesi*, parlando del predecessore di Adalberto a proposito della caduta di Berengario, a cui tenne dietro l'esaltazione di Ottone, dice:

Italiae vero atque Ecclesiae occasionem pristinae recuperandae securitatis et dignitatis aperuit. Quare ut ceterae ecclesiae, sic ipsa quoque Bononia, acerbissimis adhuc casibus afflictata, ab hoc tempore caput tollere et post diuturnas quasi tenebras lucem aliquam aspiceret firmatae incolumitatis incepit. Huius rei praecipua illa documenta existunt, quod episcopus abhinc ut dignitatem tuam suam posset, non solum decimis frugum omnium quae in dioecesi nascerentur instructus, sed etiam variis pontificum atque imperatorum documentis ad ornamenta et commoda sua amplificanda munitus est.

Poco dopo poi narra che il vescovo Adalberto ottenne dall'imperatore Ottone I la conferma delle sue possessioni: ma di decime non parla più, perchè ne ha discusso prima. È però chiaro, che la concessione di queste si trovava nel diploma di Ottone, anche dalla connessione in cui questo è posto coi diplomi imperiali e le bolle pontificie ottenute dal vescovo di Bologna in questo tempo. E di decime nel falso diploma di Rachi non si parla, appunto perchè ne avrebbe mostrato la falsità il nominarle, essendo che le decime dai vescovi di Bologna si esigessero da poco tempo. Ma ben se ne parla nella carta di Astolfo creata a Nonantola, per essere opposta a questa.

(1) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 213.

È questo il diploma stampato dal Tiraboschi ⁽¹⁾, e da lui già riconosciuto come apocrifo e supposto. Ma l'incontrarvi come testimoni Guarino, Rotari e Mechi, e il conte Bodrazio, che compaiono già come tali in quello di Rachi; il trovare menzionato nel testo l'« aurum isibro », e il riscontrarvi altre particolarità del falso diploma di Rachi, mostra che la nuova falsificazione doveva essere adoperata contro il vescovo di Bologna, il quale non poteva impugnarla, essendo corroborata degli stessi testimoni, e scritta nella stessa maniera che la sua.

Di questa carta ci rimasero tre copie, una nel codice Romano-Nonantolano, e due nell'altro che chiameremo Estense-Nonantolano: le quali due furono tolte da diversi originali: perchè il diploma fu rifatto una seconda volta per applicare ad Astolfo il titolo d'imperatore. E questo stesso rifacimento dimostra, quanto valore si attribuisse al contenuto di esso.

Il quale consisteva nella concessione fatta al monastero delle decime di tutte le sue terre, insieme col dominio spirituale e temporale delle sue chiese: tra le quali nominansi quelle di S. Maria di Crevalcore, di S. Giorgio della corte Siconia, e di S. Nicolò della corte Sabiniana, tutte appartenenti, per la loro posizione, alla diocesi di Bologna. E mentre si affermava che alla consacrazione dell'abate Anselmo avevano assistito i vescovi di Bologna, di Modena e di Reggio, contro di essi tuttavia erano dirette le sanzioni del diploma, se mai eglino osassero di violarlo, cioè a dire di esigere le decime sulle terre donate al monastero. Ma nel fatto poi sappiamo che il monastero non esigeva decime. Perchè nel 1018 il papa Sergio III, autorizzando l'erezione della pieve di S. Michele di Nonantola, così si esprimeva ⁽²⁾:

Notum fieri volumus omnibus Christi fidelibus, qualiter Rodulphus venerabilis abbas ecclesiae sanctae Nonantulensis, una cum omni congregatione fratrum seniorum, monachorum, nutu divino et inspiratione Spiritus Sancti... coegit habitores atque agri cultores prephatae abbatae nostrae parocchiae decimas Deo dare, qui actenus usque rerum suarum decimas Deo minime tribuebant.

(1) *Cod. Nonant.* pp. 16-17.

(2) MURATORI, *Ant. Ital.* V, 341.

Ora comè si spiega questo? Le decime si dovevano, e su questo non v'ha dubbio, ai vescovi. Il capitolare dell'anno 898 sancisce: « ut omnis decimatio episcopis vel his qui ab eis substituti sunt praebeatur ». E, anche più tardi, il concilio Romano dell'anno 1077, nel canone VII, disponeva: « ut nullus abbas decimas et primitias et reliqua, quae secundum statuta canonum ad episcopos pertinent, sine auctoritate Romani pontificis seu episcopi in cuius dioecesi habitat, detineat ». Perciò il monastero non osava di imporle ai suoi dipendenti, ma non voleva nemmeno che i vescovi le esigessero.

E veramente, nel medio evo, per quella confusione della proprietà colla sovranità da cui sorse lo stato feudale, è certo che nel fatto ogni prestazione fondiaria implicava il riconoscimento di una specie di soggezione in chi la somministrava, e di autorità in chi la riceveva. Non è dunque per semplice abuso, e per semplice accidente, come da tutti si crede, che per alcuni secoli le decime ecclesiastiche furono infeudate, e che gli sforzi di Gregorio VII per sottrarle alla podestà ed alla ingerenza dei laici, furono vani. I signori feudali non lasciavano che i loro sudditi pagassero le decime alla Chiesa, perchè non riconoscessero l'esistenza di un'altra autorità pericolosa per essi: e la Chiesa accettava il corrispettivo della infeudazione, anzichè perdere tutto. Ma là dove ella riuscì ad esigerle, le decime divennero per essa uno strumento prezioso per l'acquisto del dominio temporale. Non per altra ragione, crediamo noi, i vescovi acquistarono la signoria delle città, e non dei contadi, se non perchè in queste percepivano le decime, che in quelli si pagavano ai conti, o ai loro vassalli.

Ma poi, anche nel nostro ducato di Persiceta si vede che più tardi i vescovi di Bologna divennero signori di quei luoghi, nei quali poterono, come in Cento, esigere le decime: non di quegli altri che pagavano le decime al monastero.

E per questo essi cominciarono a fondare in essi nuove pievi. Quindi, ad esempio, il citato documento del 936 ci attesta già la esistenza della pieve di S. Giovanni in Persiceta: e non molto più tardi, noi troviamo fondate quella di Buda, presso Medicina, e quella di Cento. Ma le decime non appartenevano a queste:

tanto è vero che più tardi i vescovi disposero a loro arbitrio di queste e di altre decime, tenendole per sé o donandole o al capitolo o a qualche monastero. Esse si pagavano alle pievi, perchè i diocesani non potevano recarle sino a Bologna al palazzo del vescovo: ma poi appartenevano a lui: e il pievano non era che una persona da lui sostituita a riceverle, giusta l'espressione del capitolare di Lamberto.

Ora, contro questa pretesa dei vescovi, fondata in diritto canonico, il monastero in Francia avrebbe potuto far valere il canone del concilio Turonense VI, poi ripetuto da altri concilii, che suona così:

Episcopi et abbates de agris et vineis, quae ad suum vel fratrum dispendium habent, decimas ad ecclesias suas deferri faciant...

Ma secondo il diritto italiano, non poteva che farsele assegnare per speciale privilegio dal suo fondatore. E veramente, le decime essendo state introdotte dalla legislazione secolare, solo l'autorità di un sovrano poteva attribuirle ad altri, da quelli a cui i capitolari le assegnavano. Ma per godere del privilegio bisognava provare, che questa o quella terra apparteneva al monastero, e per ciò si ricorse ad altre falsificazioni.

Cominciamo da quella del chierico Orso. Avendo il territorio di Persiceta appartenuto, sulla fine del secolo IX, a duchi ravennati, ed essendo allora soggetto a quegli arcivescovi, si suppose che Orso, l'antico benefattore del monastero, fosse figlio di un duca di Ravenna. Ma poichè era strano, che egli avendo tante terre nel Persicetano, non possedesse niente a casa sua, si finse quella sperticata donazione delle novecento case masserizie nei territori di Classe, di Ravenna, di Imola e di Bologna. Ma il falsario voleva innanzi tutto provare che le terre possedute dal monastero nel vescovado di Bologna avevan sempre appartenuto al contado di Modena: ciò che allontanava, se non escludeva, i diritti di quello; e perciò le dice poste in quello; ma poi soggiunge, che sono nel contado di Modena o di Bologna, perchè nel fatto avevano appartenuto anche a questo. Si trattava in ogni modo di luoghi che tutti appartenero alla diocesi

di Bologna; giacchè « Faniano » non era già, come crede il Tiraboschi ⁽¹⁾, Fanano, ma sibbene Fagnano, che, secondo egli altrove osserva, era nel Bolognese ⁽²⁾. E la maggior parte di essi poi, come Cento, Persiceta, Calderara, Liberatico, Postmano, Castagnolo, Tivoli, Tosteto, Tortigliano, Meldolo, Calcara, Manzolino, Dugliolo, Rastellio, sono ancora facilmente identificabili. In parte essi erano stati compresi veramente nella donazione del duca Orso, e in parte erano stati dal monastero acquistati dopo. Ma certo la scelta non era stata fatta a caso; perchè o si trattava di terre delle quali vediamo più tardi i vescovi di Bologna acquistare prima le decime e poi la signoria, come Cento; ovvero di luoghi, di cui fin d'allora essi pretendevano la proprietà, come S. Pietro in Susiatico, Lilioniteco, e altri compresi poi nella falsa donazione del marchese Aimerico alla chiesa di Bologna.

Questa donazione ha una certa somiglianza con quella, che il patrizio Opilione avrebbe fatto al monastero di S. Giustina di Padova ⁽³⁾. Gli sforzi dell'abate Brunacci per difenderne l'autenticità, furono vani; perchè mentre egli vide che l'atto non poteva essere sorto prima del decimo secolo, un documento lo dimostrava anteriore al re longobardo Ildeprando, giacchè il Cavacio scrive: « l'ix vetustis membranis huius coenobii legitur [Hildeprandum regem] sibi pensionis titulo addixisse latifundia, quaecumque « Opilio consularis in agro Bononiensi ecclesiae S. Iustinae dono « dederat ». Per cui egli credeva, forse con ragione, che questo Opilione dovesse essere il contemporaneo di Ezio, ricordato da Cassiodoro. Nel fatto io credo, che al tempo di Aimerico, Padova, come Bologna e Ravenna, appartenesse alla sua marca: e la memoria di questo fatto fosse occasione del falso diploma. Solo qui, invece di un semplice duca di Ravenna, si era fabbricato un esarca.

Ma una donazione separata si finse per le due corti Siconia e Sabiniana. Il nome della prima non s'incontra in altro luogo,

(1) *Cod. Nonant.* p. 19.

(2) *Ibid.* p. 281; e si confronti p. 194.

(3) Confrontisi su questa prima il CAVACIO, *Hist. mon. S. Iustinae*, p. 16; e poi il BRUNACCI, *Chartarum mon. S. Iustinae explicatio*.

ma nella Vita di sant'Anselmo si legge ⁽¹⁾ che egli fondò il monastero di S. Giustina (che sarebbe nell'ambito di essa) in « loco » qui dicitur Susonia »: ed è difficile dire se le due denominazioni sono identiche, e quale è la più antica ⁽²⁾. Un placito di Lodovico il Pio, di cui la notizia andò perduta, dicesi tenuto in « curte » Sabiniano »: ma pare che si tratti di Savignano sul Panaro. Per altro essendo nelle due carte descritti i confini dei due territorii, potrebbe darsi, che solo i nomi fossero sbagliati, e tolti da altri veri. E può essere incerto, se, come l'altra del chierico Orso, anche questa non avesse un sostrato vero: perchè l'antico duca Rotari, di Bologna, potrebbe aver donato qualche cosa al monastero in questi luoghi. A me però i due nomi sembrano estratti semplicemente dalla lista dei testimoni del diploma di Rachi, dopo che già in quello di Astolfo i due personaggi erano stati designati come fratelli, e dalla stessa lista furono certo tolti il duca Guarino e il conte Bodrago loro confinanti. Ma perchè invece di una sola donazione se ne fecero due? Noi sappiamo che la chiesa di Modena pretese più tardi la metà di S. Martino del Secco ⁽³⁾, che quella di Bologna voleva intero. Se la questione era vecchia, il monaco l'aveva risolta supponendo che le due corti avessero già appartenuto a due fratelli, e ciascuno avesse donato al monastero la sua metà. Ma, cosa strana, anche di Trecentola, che secondo me entrava nelle donazioni di Rotari e Mechi, il monastero non ebbe, nel 1017, da Bonifazio e Richilda, che la sola metà; per cui si vede che anche la proprietà di questa era divisa: ed era quindi più che mai opportuno di fingere le due donazioni.

A mio avviso ciò accadde fra gli anni 969 e 971, dopo la lite agitatasi pei confini dei vescovadi di Modena e di Bologna, a causa delle decime: e finchè nella persona di Guido gl'intereffi del vescovo di Modena e dell'abate di Nonantola trovaronsi uniti. Per questo nel supposto diploma di Astolfo si faceva consacrare anche S. Anselmo da un immaginario vescovo di

(1) Ed. BORTOLOTTI, p. 128.

(2) « Susonia » è ricordata dall'antico Cosmografo di Ravenna, ma, pare, nella Venezia.

(3) Cf. SAVIOLI, op. cit. doc. CCCLVIII.

Modena di nome Geminiano, e invece più tardi si affermava espressamente che nella consecrazione della chiesa e degli altari il vescovo di Modena non era entrato ⁽¹⁾. Di più mentre i falsi diplomi di Carlomagno esimevano le possessioni del monastero nella Toscana e nell'Umbria dalla giurisdizione dei vescovi diocesani, per assoggettarli solamente alla « Chiesa romana trionfante », in quello di Astolfo nulla si diceva della esenzione dal vescovo di Modena. E sì, che questo fu lo scopo di tutte le falsificazioni posteriori, e che per cancellare la memoria della soggezione di Nonantola a un vescovo modenese, si radiò persino il nome di Guido dal novero dei suoi abbatì.

Ma anche delle terre possedute dal monastero nei luoghi più lontani conveniva assicurarsi le decime: e queste si supposero donate senz'altro al monastero da Carlomagno colle terre stesse.

Proprio in questi giorni il professor Kehr ha pubblicato, nel *Nuovo Archivio* di Pertz, tre diplomi imperiali, uno vero e due falsi, questi ultimi fabbricati a Nonantola, riguardanti il monastero di Val di Fabbrica, che si trovano nell'archivio Vaticano: forse per cagione di una lite tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Assisi per la giurisdizione su quello. Ora il Kehr, che crede vera la carta di Orso chierico, suppone che l'autore di uno dei privilegi falsi se ne sia servito: noi possiamo affermare di certo, che la stessa persona ha fabbricato l'uno e l'altro ⁽²⁾.

E siccome esisteva già un diploma falso di Lodovico il Pio, pubblicato sempre dal Kehr, e foggiato su uno vero dello stesso imperatore, che attribuisce al monastero di Nonantola la proprietà di quello di Val di Fabbrica, con ampie immunità, si vede

(1) Nella *Fundatio monasterii Nonantulani* (*Script. rer. Lang.* p. 570): « Animadvertere potestis quia in hac vocatione et consecratione ecclesie et « altiarum defuit Motinensis episcopus ».

(2) Oltre ai nomi dei testimoni, è da notare la formola « Emancipo in iure « dominioque ipsius cenovio »: poscia la menzione di « due mila massaricii », invece dei novecento di Orso chierico: e quindi l'aggiunta « et si amplius « fuerit de ipsius monasterii pertinet de ipsis rebus in cartula nostra permaneat ». Ma poi anche la espressione « me Flavius augustus Karolus » tradisce l'autore del diploma di Astolfo ora ricordato; *Neus Archiv*, XXV, 803, 804.

che quest'atto di Carlomagno non aveva altro scopo, che questo: « et nemini subeat episcopo nisi tantum Ecclesiam Romanam et triumphantem, neque pro decimarum frugus (que) sit ad monachorum stipendia ». Ora non è da credere, che proprio in questo momento anche il vescovo di Assisi pretendesse le decime: ma ormai era sorta l'idea di rivendicarle, contro tutti gli altri vescovi, nelle diocesi dei quali si trovavano altri monasteri, o altri beni del monastero stesso.

Di questo diploma però lo stesso Kehr ha visto l'affinità col l'altro pubblicato dal Tiraboschi ⁽¹⁾, e registrato dal Mühlbacher sotto il n. 369. In questo si contiene una nuova sperticata donazione di terre fatta al monastero da Carlomagno, insieme col duca Nortperto, un altro dei testimoni del falso diploma di Rachi, « in comitatu Fossolano, in comitatu Pistoriense atque in comitatu Lucardo, et in comitatu Lucense et in comitatu Rigenses, atque in comitatu Senensi ». Sono in tutto due milacinquecento massaricci: ma anche questi appartengono al monastero « cum omnia capitalia et censoaria et decima ». È dunque sempre la questione delle decime, che preoccupa il nostro monaco: ma essa diventa l'occasione di fare un nuovo catasto dei possessi del monastero, del quale c'era un grande bisogno dopo le dilapidazioni di Guido: e di attribuirgli anche quello che esso non aveva posseduto mai.

Ma non è ancora finita la lista di codeste carte. Abbiamo già osservato, che nel transunto del 1279, dopo aver parlato della donazione fatta da Astolfo al duca Orso di Saltospano, Sarturiano e Castiglione, detto Verdeta, si aggiunge: « quarum rerum ipse Ursus videtur nostro monasterio concessisse ». Ma Castiglione fu invece donato al monastero dal duca Giovanni nel 776. È dunque verisimile che nel 1279 esistesse un'altra donazione falsa, contenente anche Saltospano e Sarturiano, e dello stesso autore delle altre, tanto più che in una pergamena, ancora inedita, dell'archivio di Nonantola, scritta nell'anno 1180 circa, si dice che anche Crevalcore era pervenuto al monastero per liberalità del

(1) *Cod. Nonant.* p. 27.

duca Orso. Ora questa deve essere stata l'occasione di una nuova falsificazione, commessa, non si sa precisamente quando, dalla chiesa di Bologna.

Questa nel XII secolo estrasse dal suo archivio una carta, che prima aveva tenuto nascosta, e colla quale essa avrebbe ricevuto dal marchese Aimerico e da Franca sua moglie, nell'anno 946, un'amplessima donazione di terre. Il Savioli così si esprime su di essa⁽¹⁾:

È fralle carte della chiesa bolognese una copia dell'atto suaccennato estratta dall'antico suo autografo fin dall'anno 1179, e convalidata a maniera, che non può cader dubbio, giacchè vi si incontra la testimonianza di cinque notai del comune, che sottoscrissero veggendo testimoni maggiori d'ogni eccezione.

Ma chi erano questi testimoni veduti dai notai del 1179? Forse quelli sottoscritti nella carta di Aimerico, e morti da due secoli? O volle dire il Savioli, che quei notai non avrebbero copiata la carta, se non l'avessero giudicata autentica? Ma come potevano essi giudicarne? A quei tempi la critica non esisteva: e imperatori e pontefici corroboravano spesso di nuove sanzioni privilegi manifestamente e indubitamente falsi: per cui vedremo tra poco confermata da Innocenzo III una serie di bolle non-artolane tutte supposte. Ma poi, per non uscire da Bologna, col ragionamento del Savioli, si prova vero anche il diploma di Rachi, trascritto nei registri del comune da notai superiori ad ogni eccezione.

La verità della carta di donazione di Aimerico non si può dunque indurre che dai suoi caratteri intrinseci, e prima di tutto dalle sue note cronologiche, sulle quali lasciamo di nuovo la parola all'annalista:

Queste sono estremamente viziate. Additan esse l'anno primo del regno di Agapito, che sottentrò a Marino secondo. E si legge in seguito: « Sitque imperante dominis nostris Ugo et Lothario filius eius anno quintodecimo et decima die mensis septembris per indictionem quartadecimam ». Ma al settembre dell'anno 946, che fu il primo d'Agapito, correvano colla quarta indizione l'anno vigesimo primo del regno d'Ugo, e il sesto decimo di Lotario, nè

(1) Op. cit. I, 108.

può ammettersi senza contesa la parola « imperante », dacchè nessuno dei due imperò, e l'altre carte contemporanee portano il « regnante » o « re-
« gnantibus », o l'« anno regni ».

Quindi egli propone di emendare « Sitque regnante o regnan-
« tibus dominis nostris Hugo et Hlothario filius eius anno vigesimo
« primo et decimo sexto mense septembrio per indictione quarta ». Ma se l'attestazione del notaio che fece la copia, e dei quattro che l'autenticarono con lui, non ci dà la minima certezza che l'atto trascritto fosse vero, è invece arra sicura, che la copia fu fedelmente eseguita, e che non si sostitui un « imperante » a un « regnante », o un « quinto decimo » a un « vigesimo primo », e un « quarta » a un « quartadecima ».

E d'altra parte nei tre testamenti falsi, a noi pervenuti, di Aimerico e Franca, Ugo e Lotario sono ugualmente detti imperatori: anzi nel primo, a favore della chiesa di Adria, si distinguono addirittura gli anni di regno da quelli d'impero loro: e questo per un vezzo comune ai falsari del secolo XI: e pel quale vedemmo già il supposto diploma di Astolfo dell'anno 752, rifatto più tardi, per attribuire anche a questo re la corona imperiale.

Ma lasciando stare questa e altre singolarità del documento, ad esempio quel « leibus » per « legibus » che ricorda un po' l'« isibro » per « obrizum », notato di sopra; sorprende la donazione straordinaria ed inaudita di duemila mansi. Un manso, costituito da una casa colonica insieme colla terra necessaria ad alimentare una famiglia, poteva anche abbracciare settanta iugeri: e pei capitolari il possesso di tre mansi obbligava sempre a servire nell'esercito a proprie spese. Quindi è che poi le donazioni imperiali fatte a conti, vescovi, abati, o ad altri grandi laici od ecclesiastici, non comprendono mai che pochi mansi. A modo di esempio, nei venti diplomi circa di Ottone III, dove è indicato il numero dei mansi donati, una sola volta si arriva a trenta: e in genere non si sorpassano, non pure i venti, ma i dieci mansi ⁽¹⁾.

(1) Nel 975, tre (ediz. cit. p. 115); nel 978, trenta (p. 198); nel 979, dieci (p. 221); nel 980, sei (p. 232); nel 981, sei (p. 278); nel 985, quindici (p. 421); nel 992, venti (p. 515) e uno (p. 517); nel 993, sei (p. 525), tre

E un semplice marchese ne avrebbe regalati duemila per volta? E notisi che questo personaggio, cento e duecento volte più munifico dell'imperatore, l'anno prima era andato a mendicare due fondi in enfiteusi dall'arcivescovo di Ravenna⁽¹⁾. Nel fatto adunque si era voluto, da chi fabbricò l'atto, sorpassare il grande numero di « massaricii » indicato nella donazione di Orso chierico, o di Orso duca.

Ma non basta. La chiesa bolognese, che in questo modo sarebbe divenuta ricchissima, dal sinodo di Marzaglia nel 973 appare ridotta all'ultima miseria. Osserva in proposito il Savio (2) « che le molteplici investiture spesse volte accordate forzatamente, la mala fede degli investiti, le usurpazioni degli avvocati e degli altri potenti, e talvolta le dissipazioni dei vescovi erano mezzi troppo comuni, perchè le chiese in quei secoli passassero velocemente dalla opulenza alla inopia ». Ma quell'Adalberto che aveva assordato il sinodo con incessanti querele contro Uberto vescovo di Parma, abate di Nonantola e cancelliere dell'impero, per pochi iugeri di terra, si sarebbe lasciato spogliare da ignoti di duemila mansi, senza dire una parola, e non avrebbe tentato di rivendicarne uno solo, se i suoi predecessori contro i canoni li avessero alienati? E come mai nell'archivio della chiesa bolognese non sarebbe poi rimasta la memoria di una sola carta di enfiteusi di quelle sterminate possessioni prima del secolo XII?

Del resto quando la chiesa di Bologna si fece confermare più tardi da Gregorio VII e dai suoi successori tutti i suoi possessi, di quelli donatile da Aimerico non parlò mai: segno evidente o che essa non aveva ancora fabbricato il documento, o che non osava produrlo. L'origine di esso però è in istretto rapporto colla signoria dei vescovi di Bologna nel ducato di Persiceta, della quale ci occuperemo più avanti.

(p. 540), dodici (p. 543) e tre (p. 545); nel 994, ventiquattro (p. 565); nel 995, due (p. 636); nel 997, quattro (p. 662) e uno (p. 669); nel 999, dodici (p. 716); nel 1000, dieci (p. 822) e due (p. 851).

(1) MURATORI, *Antiq. Ital* III, 145.

(2) Op. cit. I, 1, p. 121, nota G.

V.

Le falsificazioni dirette ad assicurare la indipendenza spirituale e temporale del monastero.

Caduto il regno di Desiderio, Nonantola tornò ad essere, come al tempo di Astolfo, il monastero regio, e poté più tardi considerarsi come il monastero imperiale per eccellenza. Federico I nel diploma, di cui conservossi nell'archivio di S. Pietro a Modena un estratto, dice quella chiesa « a predecessoribus nostris regibus atque imperatoribus constructam et beneficiis regalibus fundatam et dotatam ». Nell'anno 883 a Nonantola convennero l'imperatore Carlo il Grosso e il pontefice Marino: e due anni dopo morì presso Spilamberto il successore di quest'ultimo, Adriano III, mentre si affrettava verso Nonantola, per recarsi poi in Germania dall'imperatore. E il suo cadavere, portato nel monastero, finì coll'essere oggetto di un culto che durò sino ai giorni nostri. Questo papa poi, confuso più tardi con Adriano I, fu l'ultimo personaggio della leggenda Nonantolana: giacchè nella memoria dei posteri il suo nome fu l'ultimo superstite della età di grandezza del monastero.

E veramente, caduta poco dopo la dinastia carolingia, le sorti del monastero furono interamente mutate. Esso fu distrutto dagli Ungari nell'anno 899, o nell'anno 903 che sia⁽¹⁾, e poco dopo incendiato di nuovo per disgrazia. Ma, se avesse continuato a godere la protezione sovrana, sarebbe facilmente risorto dalle sue rovine. Invece esso dovè essere avversato dagli Spoletini, perchè devoto ad Arnolfo: fu protetto poco efficacemente da Berengario: e diventò preda della cupidigia di Ugo di Provenza, che prima lo concesse in beneficio all'arcivescovo di Milano, poi, morto

(1) Questo punto di cronologia deve ancora essere più accuratamente discusso. La *Cronaca Nonantolana* però ha, come è noto, la prima data, che noi abbiamo accettato e sulla quale seri dubbi non possono più esserci (cf. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma*, III, 289, nota 1 della trad. ital.).

l'abate Gerlone nel 948, lo diede a Gottifredo suo figlio. Del resto la rifabbricazione di Modena, avvenuta poco prima dell'898, lo stabilimento in questa città di una potente dinastia signorile, e la unione del territorio di Persiceta al contado di Bologna, furono di danno a Nonantola.

Nell'anno 962, venuta l'Italia in potere di Ottone, l'abbazia di Nonantola fu da lui concessa a Guido, vescovo di Modena e cancelliere del regno, che fino nel 950 aveva tentato di ottenerla da Berengario⁽¹⁾. Il diploma imperiale⁽²⁾ gli accorda il diritto di godere « iure proprietario » di tutti i beni del monastero per tutta la vita: e di annullare i contratti livellari ingiustamente fatti, ma questo naturalmente a profitto suo proprio. Cominciò allora, dice il vecchio catalogo degli abati, il luogo ad essere retto da preposti, e a cadere totalmente in rovina. Ma questa affermazione, suggerita all'autore del catalogo dalla sua ostilità contro i vescovi di Modena, non deve essere interamente esatta. Ottone II in un suo diploma del 982⁽³⁾, dice che da cinquant'anni i vescovi avevano avuto in beneficio le cose del monastero, e che di lì era nata la sua rovina: questa dunque data almeno dal tempo in cui il re Ugo lo aveva concesso all'arcivescovo di Milano. Guido d'altra parte aveva cominciato, per mezzo di carte false, la lotta che doveva condurre il monastero all'acquisto della sua indipendenza spirituale e temporale, e l'aveva condotta sin dove la sua qualità di vescovo di Modena gli permetteva di arrivare⁽⁴⁾. Ma morto lui e succedutogli nell'abbazia Uberto, vescovo di Parma, era naturale che questa lotta fosse proseguita, soprattutto contro i vescovi di Modena.

Per questa, il continuatore del primo falsario ricorse a quel-

(1) LIUT. *Ant.* V, 27 (*Mon. Germ. hist. Script.* III, 335).

(2) *Mon. Germ. Dipl. Conradi, Heinrichi et Ottonis I*, p. 355.

(3) *Mon. Germ. Dipl. Ottonis II et III*, p. 329.

(4) A percepire le decime sulle terre del monastero sembra che i vescovi di Modena avessero rinunciato, fin da quando Ghisone si era contentato di prendere una delle sue chiese battesimali, lasciandogli le altre: per cui quando al tempo della contessa Matilde (*Cod. Nonant.* p. 213) essi le vollero, si vide che la loro pretesa era recente.

l'arcivescovo Sergio, che al tempo di Astolfo aveva consacrata la chiesa. Certo la nuova podestà temporale conferita da Ottone ai metropolitani di Ravenna, e l'accrescimento della loro autorità spirituale che ne derivò, e soprattutto poi il placito e il concilio di Marzaglia presieduti nel 973 con grande solennità dall'arcivescovo Onesto, ispirarono questa idea. Il supposto decreto di Sergio, anche perchè mutilo e difficile a leggersi, è rimasto sin qui inedito: ma è importante perchè è l'unica falsificazione nonantolana pervenutaci nella sua forma primitiva. Esso ha anche il « *legimus* » con cui gli arcivescovi di Ravenna sottoscrivevano i loro atti: e ben si vede che vuole essere un originale e non una copia.

In esso l'arcivescovo dice di avere per ordine del re Astolfo e del papa Adriano concesso al monastero un privilegio per renderlo soggetto unicamente alla chiesa metropolitana di Ravenna, ed esente dalla giurisdizione degli altri vescovi, e specialmente da quello di Modena. Non si osò dunque ad un tratto di farlo dipendere immediatamente dalla Sede apostolica: come non si osò di falsificare, a tutta prima, una bolla pontificia. Ma si cominciò coll'associare ad Astolfo, suo vero fondatore, il nome di un papa Adriano; certo nella idea del falsario quello, di cui il corpo si venerava a Nonantola; per ordinare al metropolita di Ravenna, di tenere il monastero sotto la sua immediata soggezione.

Scrittore della carta sarebbe stato un notaio Eleo, parente spirituale, senza dubbio, di quell'Ello che avrebbe dettata l'altra di Astolfo. Nel contesto i due atti mostrano una certa somiglianza, ma non identità di stile: per cui non debbono essere usciti dalla stessa penna: tanto più che hanno differenze non lievi di contenuto. Ad esempio, Sergio conferma al monastero il possesso delle due chiese di S. Martino, che Astolfo non menziona neppure: e con ragione, perchè sembrano costrutte al tempo di Carlomagno.

Ma presto, per sottrarsi anche alla autorità del metropolita, si prese un atto pontificio, che dichiarasse il monastero immediatamente soggetto alla Sede apostolica. Fu questo la supposta bolla di Adriano I, confermata più tardi con altre da Innocenzo III, e

pubblicata con queste dal Marini⁽¹⁾: e che generalmente si considera come un semplice transunto: mentre invece la ignoranza del falsario la foggìo sin da principio a quel modo. Essa contiene la conferma di tutte le possessioni del monastero, la sua esenzione dalla giurisdizione dei vescovi vicini, e il privilegio che le decime delle sue terre non possano essere pagate che alle chiese di esso.

Più tardi si volle corroborare questa con altre falsificazioni e si supposero le bolle di Giovanni e di Martino⁽²⁾ che quelle di Adriano I confermassero, e che insieme con quelle furono poi veramente confermate da Innocenzo III. Della falsità di queste dai più non si dubita: ma recentemente il Klinkenberg cercò di difendere non solo quella di Martino, ma persino l'altra di Adriano I⁽³⁾: pur ammettendo che due di Giovanni IX fossero fabbricate a Nonantola. Per altro il Klinkenberg, dopo aver scoperta la vera data di una bolla di Stefano V, non seppe evitare lo stranissimo errore in cui tutti, dopo il Jaffè⁽⁴⁾, caddero, supponendo che questa bolla, la quale comincia « Quaeque fidem », sia identica per contenuto all'altra di Adriano I stampata dal Marini. Con questa essa invece non ha rapporto di sorta; e contiene, come le altre, a cui si riporta, di Giovanni VIII e di Marino, e che sono come essa genuine, una semplice conferma dei possedimenti del monastero; ed alle decime non accenna punto nè poco.

Nell'anno 997 la serie delle bolle false era già compiuta: giacchè l'imperatore Ottone III nel diploma col quale conferiva l'abbazia a Leone espressamente vi si richiamava: e non è punto difficile, che almeno le due di Giovanni e di Martino fossero fabbricate proprio allora. Perchè deve essere passato un certo tempo tra le informi falsificazioni del 970, e queste che dimostrano una abilità e una cultura non comuni, e accennano

(1) *Papiri diplomatici*, p. 9.

(2) Tutti corressero Martino in Marino: io m'attengo al papiro, per vedere di spiegarmi in questa faccenda, in cui par che nessuno abbia ben capito quello che l'altro ha detto.

(3) Nelle *Nachrichten des K. Geob. der Wiss. in Göttingen*, Phil. hist. Cl. 1897, 2° fasc. p. 235 segg.

(4) *Regesta pontificum Romanorum*, ed. 2°, n. 3421.

a una specie di risorgimento intellettuale del monastero, dovuto all'opera riformatrice di Ottone II ed alla influenza del greco Giovanni, da esso creato abbate nel 982.

Giacchè un diploma di questo imperatore ⁽¹⁾ ci apprende, che egli, vedendo il monastero di Nonantola, che già era stato il maggiore di tutti, interamente rovinato e privo da molti anni di abbate, poichè nessuno dei monaci di esso era adatto a questo ufficio, lo conferì all'archimandrita e segretario suo Giovanni, uomo di buoni costumi e dotto anche nelle lettere greche. Ora questo Giovanni, che poi diventò vescovo di Piacenza e quindi antipapa, presso gli scrittori ecclesiastici lasciò pessima fama di sè: ma bene meritò del monastero riordinandone l'amministrazione, e soprattutto risuscitandovi l'amore agli studi.

Morto Ottone III e creato re dai signori italiani Arduino, ad esso, penso io, si rivolse il monastero per ottenere la conferma, non solo degli antichi privilegi reali e imperiali, ma anche delle bolle nuovamente fabbricate. A lui dev'essere stata diretta in forma di lettera quella descrizione delle origini Nonantolane, che fu fatta conoscere a brani dal Tiraboschi, e pubblicata poi per intero dal Bethmann e ultimamente dal Bortolotti. Questi la credè scritta sulla fine del secolo IX ⁽²⁾, mentre lo Schiaparelli ⁽³⁾ l'attribuì alla seconda metà del secolo X, ed io la suppongo dei primi anni dell'XI. Essa recava in principio, secondo il Bortolotti, la falsa bolla di Adriano I, e in fine poi certamente l'altra di papa Giovanni IX. Ma il diploma di Berengario recentemente pubblicato dallo stesso Schiaparelli ⁽⁴⁾ e scritto, com'egli osserva, dalla stessa mano di quella, prova che anche questo, come i precedenti di Astolfo e dei re od imperatori franchi, si presentarono al re.

E che questi altri non fosse che Arduino, si deduce non solo dalla età dei caratteri con cui fu scritta la narrazione diretta alla « mise-

(1) Stampato già dal MURATORI (*Ant. Ital.* VI, 313) ed ora nei *Mon. Germ.* (*Dipl.* II, 1, p. 329).

(2) Op. cit. p. 164.

(3) *Bullettino dell' Ist. Stor. Itai.* n. 21, p. 131.

(4) *Loc. cit.* p. 133.

« ricordia reale », ma anche da altri indizi. Si sa che Arduino fu riconosciuto come re in tutta l'Italia superiore: e che Tedaldo, avo della contessa Matilde, primo abbracciò le parti di Enrico II⁽¹⁾. Ora l'Ughelli stampò un diploma di questo imperatore, che a torto il Tiraboschi reputò falso⁽²⁾, dove a richiesta del marchese Tedaldo si assoggetta in perpetuo il monastero di Nonantola alla chiesa di Parma. Questa disposizione dev'essere stata revocata, giacchè non solo non sappiamo che essa avesse effetto: ma vediamo più tardi Enrico II confermare la concessione delle decime fatta dal papa Sergio II nel 1011 alla pieve di Nonantola, e donare al monastero molte terre nel territorio di Modena⁽³⁾. Ma la esistenza di essa non si spiegherebbe, se i monaci di Nonantola non avessero abbracciato dapprima le parti del re, certo in memoria del trattamento ricevuto dagli imperatori tedeschi. Il marchese Tedaldo poi non fu certo loro amico: come prova la fondazione da lui fatta del monastero di Polirone, che ebbe col nostro tante contese. E neanche Bonifacio e Matilde si mostrarono ad esso molti propizi.

Al tempo di Enrico II e del suo successore per altro il monastero di Nonantola godè, sotto il governo dell'abate Rodolfo, una lunga era di pace: che fu singolarmente favorevole al rifiorire degli studi in esso: come dimostra la notizia di una importante serie di codici acquistati da questo abate⁽⁴⁾. E proprio allora fu scritta, secondo me, la Vita di sant'Anselmo, che contiene la leggenda del monastero nella sua ultima forma.

Essa fu pubblicata già dall'Ughelli, dal Mabillon, dal Muratori, dal Bethmann e ultimamente dal Bortolotti con una dotta illustrazione. Questi la credè scritta poco prima del catalogo ad essa unito, che egli assegna agli anni 1053-1059, e forse dal-

(1) Bonizo ad amicum (*Mon. Germ. Libelli de lite imp. et pont.* I, 583): « Longobardi Arduinum eligunt in regem... Tedaldus vero dux et marchio ab ea se subtraxit conspiratione, seque et sua Teutonico contulit regi ».

(2) *Storia di Nonantola*, p. 101.

(3) *Catal. abb. Nonant.* presso il MURATORI, *Ant. Ital.* V, 678.

(4) Il catalogo di essi fu pubblicato dal mio amico I. GIORGI nella *Rivista delle biblioteche*.

l'autore del catalogo stesso. Ma innanzi tutto il catalogo, nella forma a noi pervenuta, a me pare anteriore all'anno 1053. Le notizie di fatti contemporanei in esso inserite, e che cominciano coll'anno 1013 e finiscono coll'anno 1037, rendono verosimile, che dopo l'incendio del monastero avvenuto nel 1013, al vecchio catalogo detto di S. Anselmo, ricordato dall'autore della *Fondazione del monastero*, si sostituisse questo nuovo, dove si tralasciarono molte notizie già riportate nella Vita del Santo, e altre se ne aggiunsero di fatti contemporanei, di mano in mano che accadevano. Il vedere però queste arrestarsi all'anno 1037, benchè molte altre cose memorabili avvenissero prima della morte di Rodolfo, prova che lo scrittore o dalla morte o da altra cagione fu impedito dal continuarlo: e altri poi lo ricopiò, aggiungendovi soltanto gli anni di reggimento di quell'abate. Anzi si direbbe che questi anni, come la data della sua morte, fossero stati aggiunti dopo al catalogo già compiuto: giacchè ni paiono scritti con inchiostro diverso dal resto.

La Vita di san'Anselmo adunque fu scritta, secondo me, tra gli anni 1002 e 1013. Essa contiene una nuova bolla falsa di Adriano I, ispirata dal desiderio di conciliare il decreto di Sergio, che assoggettava il monastero alla giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna, colle finte bolle pontificie, che lo consideravano come dipendente soltanto dalla Sede apostolica. Per spiegare come questo potesse accadere, l'autore della Vita suppone che Astolfo, dopo che lo ebbe fondato, conducesse a Roma Anselmo, ed offerisse la persona di lui ed il precetto di fondazione del monastero sopra il corpo di san Pietro, e chiedesse al papa le ossa di san Silvestro ed altre reliquie. Adriano I allora avrebbe consacrato Anselmo e gli avrebbe consegnato le insegne abbaziali: e poichè era presente Sergio, arcivescovo di Ravenna, gli avrebbe affidato in sua vece il governo del monastero, da esercitare soltanto quando fosse stato invitato dall'abate, incaricandolo di difendere il monastero stesso contro i soprusi del vescovo di Modena. E tutto questo dimostra, che da non molto il monastero si era riavvicinato alla chiesa di Ravenna: forse da quando Leone, suo abate, era divenuto arcivescovo di quella.

Ad ogni modo così, senza rinnegare l'origine longobarda del monastero di Nonantola, si cancellava la memoria della sua antica ostilità alla Chiesa di Roma, per fare di esso una dotazione di quella. E poichè questa versione soltanto poteva spiegare, come esso fin da principio fosse in diocesi « nullius », la troviamo ricevuta più tardi nelle bolle pontificie, per esempio di Innocenzo II ⁽¹⁾.

Ma la supposta bolla di Adriano I è essa opera dell'autore della Vita? Alla fine di essa, dice il Bortolotti ⁽²⁾, « l'Ughelli « inettamente interpola ed aggiunge queste parole, “ et iussimus « huic opusculo subterscribi. ” Ma a quale opuscolo? A questo « della Vita di sant'Anselmo, che aveva ad esser scritto dopo « qualche secolo? Nè di ciò pago intrude, quasi fossero portati « dal codice, altri due documenti, una seconda bolla di Adriano « mutandone il nome in quello di Stefano, e un diploma di Astolfo, « entrambi ripetuti, sulla fede dell'Ughelli, dal Mabillon e dal « Muratori ». Ma il Bortolotti ebbe il torto, comune a tutti i critici, di non capire che l'Ughelli non ha riprodotto nella sua stampa il manoscritto, che ancora conservasi a Nonantola, ma un altro ora perduto, al quale egli non fece aggiunte o mutazioni di sorta. E veramente in tre diverse copie della bolla Adrianea, fatte nel secolo XI o XII e che ancora conservansi a Nonantola, trovansi le parole « et iussimus huic opusculo subterscribi », le quali dovevano quindi leggersi nella Vita del Santo, da cui quelle copie furono estratte.

È dunque questo il luogo di fare una distinzione, ignota ai trattatisti, ma che parmi importante, tra le falsificazioni storiche e le diplomatiche. Le une, inserite da principio in un racconto, a somiglianza delle orazioni che gli storici sogliono mettere in bocca ai loro personaggi, hanno tutt'altro carattere dalle altre, destinate unicamente ad essere prodotte in giudizio o fuori come documenti giuridici: benchè spesso le falsificazioni storiche siano

(1) SAVIOLI, op. cit. doc. CXIV: « Nonantulanum beati Silvestri monasterium . . . quod utique ab Astulfo Longobardorum rege eiusdem loci fundatore beato Petro oblatum est ».

(2) Op. cit. p. 127.

state adoperate più tardi per scopi diplomatici, e le diplomatiche inserite in documenti storici.

Ora le parole succitate mostrano, che questa bolla di Adriano è una falsificazione storica. Giacchè l'autore di essa, per accrescerle fede, fece dire al papa che Gregorio I aveva già fatto simili concessioni ad altri luoghi pii: ed a prova di questo aggiunse alla fine della Vita del Santo due lettere del registro di Gregorio I, cioè la 34^a del libro VIII e la 3^a del libro III, dove veramente contengonsi privilegi monastici. Ma poi inettamente inserì nella bolla l'aggiunta: « et iussimus huic opusculo subterscribi », che il trascrittore della Vita sopprime, perchè troppo chiaramente provava la falsificazione, benchè egli ricopiasse alla fine dell'opuscolo le due epistole Gregoriane. Le quali alla lor volta rendono verosimile che la Vita sia stata scritta al tempo dell'abate Rodolfo, perchè il registro di Gregorio I fu uno dei primi codici da lui acquistati: e rendono inverosimile, che a quel tempo esistesse già nel monastero il *Liber diurnus pontificum Romanorum*, che avrebbe dovuto in questo caso essere adoprato; come più tardi meno a proposito si fece nella Vita di Adriano; per giustificare il privilegio concesso al monastero.

Ma questa comparsa di Gregorio Magno, nella Vita di sant'Anselmo, spiega una nuova e più curiosa serie di falsificazioni della chiesa bolognese. Il pontefice Gregorio VII in una bolla, di cui fu contestata a lungo l'autenticità, ma che ora si ritiene vera, dice:

Lambertus, civitatis Bononiensis episcopus, Romam veniens visitare apostolorum limina, ostendit nobis munimina et investitiones factas ab antecessoribus nostris, idest Agapito et Pelagio et Gregorio dialogo et Formoso apostolicis de rebus sue ecclesie. proinde inclinati precibus eius, concedimus atque confirmamus sue ecclesie... monasterium Sancte Marie situm in massa que vocatur Monte Palense, quam Iuannius imperator tradidit Bononiensi ecclesie &c. (1).

Ora che le investiture e le conferme di Pelagio, Agapito e Gregorio I fossero false, non ha bisogno di essere dimostrato. Nessun atto di questo genere fu compiuto mai da questi papi:

(1) SAVIOLI, op. cit. I, 2, p. 118.

e nella più antica redazione del *Liber diurnus pontificum Romanorum*, che è posteriore a Gregorio I, si trova una sola formula di privilegio, che ad investiture e conferme di questo genere non accenna neanche, e che pure è interpolata. Ma perchè mai i vescovi di Bologna ricorsero a papi così vecchi? Certo per la stessa ragione, per cui già contro Astolfo, un secolo prima, si era da essi tirato in iscena Rachi, parve loro opportuno di opporre ad Adriano I non solo Gregorio I in persona, ma anche i suoi predecessori Pelagio ed Agapito, per usurpare i possessi del monastero di Nonantola. Quanto all'imperatore Giovannino, su cui tanto fantasticarono i nostri vecchi storici, esso resterebbe un mito, se Lucio II, che era bolognese e quindi sapeva bene di chi si trattava, non ne avesse cambiato il nome, confermando la bolla di Gregorio VII, in quello di Gioviniano: che è una storpiatura di Gioviano, che trovasi in alcuni codici della *Vita di san Geminiano*, uno dei quali si conserva ancora nella biblioteca Universitaria di Bologna. Ora in questa *Vita* si legge, che l'imperatore disse al Santo: « Accipe hoc et quod habeo in Gavello et Solaria « de publico et privato: tibi sunt omnia tradita ». Ora ben si capisce che la chiesa bolognese non volesse essere inferiore alla vicina per antichità e dignità, e pretendesse anch'essa un dono di Gioviano. Ma intanto questi rapporti tra la *Vita* di san Geminiano, quella di sant'Anselmo di cui la redazione fu probabilmente determinata dalla prima, e le falsificazioni bolognesi, mostrano una volta di più la necessità di studiare le leggende e le imposture delle chiese medioevali in relazione le une colle altre.

La ricostruzione del monastero dopo l'incendio del 1013 eccitò forse nel vescovo di Modena la pretesa di riconsacrarlo. Quindi fu prima fabbricata la supposta lettera dell'arcivescovo Giovanni all'abate Leopardo, acerbamente rimproverato per avere permesso, che il vescovo di Modena consacrasse il monastero dopo la distruzione degli Ungari (1). Certo, non potendosi negare

(1) *Cod. Nonant.* p. 94. Che la lettera, benchè fin qui ritenuta vera, sia supposta, lo dimostra la menzione di bolle e diplomi non mai esistiti. Ma essa si annoda più specialmente al falso decreto dell'arcivescovo Sergio.

questo precedente, al quale il vescovo di Modena doveva richiarsi, si cercò così di infirmarlo. Ma poichè si riconosceva a questo modo il diritto dell'arcivescovo di Ravenna, probabilmente nel momento decisivo si pensò di fare a meno anche di lui, e si fabbricò l'altra bolla inserita nel catalogo nonantolano, colla quale il papa Sergio annunciava all'abate Leopardo che poteva servirsi per la consacrazione del monastero del vescovo di Parma, o di Piacenza o di Pavia. Questo è sembrato strano anche al Tiraboschi ⁽¹⁾. Ma nè lui nè altri pensarono, che un atto compiuto per amore di san Silvestro, da un pontefice della Sede romana, a cui il papa serviva, doveva essere fabbricato a Nonantola. Esso del resto è l'unico atto inserito nel citato catalogo degli abati Nonantolani, e così poco a proposito, che deve essere, credo io, stato finto dall'autore del catalogo per servire a una contesa allora dibattuta.

Prima di questo catalogo sappiamo che ne esisteva un altro, detto di S. Anselmo, donde fu tratta la narrazione spedita ad Arduino. Ma questo non doveva essere in armonia colle nuove falsificazioni, e perciò fu sostituito con uno nuovo. Ma una parte del suo contenuto passò, suppongo io, nel catalogo pubblicato dal Muratori ⁽²⁾, a cui errori di copia tolsero fede, ma dove alcune notizie, come quella che Anselmo succedè nel ducato del Friuli a Gisulfo, e il ducato lasciò al figlio Pietro, debbono essere antiche.

Ma l'ultima e la maggiore delle falsificazioni Nonantolane è costituita dal diploma di Astolfo, una specie di « magna charta » del monastero, che il Tiraboschi, ad onta di tanti motivi di sospetto, ostinossi a ritenere vera. Di questo abbiamo un esemplare, posseduto già dalla chiesa di S. Silvestro a Verona, e dove in luogo del nome di Astolfo, trovasi quello di Desiderio. In esso trovasi un lungo tratto, relativo alla chiesa di S. Maria di Burana, che nella copia di Nonantola manca: ma che non fu, parmi, aggiunto più tardi al testo primitivo, ma tolto da esso siccome inutile: perchè quella chiesa, la prima nominata nel di-

(1) *Storia di Nonantola*, p. 89.

(2) *Ant. Ital.* V, 575.

ploma di Ottone II del 982, nelle carte posteriori Nonantolane e nel diploma di Ottone IV del 1210 non è più ricordata. Io credo adunque, che la forma Veronese della falsificazione sia anteriore alla Nonantolana. E nel fatto si capisce, che riproducendo il diploma le disposizioni degli altri quattro di Astolfo, da noi già accennati, non potesse attribuirsi a questo re, perchè sarebbe riuscito inutile dopo quelli. Ma a quale età può esso risalire?

Non essendo stato accolto nella primitiva redazione della Vita di sant'Alselmo, mentre fu inserito nella seconda riprodotta dall'Ughelli, esso dev'essere posteriore al principio del secolo XI. Ma poi esso contiene la disposizione, abbastanza caratteristica, che se un re od imperatore osi di concedere il monastero in beneficio ad alcuno, esso abbia il diritto di assoggettarsi a qualunque re od imperatore cattolico. E questa minaccia, dev'essere stata, parmi, escogitata dopo la morte dell'arcivescovo Eriberto nel 1044, per impedire che il monastero fosse concesso ad altri. Anzi si potrebbe senz'altro supporre, che quando, morto Enrico III nel 1056, esso si fece confermare i suoi privilegi dal successore di lui, fosse fabbricato il nuovo diploma ⁽¹⁾.

Ma il privilegio di Desiderio fu preceduto dagli altri quattro di Astolfo; dei quali si può dire solamente, che sono posteriori a quello di Ottone III del 996, da cui prendono le mosse. Il vedere che il primo di essi si riferisce alla corte di Zena, di cui il possesso fu confermato al vescovo di Modena da Corrado III nel 1026 ⁽²⁾, li farebbe ritenere posteriori a quest'anno: ma mancandocene il testo, è difficile stabilirne l'età. Probabilmente essi non sorsero insieme, perchè allora se ne sarebbe fabbricato uno solo: ma di mano in mano che un possesso del monastero era minacciato, o che su un possesso di altri esso voleva far valere diritti veri o immaginari. E certo il loro scopo principale fu quello di difendere le terre e le giurisdizioni del monastero contro la grande

(1) L'estratto del diploma di Federico I, da noi già ricordato, ne menziona altri di Ottone e di Enrico: e niente vieta di credere che si tratti di Enrico IV.

(2) TURABIANNA, Mem. stor. Moden. Cod. dipl. II, 22, doc. CLXXI.

famiglia degli Attoni, che conti di Reggio, di Modena e di Ferrara, e marchesi di Toscana, dovevano essere vicini molto temibili.

Più tardi però venne un momento, in cui si volle mettere un po' d'ordine in tutte queste falsificazioni. E prima di tutto fu supposta una nuova bolla di Adriano I, da sostituirsi all'antica, troppo rozza, bolla che esiste ancora in tre copie del secolo XI o XII, che si conservano nell'archivio dell'abbazia. Poi, così in questa, come nell'altra contenuta nella Vita di sant'Anselmo, si sostituì il nome di Stefano III a quello di Adriano I, e da ultimo il nome di Astolfo a quello di Desiderio nella gran carta: e tutta questa roba poi si mise nella Vita di sant'Anselmo, la quale prese quindi la forma in cui fu pubblicata dall'Ughelli.

VI.

*Le ultime vicende del territorio di Persiceta e lo Studio di Bologna.
L'autentica « Habita » e il falso privilegio di Teodosio.*

Dopo che Ottone I ebbe riunito al contado di Modena, sotto la signoria del marchese Azzo Adalberto, il territorio di Persiceta, questo passò in eredità ai suoi discendenti, e pervenne quindi alla contessa Matilde. Le prove di questo fatto sono così numerose ed evidenti, che l'Overmann⁽¹⁾, non sapendo come spiegarlo, suppone che in Romagna fosse situata la maggior parte dei beni allodiali della contessa⁽²⁾: mentre è certo, a parer mio, che in questi tempi conti e marchesi possederono generalmente simili beni là dove la loro dominazione politica si estendeva, e quasi sempre in conseguenza di questa. Del resto poi questi

(1) *Gräfin Mathilde von Tuscien* (Innsbruck, 1895), p. 25.

(2) Egli enumera tra questi i luoghi di Argelata, Medicina, Zola, Rigosa, Gesso, Cento, Bazzano, Montevéglio, che tutti appartennero al ducato di Persiceta: poi Roffeno, Labanto, e una lunga serie di castelli posti nella montagna, soprattutto bolognese, che debbono aver seguito nel 728 le vicende del vicino Frignano.

possedimenti Matildici, venuti nel principio del secolo XIII nel dominio della curia romana, sono i soli dei quali l'Overmann confessa di ignorare l'origine.

Le loro vicende per altro, dalla fine del secolo X al principio del XII, non furono così semplici, e si collegarono strettamente a quelle abbastanza oscure di Bologna. Noi abbiamo visto questa città soggetta, colle vicine dell'esarcato, all'arcivescovo di Ravenna. Ma non v'ha dubbio, che i diritti di questo a poco a poco diminuirono, e che soprattutto il potentissimo marchese Tedaldo riuscì a sottrargliene una parte non piccola.

E veramente la prima cosa che Tedaldo ottenne, sembra dal papa ⁽¹⁾, fu il contado di Ferrara. Io non credo col Muratori, che il papa intendesse di usurpare così una prerogativa imperiale; ma poichè vedo che anche più tardi Ferrara fu l'unico luogo dell'esarcato sul quale i papi pretesero di esercitare gli antichi diritti, credo che a questi essi non avessero rinunciato mai a vantaggio degli Spoletini, di cui la podestà non oltrepassò Bologna: e che di questa circostanza approfittasse Tedaldo per ottenerla a danno degli arcivescovi di Ravenna ⁽²⁾, che non ebbero forza di opporvisi.

Ma più tardi Tedaldo signoreggiò anche in Bologna. Questo almeno congettura, e parmi con ragione, il Savioli ⁽³⁾ dall'esistenza di un castello da lui appellato, e che egli avrebbe eretto presso Bologna vicino alla porta Ravegnana, e forse contro gli arcivescovi di questa città, a somiglianza dell'altro da lui costruito vicino a Ferrara, e detto anch'esso Castel Tedaldo (« *Castrum Tedaldi* »). Di Bologna però egli deve avere ottenuto la signoria da Enrico II, in premio dell'aiuto datogli a debellare Arduino.

(1) DONIZONE, *Vita Matildis* (*Mon. Germ. hist. Scr. pt. XIV*, 361):

Romanus papa, quem sincere peramabat
Et sibi concessit quod ei Ferraria servit.

(2) Che il contado di Ferrara fosse concesso dapprima agli arcivescovi di Ravenna, risulta anche dai diplomi di Ottone III, nn. 330 e 341 (ed. cit. pp. 758, 771).

(3) Op. cit. I, 125.

Ma dopo vediamo nel 1017 investito di nuovo del contado di Bologna l'arcivescovo di Ravenna, mentre più tardi, forse dopo la morte di Ugo marchese di Spoleto, è probabile che il marchese Bonifacio lo riavesse da Enrico III ⁽¹⁾.

Quando però questo avvenne, è probabile che seguisse un accordo cogli Spoletini per cui questi furono investiti dal marchese così del contado di Bologna, come di quella parte del territorio Persicetano che non era stata concessa in feudo ad altri. Questo io deduco da diverse circostanze. Innanzi tutto trovasi nel duomo di Cento una iscrizione ⁽²⁾, che dice esser esso stato consacrato nell'anno 1045 da Adalfredo vescovo di Bologna al tempo di Gregorio papa e di Guido rettore: il quale ultimo io non so chi altri possa essere se non quei « Guido comes de civitate « Bononiae », ricordato nel 1094 come padre del conte Alberto ⁽³⁾. Poi vedo nel 1067 Alberto conte di Bologna fare una donazione di terre in Petrosa, che sappiamo avere appartenuto al territorio di Persiceta, e per di più essere stata soggetta a Bonifacio ⁽⁴⁾. Ma più che questi ed altri fatti particolari è eloquente il fatto generale, che i luoghi del Persicetano i quali nel secolo x dicevansi posti nel contado di Modena, nel XII invece si consideravano come appartenenti a quello di Bologna, perchè ad esso erano stati da lungo tempo aggregati. Così avviene di Fagnano, dove nacque Onorio II, e che è ricordato nella falsa donazione di Orso chierico, come modenese, e invece da Pandolfo Pisano è detto « mediocris plebs comitatus Bononiensium » ⁽⁵⁾.

(1) Difficilmente i marchesi di quel tempo rinunziavano ai contadi posseduti dai loro antecessori. Ma la regola del Muratori, che gli stessi contadi si trovano sempre nelle stesse famiglie marchionali, non è vera, quando si tratta di contadi di confine, disputati tra dinastie rivali: o è vera nel senso, che essi passavano in genere dall'una all'altra.

(2) Stampata dall'ERRI, *Storia di Cento*, p. 111.

(3) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 211.

(4) SAVIOLI, *op. cit.* doc. LXXI.

(5) *Rer. It. Script.* III, 1, 421. Che non si tratti di Fiagnano, posto nell'Imolese, fu già dimostrato dal CALKENDRI nella sua *Montagna e collina bolognese*, III, 363 segg.

Del resto, lasciando stare i semplici indizii, come la donazione di Massa Torana fatta da Matilde ai canonici della chiesa di Bologna, vi sono prove positive che questa dipendeva dalla contessa. E prima di tutto il bando della città, che i pontefici da essa ereditarono ⁽¹⁾ come parte del suo patrimonio, e che perciò non dovè appartenere solo negli ultimi anni, come a vicaria dell'imperatore, ma esserle pervenuto in eredità. Poi la partecipazione dei giureconsulti bolognesi ai tribunali margraviali, composti di giudici delle diverse parti del suo Stato: partecipazione che il Ficker spiega invece come una anomalia dovuta alla celebrità della scuola di Bologna prima d'Irnerio, della quale manca ogni altro indizio.

Ammesso però questo, la notizia, contenuta nella cronaca Uspergense ⁽²⁾, che Irnerio abbia cominciato ad insegnare a richiesta della contessa Matilde ⁽³⁾, acquista tutt'altro valore da quello sin qui attribuitole. E si può ritenere senz'altro che Matilde abbia fondata la scuola di Bologna per opporla a quella di Ravenna: e alcuno potrebbe credere, anche a Nonantola. Ma la esistenza di una scuola Nonantolana di diritto, quale l'ammette il Ficker, è tutt'altro che provata. Poi non si sa bene, quale partito seguissero i monaci nella lotta delle investiture. Il Tiraboschi crede che dapprima fossero per Gregorio VII, il quale a Nonantola celebrò la pasqua nel 1074: poi che si voltassero all'imperatore, e che per questo Matilde

(1) Questo è affermato da Alessandro III e da Urbano III colle parole: « Omnia que tam in civitate quam in comitatu Bononie .. preter hoc quod de patrimonio nobilis mulieris comitisse Mathildis in eodem comitatu habemus, quidquid est, excepto banno quod ... Anastasius papa Gerardo quondam Bononiensi episcopo... concessisse atque locasse dignoscitur, nos tibi tuisque successoribus... concedimus atque locamus ». Così la bolla del 1187 (SAVIOLI, op. cit. doc. CCLXXXVIII): mentre quella del 1170 (ibid. doc. CCII) ha « et excepto ». Ma di questa si ha una copia del secolo XVI, dove l'« et » dev'essere intruso: perchè altrimenti il bando sarebbe stato escluso dalla concessione pontificia al vescovo, mentre invece vi era compreso.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XXIII, 32.

(3) Il Sigonio, ad esempio, e molti altri la rigettarono perchè Matilde non poteva avere, secondo loro, tanta autorità in Bologna.

assediasse il castello di Nonantola, nell'anno 1083. Egli suppone anche, che avendo essi nominato un abbate scismatico, ne soppressero gli atti quando si riconciliarono colla Chiesa ⁽¹⁾. Ma Pietro Crasso invece rimprovera i seguaci di Gregorio VII, perchè « Nonantulensem ecclesiam contra divinam sua ea ipsa « lege acephalam fecerunt » ⁽²⁾. E perchè mai questo? Vedemmo già sulla fine del secolo x gli abbati nominati senz'altro dagli imperatori: e una formula inedita del secolo xi, ci mostra che in quel tempo essi erano nominati dai monaci e confermati dall'imperatore. Ora certamente i seguaci di Gregorio VII si opposero a questo uso: e perciò la chiesa rimase vacante. Ma anche più tardi il libro di Placido, monaco di Nonantola, a sostegno delle idee pontificie, lascia supporre che a Nonantola invalessero le stesse tendenze che a Bologna. E la partecipazione dei giudici Nonantolani ai tribunali di Matilde accenna a questo.

Ma così non accadeva a Ravenna, sede dell'antipapa. La scelta di questo era stata fatta a ragion veduta. Gli arcivescovi di quella città, che negli ultimi re longobardi avevano trovato un sostegno contro i romani pontefici, dopo i privilegi avuti dagli Ottoni avevano più che mai tentato di erigersi contro quelli. E perciò non per caso lo stesso fu il teatro delle lotte combattute nel secolo viii tra i Longobardi e la Chiesa, e nell'xi tra l'Impero e la Chiesa stessa: e Bologna fu, come prima così dopo, oggetto principale della contesa fra le due parti. Ma quegli stessi castelli del ducato di Persiceta, che già eransi dati a Liutprando, quando la loro fede era stata minacciata dagli eretici imperatori bizantini, rimasero pertinacemente fedeli a Gregorio VII. E davanti a Monteveglio s'infransero nel 1092 gli sforzi riuniti di Enrico IV e dell'antipapa: il figlio del re fu ucciso, e la sua fortuna in Italia finì.

I Bolognesi si erano dapprima schierati coll'antipapa, che era stato consacrato in S. Pietro da Sigifredo vescovo della

(1) *Storia di Nonantola*, p. 107.

(2) *Mon. Germ. Libelli de lite imperatorum*, I, 439.

città. Ma dopo crederono utile di ricredersi: e la fazione favorevole al papa e alla contessa prese nella città il sopravvento. E perciò nell'anno 1096 Urbano II raccomandando al clero e al popolo di Bologna il vescovo Bernardo, scriveva loro: « Bonitati « vestre gratias agimus quod, inter schismaticos et hereticos constituti, quidam semper in fide catholica permansistis, quidam « vero per Dei gratiam veritate comperta, et errorum devia dimisistis et iam que catholice fidei sunt sapiunt ». È dunque naturale, che Matilde si adoperasse perchè a Bologna sorgesse uno Studio ortodosso, contro l'altro di Ravenna.

Quest'ultimo, ci narra Odofredo, era succeduto a quello di Roma distrutto dalle guerre che erano state nella Marca. Al tempo dello scrittore per Marca a Bologna s'intendeva quella di Verona ⁽¹⁾: ma nel tempo a cui la notizia deve rimontare, per essere attendibile, può essersi intesa soltanto la Spoletina, non già la Toscana, come credono tutti. E allora la notizia dovrebbe riferirsi alle guerre coi Saraceni della fine del secolo ix e del principio del x. Ad ogni modo è certo, che i torbidi che furono in Roma nella prima metà del secolo x debbono avere condotto lo Studio all'ultima rovina. In Ravenna però esso deve aver cominciato a fiorire, quando Ottone I attribuì all'arcivescovo della città il governo almeno della Romagna, e fece quindi di essa la capitale effettiva dell'esarcato.

Se questo è vero, la scuola durò tanto da poter generare una letteratura, e una tradizione ereditata poi da Bologna.

Ad ogni modo, proprio verso il 970, si diffuse, io suppongo da Ravenna, una vaga conoscenza del Digesto, che accenna al trasporto dei libri legali, di cui parla Odofredo, in quella città. Il falso diploma di Rachi, lo abbiamo già visto, si richiama a un determinato corpo di leggi, dove è contenuto un titolo *De pactioibus*, nel quale trovasi la massima « quod pacti « conventionisve fides servanda est »: e se il relativo passo del

(1) Così nel privilegio di Teodosio si legge: « civitatem Bononie, que « in quadrivio quatuor provinciarum permanet, scilicet Ligurie, Marchie Venetice, Romaniole et Thuscie ».

Digesto non è letteralmente riportato, ciò è conforme alla più antica consuetudine medioevale: giacchè fino la *Esposizione al libro Papiense* riproduce, non mai la forma, ma sempre il senso delle leggi romane allegate. Il rispetto alla lettera della legge, è proprio della Scuola bolognese, e più precisamente dei discepoli d' Imerio.

Un altro indizio di questa imperfetta conoscenza del Digesto, che proprio allora comincia, si trova in una finta costituzione imperiale sui figli dei preti, riportata in due codici di Vercelli, uno del x e l' altro dell' xi secolo. Essa fu pubblicata dall' Hänel⁽¹⁾, ma rimase sin qui pressochè ignota: per cui neanche il Conrat se ne occupò.

Ed è proprio allora, che nelle carte ravennati e bolognesi compaiono le prime citazioni delle Novelle e del Codice⁽²⁾. E la decadenza profonda degli studi letterari in quel tempo, attestata non solo a Bologna dal falso diploma di Rachi, ma dalla bolla di Giovanni XIII nel 967, dove sono più spropositi che parole, a Ravenna, dimostra che la nuova scuola non era certo una scuola di grammatica. Che per altro ad essa accorressero anche discepoli dalla Lombardia, si spiega colla frequenza delle comunicazioni fluviali d' allora⁽³⁾.

(1) Nei *Berichte d. sächsischen Academie der Wissenschafte*, XX (an. 1868). L'Hänel fece falsa strada, cercando di riconoscervi una costituzione genuina alterata: mentre è certo che coll' iscrizione « Imperator Theodosius et Honorius et Arcadius et Gratianus et Valerianus et Valentinianus Augustus » ad Aurlium praefectum urbis Romae in septimo libro Gai » si vuole attribuire alla falsificazione il doppio valore di una costituzione del Codice e di un frammento del Digesto. La stessa tendenza di accozzare autorità disparate, perchè si corroborino a vicenda, appare dai nomi dei cinque imperatori riuniti insieme.

(2) Cf. il documento ravennate del 974 citato dal FICKER (op. cit. § 477): « ut in libro legitur Novellarum, negotia iam finita nullo modo volumus re-fricari: et in libro Codicum: causas iustas et cet. ». I documenti bolognesi del x secolo dove con l e x si indica la legislazione Giustiniana, sono ancora inediti.

(3) Tutti i diplomi Nonantolani accennano alla navigazione del Po, come i Bolognesi a quella del Reno. La *Traslazione dei santi Gerasio e Teopompo* (BORTOLOTTI, op. cit. p. 164) ci mostra che i loro corpi da Treviso furono portati a Nonantola con una nave.

Ma col tempo non solo il diritto romano, ma il canonico vi si insegnò ⁽¹⁾: e la scuola prese parte alle dispute più ardenti della vita: poichè dopo la metà del secolo XI vediamo agitarvisi quella famosa, decisa poi nel concilio Lateranense I, sui gradi di parentela; e nel 1080 Pietro Crasso vi scrisse quella difesa di Enrico IV, dove con testi di diritto romano sosteneva le prerogative imperiali.

In questo libro si citano le Istituzioni, il Codice e le Novelle, ma non il Digesto: che di qui appare non essere stato a Ravenna comunemente adoperato. La conoscenza del Digesto, sulla quale si fondò la rivoluzione operata dalla scuola di Bologna, mosse certo da questa città, dove sino dal 970 esiste un manoscritto, almeno del Digesto vecchio: e la prima citazione di esso si incontra in un placito di Nordillo, messo della contessa Beatrice, dove compare Pepone predecessore d' Imerio.

A Bologna nella seconda metà del secolo XI s' insegnavano le arti liberali, e si spiegava la divina Scrittura, e questo così nei monasteri ivi esistenti, come presso la cattedrale. Giacchè sino dal primo periodo, in cui alla città fu unito il territorio di Persiceta, certo per la influenza di Nonantola, ivi erano sorti almeno tre cenobii: quello di S. Stefano nel luogo della vecchia cattedrale, dove forse cominciò a insegnare Imerio: quello di S. Felice, dove visse Graziano: e quello di S. Vittore, dove finì la vita Ugo di porta Ravennate. E in questi è da credere, che fossero sino dall' origine, come a Nonantola ⁽²⁾, scuole per coloro che volevano farsi monaci. Ma poi nel secolo XI, effetto della riforma ecclesiastica fu il ristabilimento della vita comune dei canonici, diretta ad impedire il concubinato dei preti; e foggiate sull' esempio della vita monastica anche in ciò, che si vollero i ca-

(1) Ne è indizio la denominazione di *Broccardus* per le massime della scuola. Questa non sorse a Bologna, dove la collezione di Burcardo non fu testo di insegnamento, almeno per lungo tempo. La forma *Brucardus* per *Burcardus* poi è ripetuta spesso nel catalogo nonantolano inedito dell'anno 1331.

(2) *Vita Hadriani Nonantulana* (BORTOLOTTI, op. cit. p. 157): « *Ibique « quemdam eiusdem monasterii monachum, adhuc in schola parvulum manentem, in ordine abbatum ostendit sedentem ».*

nonici intenti agli studi. Quindi il vescovo Lamberto, che ad imitazione di quanto si era fatto a Milano ⁽¹⁾, la istituì a Bologna nel 1065, mentre Adalfredo, suo predecessore, aveva donate le decime ai canonici « quo eiusdem ecclesie officium compleant », diceva: « quia nostros canonicos in studiis intentos esse decrevimus, dignum diximus eos bonis ecclesie fulciri » ⁽²⁾. E non molto dopo usciva dal seno del capitolo, come dice il Trombelli, la canonica di S. Maria di Reno.

Ora così Pepone, come Imerio, debbono avere insegnato presso codeste scuole, o di monaci o di canonici, le arti liberali insieme con un po' di diritto civile, e la divina Scrittura insieme col diritto canonico. Io ho trovato nella biblioteca Ambrosiana una collezione francese di canoni, che appartenne a Pepone ⁽³⁾. E un altro manoscritto fin qui ignoto, e del quale discorrerò altrove, esiste nella biblioteca stessa, così intitolato: *Incipit liber divinarum sententiarum quas Guarnerius iurisperitissimus ex dictis Augustini aliorumque doctorum excerptis*.

L'età della raccolta posseduta da maestro Pepone, dimostra che egli visse nei primi anni del secolo XII, e che quindi l'insegnamento d'Imerio, posteriore al suo, non cominciò prima. E poichè l'affermazione di Odofredo, che Pepone lesse di sua autorità, fa supporre che Imerio insegnasse non solo a richiesta, ma per autorità di Matilde; io credo che ciò accadesse negli ultimi anni del governo della contessa, e quando essa aveva già ricevuto il vicariato dell'impero; e che per questo Riccobaldo abbia potuto scrivere, che lo Studio di Bologna fu fondato da Enrico V.

D'altra parte esso sorse, dice Odofredo, « collapsa Ravenna ». E poichè Ravenna non fu mai distrutta, è probabile che così si accenni a quella specie di decapitazione della sua sede arcivescovile, che avvenne quando nel concilio di Guastalla del 1106 le furono

(1) BONIZONE, *Ad amicum* (*Mon. Germ. Lib. de lite imp.* I, 595).

(2) SAVIOLI, *op. cit.* doc. LXV.

(3) Cf. i miei *Appunti per servire alla storia della università di Bologna e dei suoi maestri*, a p. 8.

sottratte le sedi vescovili di Bologna, Modena, Reggio e Parma, soggette alla contessa Matilde, e forse anche all'arcivescovo fu tolta la giurisdizione temporale della Romagna.

Nel 1118 Bologna era già famosa per le sue leggi: si vede dunque che ad essa accorrevano da un certo tempo scolari forestieri: ciò che senza il consenso della contessa Matilde, di cui i possessi accerchiavano la città da ogni lato, non sarebbe accaduto.

Morta Matilde, i Bolognesi, che da qualche anno avevano distrutto la rocca imperiale; certo quando avevano costituito il comune; chiesero, nel 1116, perdono ad Enrico V, che largheggiò verso di loro in privilegi; e d'allora in poi Irnerio non solo figurò come giudice in tutti i placiti imperiali, ma accompagnò a Roma Enrico nel 1118, e cooperò alla nomina dell'antipapa. Ma succeduto nell'impero Lotario di Supplimburgo, Irnerio non comparve più nei giudizi, benchè la sua attività di maestro di diritto si esplicasse, secondo l'Uspersense, proprio in quel tempo. E i Bolognesi furono considerati come nemici dell'imperatore che li strinse d'assedio e poi li ricevé in grazia. Ora che vuol dir questo?

L'eredità di Matilde, in forza del patto del 1111, apparteneva all'imperatore Enrico V, che ne prese, col consenso della curia, pacificamente possesso: e i Bolognesi, finchè egli ebbe così nelle mani il territorio di Persiceta, che da ogni parte li serrava, furono costretti a restargli fedeli. Ma, come ha dimostrato l'Overmann⁽¹⁾, Enrico V non possedè il patrimonio Matildico come imperatore, ma come parente della contessa: e perciò, morto lui, esso non passò al suo successore: come Irnerio deve avere insegnato ai suoi concittadini. D'altra parte nel 1122 era diventato papa, col nome di Onorio II, quel Lamberto di Fagnano, che nato nel territorio di Persiceta, e vissuto a Bologna, in questa contesa della eredità di Matilde portava uno speciale interesse. E quindi nel 1126 noi troviamo già, che questa era amministrata da un Alberto di Verona, marchese e duca « lege vivens salica, » divina cooperante gratia et beati Petri et domini pape Honorii

(1) Op. cit. p. 45.

« eius vicarii munere, ad huius honoris proventus fastigia ». E ad ogni modo, quale erede delle pretese di Enrico V su quel patrimonio dovè essere considerato Corrado di Staufen, riconosciuto più tardi come re anche dai Bolognesi contro Lotario: il quale Lotario, male accolto dagli Emiliani e dai Bolognesi la prima volta, la seconda si vendicò del loro disprezzo colle armi.

E questo spiega abbastanza, come Irnerio in questo tempo abbia potuto scrivere le *Questioni*, che a torto alcuni gli negarono perchè non conformi alle sue idee, e altri gli attribuirono denigrando il suo carattere. E veramente, dopo che l'illustre professor Fitting scoperse e pubblicò⁽¹⁾ questa, che è una delle più insigni opere della giurisprudenza medioevale, si accese intorno ad essa una violenta disputa, che non poteva a parer mio condurre a nessun risultato, perchè e il Fitting e i suoi oppositori ammettevano che essa dovesse necessariamente essere scritta in Roma, quando vi era una scuola di diritto. Invece l'opera comincia così: « Si te ludis contigit interesse theatralibus, alibi, narrabis ludorum vel celebritatem vel iucunditatem, non his qui una tecum aderant; minus enim urbanum hoc esset; sed magis illis, qui, cum abessent, nondum ea didicere ».

Ora quale senso avrebbero queste parole, se l'autore avesse riferita in Roma una disputa di scuola, che tutti avrebbero potuto sentire, e che in ogni modo i numerosi uditori, da lui ricordati, avevano udita? Anche il supporre la disputa avvenuta nel tempio della giustizia, tra personaggi immaginari, dimostra, che essa non si rannodava ad alcuna istituzione esistente. Quindi la ragione, per cui la si fa tenere in Roma, è ben altra da quella, che ivi fosse una scuola di diritto.

La comunanza di tutti gli uomini, afferma l'autore (nel § 9), crea il diritto: ma perchè essa non ha tempo nè luogo dove possa convenire, vi supplisce la parte più degna, e principale di essa; cioè a dire il popolo romano; purchè però sia concorde, come dice san Paolo. Il diritto può essere migliorato, sia con aggiunte sia con correzioni, le quali avrebbero potuto operare i re transal-

(1). FITTING, *Dis Quaestiones des Irnerius*, Halle, 1894.

hini, che ebbero autorità in Roma: se essi lo avessero conosciuto, o se, conoscendolo, avessero voluto darvi opera.

Ora il concetto, che organo del diritto fosse la città di Roma, è naturale che sorgesse nell'esarcato, dove era rimasta la memoria dell'antica « repubblica romana », a cui Pipino e Carlomagno avevano restituito quei territori; e più tardi era stato sentito vivo il contrasto del regno Italico, e del regno Romano, quale lo troviamo nel falso diploma di Astolfo: e quindi era sorta l'idea, che Roma per sé si contrapponesse così al regno d'Italia, come a tutti gli altri. D'altra parte poi, esso suppone in Roma stessa l'esistenza di una comunità forte, quale si era affermata, appena cessate le discordie cittadine che avevano fomentato gli scismi del principio del XII secolo. E quindi ha ragione il Patetta dicendo, che questo è lo stesso ciclo d'idee, che condusse poi alla restaurazione del senato romano nel 1143: solo queste idee hanno preparato il fatto, come accade sempre, non lo hanno seguito.

Ma d'altra parte una forte coscienza nazionale dimostra l'autore quando, parlando delle professioni di legge, di coloro i cui antenati sono venuti in Italia, dice che queste non fanno che riaprire un'antica ferita ⁽¹⁾. E così la denominazione dei « re transalpini », non lo dimostra avverso alla autorità imperiale, ma ai sovrani stranieri, che non l'esercitavano come egli avrebbe voluto. E chi sa se egli non aveva sognato di ottenere da Enrico V quella legge, che poi s'attribuì all'imperatore Lotario, e per cui tutte le liti dovevano decidersi colle leggi romane? Ma forse in quella espressione c'era anche il rimprovero, che Dante fa ad Alberto Tedesco, di trascurare, rimanendo di là delle Alpi, del tutto il nostro paese.

I Bolognesi per altro avevano approfittato della lontananza di Lotario, per assoggettarsi Nonantola. Loro interesse non era

(1) Quando lo scrittore dice, che vi sono tante leggi, quasi quante « case », adopera queste parole nel senso, in cui si parlava allora dei capitani « della casa di Matilde ». E certo, se egli dovè, per incarico della contessa, occuparsi degli svariati suoi rapporti patrimoniali col marito, col papa, coll'imperatore, il fatto che la legge sua era la longobarda, ma che essa aveva dovuto variarla coi suoi matrimoni, urtò la sua coscienza giuridica.

tanto di estendere la loro dominazione nel contado, quanto di assicurarsi la libertà delle vie, che gli scolari dovevano percorrere per arrivare alla città loro. Ora Nonantola comandava specialmente a quella, che veniva dalla Germania per Verona. Essi adunque, approfittando del tentativo fatto dal vescovo di Modena presso Callisto II, di recuperare le chiese del monastero, ottennero che nel 1131 i Nonantolani si unissero a loro, sottomettendosi a un leggero tributo: e l'abate si obbligasse a non ricevere i sacramenti che dal vescovo di Bologna. Naturalmente si accese una guerra tra Modenesi, Nonantolani e Bolognesi, che cessata nel 1135, per paura di una scomunica papale, si riaccese nel 1142, anno in cui i Modenesi furono sconfitti.

Nel 1145 i Bolognesi ottennero che gli uomini di Savignano giurassero loro fedeltà ed obbedienza, diventando così padroni della strada di sopra tra Bologna e Modena. Ma i Modenesi dirigevano i loro assalti soprattutto contro il monastero di Nonantola e i suoi sudditi. Per cui il papa, invocato dall'abate, determinossi a punire i Modenesi privandoli del vescovado. Naturalmente, se non la guerra aperta, la ostilità tra le due città continuò, e fu certo causa della creazione del primo podestà forestiero in Bologna, che sembra essere stato anche il primo di tutta Italia. Egli fu Guido, figlio di Ranieri di Sasso, che era stato uno dei principali capitani Matildici: e che resse la città per tre anni. Ma nel 1154 discese in Italia l'imperatore Federico, e allora, secondo il solito, tutte le querele si sopirono, per esser portate innanzi al giudice supremo.

I Bolognesi, per altro, dopo la elezione di Corrado, avevano riacquisito il favore imperiale, ed ottenuto, secondo i nostri vecchi storici, un privilegio nell'anno 1147⁽¹⁾. I Nonantolani, poi, nelle loro angustie avevano ricorso anch'essi a Corrado, che aveva promesso aiuto a loro e favore ai loro difensori, ed ammoniti i Modenesi che cessassero dall'infestarli⁽²⁾. Era dunque na-

(1) SAVIOLI, op. cit. I, 1, p. 280, nota C.

(2) Le tre lettere spedite allora dall'imperatore sono stampate dal TRABOSCHI (*Cod. Nonant.* p. 263) sotto la data arbitraria ed erronea del 1149. Ma

turale che i Bolognesi, anche per l'antica devozione all'impero di Nonantola, loro alleata, trovassero Federico meglio disposto per loro, che pei loro vicini ed emuli.

Cagione di dissidio tra i due popoli è verisimile che fossero anche le molestie date dai Modenesi agli scolari che si recavano a Bologna, e che a queste, oltre al resto, dovesse la sua origine l'autentica « Habita ».

L'anonimo cantore delle gesta di Federico Barbarossa, dissepolto dal prof. Monaci ⁽¹⁾, narra che l'imperatore nel 1155 muovendo dalla Lombardia alla volta di Roma, si accampò per alcuni giorni presso Bologna, sul Reno: dove andarono ad incontrarlo i maestri e discepoli dello Studio. Ed avendoli egli interrogati, come si trovassero nella città e come fossero trattati dagli abitanti, un professore, a nome di tutti, lodò il soggiorno di quella e la cortesia dei Bolognesi: ma si lamentò, che essi alcune volte esigessero dagli scolari i debiti dei loro conterranei: e chiese che l'imperatore vi ponesse rimedio con una legge: ciò che Federico fece.

Ora qui si accenna all'autentica « Habita », promulgata nel 1158 alla dieta di Roncaglia, e che oltre al proteggere gli scolari dalle rappresaglie, accorda loro un foro speciale. E il Giesebrecht e il Winkelmann credono, che questo privilegio concesso nel 1155 solo alla Scuola di Bologna sia stato nel 1158 esteso alle altre, e inserito come legge imperiale nel *Corpus iuris*.

Il Denifle ⁽²⁾ osserva, che se questo fosse, i glossatori ce ne avrebbero tramandato la notizia: e che com'essi invocavano l'immaginario privilegio di Teodosio contro le scuole vicine, si sarebbero, e ben a ragione, richiamati a questo privilegio dell'imperatore Federico, se fosse esistito. D'altra parte è strano, che della

esse sono contemporanee all'altra diretta a tutte le città d'Italia nel settembre 1151 (PERTZ, *Mon. Germ. Legum*, II, 87): giacchè in quelle come in queste Corrado annunzia di aver diretto verso l'Italia il cancelliere Arnoldo, l'abate Vivaldo, e il notaio Enrico.

(1) *Gesta di Federico I in Italia* nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dal R. Istituto Storico Italiano, Roma, 1887, p. 20 segg.

(2) *Die Universitäten des M. A. bis 1400*, pp. 50-54.

autentica « Sacramenta puberum » essi conoscessero così bene l'origine: e di quest'altra, nata a Bologna, non sapessero proprio nulla. Per questo egli inclina a porre quella narrazione tra le favole.

Ma io non so perchè la costituzione del 1155 dovesse riguardare soltanto Bologna, mentre il poeta dice che fu promulgata a tutela di tutti coloro che leggevano. Un dottore di leggi, che dall'imperatore, investito della podestà legislativa, chiedeva la repressione di una consuetudine contraria al diritto, non poteva invocare un privilegio speciale per Bologna, nè quello aveva ragione di crearlo. Prima di tutto gli stessi scolari, che allora trovavansi a Bologna, potevano andare altrove: e poi, se nel viaggio erano molestati, come avrebbero provato che recavansi proprio a Bologna? Il loro stesso bagaglio, composto di qualche libro, poteva dimostrare che peregrinavano per causa di studio: ma come stabilire che non intendessero dirigersi altrove? E in questo caso, perchè non proteggerli?

All'argomento del Ficker poi ⁽¹⁾, che anche un'altra legge del 1158 ha l'espressione, non usata allora dalla cancelleria imperiale, « habito consilio episcoporum, ducum, marchionum, comitum » simul etiam palatinorum iudicum et aliorum procerum, hac edictali lege in perpetuum valitura sancimus », si può rispondere che se le costituzioni del 1158 furono redatte, come crede il Savigny ⁽²⁾, da Martino, anche questa, come l'autentica « Sacramenta puberum », potrebbe essere opera sua. Ad ogni modo, che l'autentica « Sacramenta puberum » sia stata promulgata a richie-

(1) DENIFLE, op. cit. p. 54, nota 47.

(2) *Storia del diritto romano nel medio evo* (trad. del BOLLATI), II, 103. Io per altro non lo credo: e parmi che al Ficher e al Denifle sia sfuggito che nella prima redazione, avvenuta nel 1154, della costituzione feudale (*Mon. Germ. Legum*, II, 96), si trova già la espressione « Habito consilio episcoporum, ducum » &c. Ed essa è opera del vescovo Everardo di Bamberg, che deve aver redatta anche l'autentica « Habita ». E questa fu pubblicata di nuovo a Roncaglia, come l'altra: giacchè questa deve essere stata allora la forma di promulgazione ufficiale delle leggi, sostituita più tardi dalla comunicazione alla università di Bologna.

sta di Martino, avanti la dieta di Roncaglia, è certo: anch'essa non può dunque essere che del 1155. E anche il luogo concorda con quello della nostra: giacchè Guicciardino la dice fatta « in insula « Rheni »: e Federico nel 1155, quando i dottori e discepoli di Bologna gli si presentarono, era proprio accampato su questo fiume.

Ma poi si hanno prove positive dell'esattezza di questa data. Il manoscritto parigino 14475 (S. Vittore 87) contiene, dopo la Lombarda glossata e scritta in caratteri bolognesi, il modello di un atto, redatto il 21 aprile 1157, in giorno di domenica, nella scuola di Enrico di Baila, con cui un Pietro di Modena accusa presso il suo maestro un altro scolaro di adulterio (1). Ora questo deve essere posteriore all'autentica « Habita » che istituì la giurisdizione dei professori sugli scolari. Ma a questo ne stanno accanto altri due dello stesso anno 1157, che contengono il nome di Martino Gosia, in tutto simili, pubblicati, il primo, dal Savigny (2), il secondo, dal Pescatore (3), i quali provano, che appena promulgata la costituzione di Federico I, a cagione della sua novità, le formule redatte in base ad essa si moltiplicarono.

Ammesso per altro, che codesta costituzione sia stata fatta a domanda dei maestri e scolari di Bologna, mi par molto difficile, che sia stata diretta solamente contro gli abitanti della città. Innanzi tutto essa stabiliva, che gli scolari potessero, prima che dimorare, venire sicuramente là, dove si trovavano gli studi delle lettere. Aggiungeva, che per questo essi esponevano a pericolo la vita loro, e pativano spesso ingiurie dalle persone più vili: ciò che doveva loro accadere nel viaggio, ma non mai nella

(1) « Regnante Dei gratia Frederico imperatore in orbe Italico, totius regni « inimicorum superatore, anno .MCL. se[ptimo] nativitat[is] Domini indictione .v. « nono kalendas madii, die dominico, apud dominum Henricum in scholis « suis, ego Petrus de Mutina defero Ugonem reum adulterii commissi cum « uxore fratris mei in civitate Bononie in domo tali mense ianuarii, his ex- « stentibus consulibus M. I. P. ut scripto comprehensum est, profiteor me « omnia usque ad finem litis exsecuturum hos et hos fideiussores dando ».

(2) Op. cit. trad. del BOLLATI, II, 78, nota g.

(3) Questa e un'altra, che ha il nome di Iacopo, come preside, sono riportate dal BESTA, nell'*Opera d'Irnerio*, p. 222, nota 2, ma per altra ragione.

città, di cui essi lodavano all'imperatore il soggiorno. D'altra parte, appena i Bolognesi conchiusero una pace durevole coi Modenesi, fecero con loro una convenzione per la sicurezza delle persone e delle cose, che passavano per la strada la quale univa le due città. Io dunque ritengo che l'autentica « Habita » non sia stata diretta contro i Bolognesi, più che contro i Modenesi, che impedivano la venuta degli scolari a Bologna.

Proprio nella stessa occasione Federico concesse al monastero di Nonantola un privilegio, di cui ci rimase l'estratto nell'archivio del monastero di S. Pietro a Modena, e da cui appare, che il diploma doveva essere una ratifica di quello falso di Astolfo; ma che il monastero in quel momento doveva avere, col vescovo di Bologna, una nuova contesa sulle decime, le quali si faceva confermare in modo speciale.

Del resto il privilegio imperiale non è dei soliti. L'imperatore dice di volere con esso ripristinare nell'antico splendore la chiesa, fondata ed arricchita dai suoi predecessori: esso era dunque un atto di governo, con cui Federico intende di rialzare in Italia l'autorità dell'impero, esaltando il monastero, che all'impero era stato sempre devoto. Quale dispetto ed onta ne ricevessero i Modenesi, che avevano poco prima distrutto il castello di Nonantola, è facile immaginare. Essi però vedendo di non aver dalla loro nè il papa nè l'imperatore, si affrettarono a concludere nel 1156 un trattato di pace di vent'anni: il quale conteneva la convenzione ora accennata per la sicurezza della strada ⁽¹⁾, rinnovata separatamente nell'anno 1177 ⁽²⁾.

Allora però le cose si erano grandemente mutate. Dopo la dieta di Roncaglia in cui i quattro dottori avevano sostenuto le pretese imperiali, in ossequio non solo al diritto romano, ma ai sentimenti e agli interessi dei loro concittadini, questi ultimi sentita la tirannide del messo imperiale, si ribellarono, ed ebbero nell'anno 1162 le fosse spianate e le mura smantellate dall'imperatore. Ma non atterriti per questo, l'anno seguente uccisero il

(1) SAVIOLI, op. cit. doc. CLX.

(2) Ibid. doc. CCKLIII.

messo stesso: ed entrarono nel 1167 nella lega delle città lombarde, insieme con Modena ⁽¹⁾. Con questa certo e con altre tre città vicine fecero poi una lega particolare e più stretta per lo stesso scopo: e le altre città lombarde si obbligarono a sostenerla ⁽²⁾. Durante tutto questo tempo Bologna e Modena, messi da parte gli antichi odii, furono strettamente unite con danno di Nonantola, di Monteveglio e degli altri castelli del territorio Persicetano rimasti devoti all'imperatore: e nell'anno 1179 fecero una nuova alleanza ⁽³⁾, nella quale i Modenesi sacrificavano Monteveglio ai Bolognesi, e questi a quelli Nonantola. Ma distrutta Monteveglio, essendo ormai cessata ogni paura dell'imperatore, ricominciarono le vecchie gare.

E poco dopo sorse, com'era da aspettarsi, una nuova cagione di dissidio. Pillio, maestro di diritto, allettato dalle offerte dei Modenesi, e per liberarsi delle fideiussioni fatte ai suoi scolari, trasportò il suo insegnamento in questa città. Egli era nato a Medicina, la città più importante del territorio di Persiceta, e si capisce che andasse a Modena ad insegnare. I Bolognesi, appena ebbero sentore della cosa, fecero giurare a lui e agli altri dottori, che per due anni non avrebbero insegnato fuori di Bologna: ma poi cominciarono a pretendere dai nuovi professori il giuramento di non insegnare in altro luogo: quale prestò per la prima volta Lotario di Cremona nel 1189.

Ma sulla fine dell'anno 1197 Bologna fu minacciata seriamente della perdita, o almeno della diminuzione dello Studio. Si formarono allora le Società degli scolari, a tutela della scolastica libertà: e i professori furono obbligati dai Bolognesi a prestare lo stesso giuramento di Lotario. Causa di questo furono i dissensi politici, che scoppiarono dopo la morte di Enrico VI per la vacanza dell'impero, e le rivendicazioni del papa. E le fazioni dei guelfi e ghibellini, che poco dopo insanguinarono le città

(1) Vedasi il doc. CLXXXVIII presso il SAVIOLI, op. cit.: il quale però vuol cambiare « Mutina » in « Mantua ». Ad ogni modo il precedente documento CLXXXVII mostra che le due città erano già in pace.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. CCIV.

(3) Ibid. doc. CCLVIII.

italiane, cominciarono a imperversare tra gli scolari. E poichè i Bolognesi erano guelfi, gli scolari ghibellini certo minacciarono di disertare lo Studio, e cominciarono forse ad abbandonarlo alla spicciolata. E allora, per mantenerlo nell'antico lustro, si cominciò a pensare al privilegio.

Ma è curioso il vedere donde si presero le mosse.

Nella leggenda che la chiesa bolognese aveva fabbricata, per contrapporla alla nonantolana di sant'Anselmo e alla modenese di san Geminiano, si narrava che l'imperatore Teodosio aveva distrutta Bologna, e poi l'aveva ricostruita a preghiera di sant'Ambrogio. Questa leggenda, non si sa quando sorta, si trova in un codice scritto nel monastero di S. Stefano nell'anno 1180. Ora Giovanni Bassiano⁽¹⁾, che fu, come altrove mostrammo, monaco di S. Stefano, fu certo il primo a trarne la conclusione, che Bologna fosse città regia, e quindi potesse insegnarsi ivi il diritto, come a Costantinopoli: ma non in Modena e in Reggio, siccome aggiunge Accursio, che secondo il solito riferisce i detti d'altri.

I Bolognesi adunque, come di qui si vede, avevano paura di una nuova migrazione di scolari a Modena e a Reggio; ma la fumana prese un'altra direzione, sia perchè andando a Modena o a Reggio gli scolari di Bologna non si sentivano sicuri, sia perchè, a mio avviso, il dissidio più forte che tra essi scoppì, non fu tra i seguaci della Chiesa e dell'Impero, ma tra i Tedeschi e gl'Italiani. Innocenzo III cominciò coll'appoggiarsi, nella

(1) A lui, come ad Azone, si richiama Odofredo (*ad Dig. XXVII, 1, 7*). Ma l'attitudine di Azone in questa faccenda è molto incerta. Egli sostiene il privilegio nella sua *Lectura al Codice* (cf. DENIFLE, op. cit.): non, come scrivemmo altrove, nella *Somma*, di cui gli ultimi tre libri sono interamente di Pillio. Ma la glossa di Odofredo riferita dal DENIFLE (op. cit. p. 50, nota 40: il SARTI, a p. 94, nota c, ha tutt'altro testo) non ha senso, se non si cambia « voluerunt » in « noluerunt », perchè S. Stefano è di là dall'Aposa. E allora sembrerebbe che gli scolari sostenessero il privilegio ed egli non l'ammettesse. Questo mostra quanto incerta sia la nostra tradizione degli scritti dei glossatori: e come sia poco sicuro, ad esempio, dalle supposte glosse d'Irnerio argomentare che egli non fu autore delle *Questioni*, come fa lo Schöpfer.

sua politica di rivendicazioni, sul sentimento nazionale italiano ⁽¹⁾. Ma chi a questo sentimento diede a Bologna la espressione più viva e più forte fu Buoncompagno, che scrisse intorno all'anno 1200 quella descrizione dell'*Assedio d'Ancona*, tutta vibrante d'amor patrio e d'odio contro i Tedeschi, che serve anche oggi ad accendere i petti dei nostri figli di sdegno contro gli stranieri invasori ⁽²⁾. Il fermento, che così nacque nella università, deve avere determinata l'emigrazione, avvenuta nel 1204, di scolari, in gran parte tedeschi ⁽³⁾, a Vicenza. Questa città dev'essere stata una delle stazioni in cui gli scolari venendo dalla Germania solevano fermarsi ⁽⁴⁾, per passare dopo per Verona e Nonantola. E chi sa, se i monaci di Nonantola non soffiassero nel fuoco; giacchè proprio allora, essi, togliendosi dall'unione coi Bolognesi, si erano dati ai Modenesi. In Vicenza poi deve avere dominato il partito imperiale; giacchè poco dopo vediamo la città ricevere come podestà un legato di Ottone IV ⁽⁵⁾; e d'altro canto poi la progettata visita del patriarca d'Aquileia a Vicenza, perchè gli scolari non cadessero nell'eresia, è prova dei loro sentimenti poco favorevoli al papa ⁽⁶⁾.

(1) Questo ha già dimostrato il FICKER, nell'op. cit. § 361.

(2) Cf. intorno a questo ciò che scrivemmo già nel *Bullentino* n. 13 a p. 26. Ciò che allora non osservammo, è che l'andata di Buoncompagno a Roma nel 1205, potrebbe collegarsi alla emigrazione degli scolari tedeschi a Vicenza nel 1204; giacchè i Bolognesi dovettero essere poco riconoscenti al nostro retore, se egli vi aveva contribuito. Ma egli, nel libro dell'*Anicizia*, continuò a manifestare gli stessi sentimenti, giacchè scrisse: « I Lombardi non per l'amore degli Alessandrini, ma per l'odio dei Tedeschi, e per la libertà della patria difesero Alessandria. Il popolo italico non può nè deve vivere in servitù, perchè la libertà scelse in Italia la sua sede principale ».

(3) L'atto del 25 luglio 1209, stampato dal MITTARELLI (*Ann. Camald.* IV, 203), ne è una prova.

(4) Ad ogni modo, che gli scolari in queste migrazioni procurassero di scegliere una residenza più vicina alla loro patria, si vede, ad esempio, da quella di Arezzo del 1215, opera degli scolari Toschi.

(5) FICKER, op. cit. II, 412.

(6) *Bull. dell'Ist. Stor. It.* n. 14, *Sulla cronologia della opera dei dettatori bolognesi*, p. 109.

I Bolognesi non potendo prendersela coi Vicentini troppo lontani, cominciarono a litigare coi Modenesi per cagione dei confini. Questi, non volendo sostenere una guerra, cedettero, rimettendosi alla decisione di Uberto Visconti, podestà di Bologna, che nella pianura stabilì come limite dei due territorii la Muzza, e anche nella montagna assegnò ai Bolognesi alcuni luoghi posseduti dai Modenesi. Pare che questi trovassero ingiusto il lodo: perchè, appena poterono, lo fecero revocare da Federico II.

Questo principe, invece di conservare, come Ottone IV, nelle contese tra città e città quella imparzialità, che si addiceva all'autorità imperiale, favorì sempre quella delle due parti, che credè gli potesse più giovare ⁽¹⁾; e quindi si sforzò di esaltare Modena, che, per tradizioni e per interessi, era devota alla causa imperiale, per deprimere Bologna che le era avversa. Perciò nell'anno 1226, a S. Donnino, quando promulgò quell'editto di diffidazione contro le città lombarde a lui contrarie, di cui parla Riccardo di S. Germano, annullò la sentenza di Uberto Visconti sui confini, e privò Bologna dello Studio. Ma questo fu il principio di una nuova guerra fra le due città, la quale innestandosi al nuovo dissidio tra la Chiesa e l'Impero, con qualche interruzione, durò sino alla battaglia della Fossalta nel 1249. Anche questa volta dunque le sorti dell'Impero in Italia furono decise, con danno di questo, tra Modena e Bologna, siccome al tempo di Enrico IV.

La pace, che ne seguì, fu disastrosa pei Modenesi, che dovettero accettare un podestà dai Bolognesi, e ricevere nelle loro mura truppe bolognesi. Ma i confini delle due città non furono cambiati: e solo fu stabilito che tutti i luoghi del vescovado e del distretto di Modena, di qua dal Panaro, e da Bologna, potessero essere distrutti ad arbitrio del cardinale Ottaviano e dei Bolognesi. Ma nell'anno 1259, non sappiamo come, i Modenesi, secondo dice il Tiraboschi ⁽²⁾, cominciarono a scuotere questo giogo, e si

(1) Questo gli rimprovera il Ficker, non pensando che dal tempo di Ottone in poi l'autorità imperiale era così decaduta, che non v'era omai altro modo di sostenerla.

(2) TIRABOSCHI, *Mem. Moden.* II, 74.

elessero un podestà milanese. Certo i successi di Manfredi nel regno di Sicilia, che rialzarono le sorti dei ghibellini in tutta Italia, determinarono questo cambiamento. Ma a questa ricuperazione dell'antica indipendenza si aggiunse ⁽¹⁾ un notevole accrescimento di autorità, perchè nel 1261 il comune di Modena, pei trattati fatti colle due badie di Nonantola e di Frassinoro, ottenne l'assoluto dominio di molte terre e castelli, che a quelle erano stati soggetti.

In questo tempo, a Bologna fu fabbricato il supposto diploma dell'imperatore Teodosio: che il Savioli crede sorto nell'anno 1257, ed io nel 1258. Due principali disposizioni esso contiene: giacchè gratifica Bologna della dignità di uno Studio inviolabile, e porta i confini del suo territorio sino al Panaro. A Bologna nel 1258 furonvi torbidi, pei quali uno scolaro fu decapitato, e certamente la città fu minacciata della perdita dello Studio ⁽²⁾: ora il falso privilegio imperiale doveva riparare a tanta iattura. D'altra parte se i Modenesi in quell'anno si sottrassero all'umiliante soggezione dei Bolognesi, questi pensarono di assicurarsi i luoghi di qua del Panaro, dei quali non avevano, nel trattato del 1249, osato di arrogarsi la giurisdizione. Ma solo nel 1271, essi mossero guerra ai Modenesi per occuparli ⁽³⁾; e prima le sconfitte patite, poi le dissensioni cittadine ne li impedirono. È per altro interessante, che per i Bolognesi il confine ideale coi loro vicini, sia divenuto quello stesso, che già sei secoli prima aveva separato, non tanto i territori delle due città, quanto l'Italia longobarda dalla bizantina.

(1) TIRABOSCHI, op. cit. II, 77.

(2) L'anno dopo seguì veramente una migrazione di scolari da Bologna. Il VILLOLA difatti racconta: « *Eo anno dominus papa excommunicavit civitatem Bononie, et multi scolares recesserunt* ». Ma la emigrazione, secondo me, si fece a Padova, e fu cagione del rifiorire di quello Studio: che il DENIFLE (op. cit. pp. 284-285) attribuisce invece al cessare della tirannide di Ezzelino.

(3) *Chron. ms. FLORIANI DE VILLOLA ad an. 1271*: « *Eo anno populus fecit hordinamentum occupandi tera Mutine citra Scultennam iuxta formam privilegii imperatoris Theodoxii* ».

VII.

*La signoria dei vescovi di Bologna nel territorio di Persiceta.
I domini collettivi ivi sorti, e le regalie.*

Benchè questo argomento voglia essere trattato più ampiamente che qui non si possa, non conviene, per la stretta connessione che ha col sin qui detto, passarlo sotto silenzio. Esso è difficile per la perdita, non si sa bene quando nè come avvenuta, delle più antiche carte del vescovado di Bologna, raramente sostituite da copie tarde. Ma intanto il diploma di Berengario, conservatoci dal rotolo di Novara ed ora pubblicato dallo Schiaparelli⁽¹⁾, spiega una serie di fatti sin qui oscurissimi.

Nel secolo IX i vescovi di Bologna furono i naturali intermediari tra l'esarcato ed il regno e procurarono di avere amici i governanti della provincia, a cui la loro diocesi, fuori che per angusto tratto, apparteneva. Lo dimostra la vendita fatta nell'episcopio di Bologna l'anno 855 da Villiaro prete, al conte Auteranno⁽²⁾, coll' intervento del gastaldo di Cittanuova, di quello di Monteveglio, e di un altro, credo io, di Persiceta. Ma se a cagione di questo territorio, come appare dall'atto, una parte del clero bolognese era di nazione longobarda, i vescovi della città furono, come sembra dai loro nomi, romani, sino a che tra essi non s'intruse quel Maimberto, che cooperò certo all'annessione seguita al suo tempo o poco dopo⁽³⁾. È desso quel chierico

(1) Nell'*Archivio storico Lombardo*, ferie III, fasc. 25, p. 17.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. DVII. In questo Auteranno, che risiedeva a Sabbione nei confini della città Geminiana (TIRABOSCHI, *Diz. topografico storico*, I, 282), già il Muratori volle riconoscere il primo conte di Modena. Ma è da ricordare ancora una volta, che i conti furono posti da Carlomagno nelle sedi degli antichi ducati longobardi, e che tale era Reggio (cf. nei *Mon. Germ. Epistolae Merovingii et Karolini aevi*, I, 147), ma non Modena.

(3) Il GAMS (*Series episcoporum*, p. 675) considera invece come intruso Severo: ma per errore.

bolognese, familiare dell'arcivescovo Romano, e del quale Giovanni VIII ordinava nell'anno 882 l'arresto ⁽¹⁾: certo non eseguito per la morte del papa. Due anni dopo Maimberto, sempre in Ravenna, intitolandosi vescovo di Bologna, donava il monastero di S. Prospero in Panigale a Guibodo, vescovo di Parma ⁽²⁾: e certo anche gli altri possessi della chiesa di Bologna, che questi facevasi nell'anno 887 confermare da Carlo il Grosso ⁽³⁾: tra cui è notevole la chiesa di S. Stefano, unita alla cattedrale e all'episcopio di Bologna. E questo forse in onta a Severo che legittimamente reggeva questa chiesa: mentre Maimberto doveva essere stato consacrato dall'arcivescovo, senza l'assenso del papa ⁽⁴⁾.

Ma le cause di questi fatti erano politiche. Morto Lodovico II, non solo in Roma ⁽⁵⁾, ma nel resto d'Italia erano nate una fazione francese ed una tedesca: la prima seguita da Giovanni VIII, la seconda rappresentata nell'Emilia dal monastero di Nonantola, e condotta da Guibodo; alla quale si erano accostati, anche per opposizione al pontefice, gli arcivescovi di Ravenna e di cui Maimberto era l'anima in questa città. Così si spiegano le donazioni fatte non solo da Maimberto ma dagli arcivescovi stessi, e dal monastero di Nonantola sia a Guibodo, sia a Volgunda sua consanguinea e vedova di quel duca Petrone, vassallo imperiale, e certamente valido sostegno in Ravenna e in Persiceta della fazione stessa.

Questa che aveva trionfato colla incoronazione di Carlo il Grosso, lui depresso, soccombè per la elevazione di Guido e Lamberto di Spoleto: e per reciderle i nervi fu tenuto, come vedemmo, nell'anno 898 il concilio di Ravenna, ed ivi promulgato il capitolare di Lamberto. Ma morto, poco dopo, Lamberto, i suoi avversari risorsero, e Berengario corse in fretta e furia a Bologna,

(1) V. sopra, p. 128.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. CLXXXIX.

(3) Ibid. doc. XVIII.

(4) Non era molto che l'arcivescovo Giovanni si era obbligato a non consacrare i vescovi dell'Emilia, senza l'assenso del pontefice (RUBEL, *Hist. Ravenn.* ed. cit. p. 242).

(5) Cf. GREGOROVIVS, *Storia di Roma*, trad. it. III, 11.

donde concesse un privilegio a Gamenufo vescovo di Modena ⁽¹⁾. Ma dovè, pare, lasciarla: perchè nel 901 troviamo ivi Ludovico ⁽²⁾, riconosciuto come imperatore anche a Ravenna, sino all'anno 905 in cui fu preso e accecato da Berengario ⁽³⁾.

Allora dovè rivolgersi a lui il vescovo bolognese Pietro, ed ottenere il diploma sopra ricordato. Nello stesso tempo Giovanni da Tossignano, che eletto vescovo di Bologna prima di Pietro, aveva mutato questa sede colla ravennate, scriveva le lettere di cui ci siamo già occupati ⁽⁴⁾. La prima, diretta a Teofilatto, contro a Teodora sua moglie, se non conferma l'accusa fatta a Giovanni di essere più tardi diventato papa perchè amante di questa donna, lo mostra però in vecchia relazione colla sua famiglia. In un'altra ⁽⁵⁾ egli sembra essere stato vassallo ⁽⁶⁾ della regina Bertilla, che appartenendo alla famiglia dei Supponidi conti di Reggio e di Modena, aveva forse distribuite terre nel Persicetano, per guadagnare partigiani al marito in Bologna. Ma in una terza egli dice di essersi interamente affidato alla grandezza del re, cioè di aver seguito la fazione di Berengario, sperando di ottenere da lui ciò che i suoi predecessori ebbero dai piissimi imperatori ⁽⁷⁾. E il diploma concesso a Pietro mostra quali vantaggi egli potesse ripromettersi dai re d'Italia.

(1) SAVIOLI, op. cit. doc. XIX.

(2) Ibid. doc. XX.

(3) CIPOLLA in *Archivio Veneto*, XXVI, 327.

(4) A p. 134. Esse debbono, secondo me, appartenere allo stesso tempo, cioè all'anno 905 circa, ed essere state copiate in una specie di *Regesto*, che certo gli arcivescovi ravennati tenevano a somiglianza dei sommi pontefici, che essi studiavano in tutto di imitare.

(5) *Neues Archiv*, IX, 525.

(6) Così le parole « in eius fidelitate sumus » sono spiegate dal Cipolla: benchè per lui la regina sia Berta: ciò che è impossibile.

(7) *N. Archiv* cit. p. 536: « Legitur in quibusdam regem sacerdotem apelari et parum distare ab imperio sacerdotium. ego autem, talibus confisus, totum me, ut bene nostis, regie commisi magnitudini, sperans hab illo hoc optinere, quod nostri antecessores a piissimis tenere imperatoribus ». Il concetto, accennato nelle prime parole, è meglio spiegato a p. 531 con queste altre: « Imperium a sacerdotio parum distat, et aliquando imperii princi-

Questi da lungo tempo erano avvezzi a rinunciare a vescovi e monasteri i diritti del fisco: soprattutto quelli di ripatico e di teloneo, che si percepivano sulla navigazione fluviale, allora mezzo ordinario di comunicazione, e quelli sui mercati. I primi almeno erano nell'esarcato ordinariamente esatti dal papa: se fin Lodovico II quando vietò che ivi si pagassero i tributi a Roma, ne eccettuò la « deportazione navale » (1). Ora Berengario concesse appunto al vescovo Pietro un porto sul Reno, e i diritti di approdo e di dogana, che dovevansi pagare per arrivare al mercato, allora nuovamente istituito, di Pescaraola.

A questa concessione s'aggiunse più tardi quella dello stratico della via Salaria, e della porta di S. Pietro: ma nessun'altra per cui la podestà comitale passasse al vescovo, come nelle città lombarde. Giacchè le istituzioni allora introdotte in Bologna non poterono esplicarsi come là, dove operavano da secoli. Tuttavia la nobiltà germanica del territorio di Persiceta, riunito alla città, cominciò a dominare in questa: e da essa si trassero ormai i vescovi bolognesi. Certo vi apparteneva quell'Adalberto, che durante il suo lungo governo spiegò una perseverante e indomita energia a favore della sua chiesa, ma non sappiamo se nell'interesse di questa o nel proprio. Egli ottenne da Ottone I la conferma delle decime, e per esigerle venne a contesa col potentissimo vescovo di Modena e il monastero di Nonantola, e fabbricò per questo il falso diploma di Rachi. Nel 973 riuscì a strappare ad Uberto, vescovo di Parma e gran cancelliere dell'impero, la restituzione delle terre e chiese donate da Maimberto (2).

« pem sacerdotem vocari non est dubium, quia ex uno cornu sacerdotes et reges sanctificari manifestum est »; che il BRESTA (*L'opera d'Irnerio*, p. 27) notò esser derivate dalla Nov. VII, cap. 2. Ora se si riflette, che proprio in questi tempi furono nella Marca le guerre dei Saraceni, che secondo noi rovinarono lo Studio di Roma, e se si pon mente che Giovanni da Tossignano, di cui la lettera ora citata mostra i rapporti con Roma, fu veramente, siccome addimostrò nel suo pontificato (cf. GREGOROVIVS, op. cit. III, 318), un uomo straordinario, sorge il sospetto che abbia lui portato lo Studio a Ravenna.

(1) V. p. 128.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. XXXII. Le cose di proprietà della chiesa di Bologna, restituite da Uberto, non sono nominate: ma certo sono quelle, già

Il suo successore Giovanni sembra esser stato fratello di Pietro e Lamberto, conti di Bologna ⁽¹⁾, e come questi figlio di un fratello dell'arcivescovo Onesto. Ad uno dei successori di costui, forse coll'aiuto di Giovanni, Lamberto si ribellò, e aperse forse le porte di Bologna al marchese Tedaldo ⁽²⁾. Ma non sappiamo, se per recuperare alla sua famiglia una parte dei beni restituiti per questo alla chiesa ravennate da Ottone III, Giovanni intriggasse, o per attribuirgliene altri in cambio di quelli dissipasse i beni della sua chiesa. Certo Enrico II, a richiesta dei canonici, indignato di così nefando delitto, ordinò che senza il loro consenso, nessun vescovo alienasse possessioni ecclesiastiche ⁽³⁾. E forse Giovanni cercò, per compenso, di estendere i suoi possessi nel territorio di Persiceta. Fu lui probabilmente l'autore delle false bolle di Agapito, Pelagio e Gregorio, nelle quali, tra le altre, attribuivasi ai vescovi di Bologna la corte di Bombiana, dalla contessa Matilde poi rivendicata ⁽⁴⁾; e l'inventore della donazione loro fatta dall'imperatore Gioviniano, di Monte Palense: atti tutti di poco posteriori alla *Vita di sant'Anselmo* e forse all'altra allora rifatta di *san Geminiano*, dalle quali furono, siccome vedemmo, ispirati ⁽⁵⁾.

possedute da Guibodo (ibid. doc. xviii), e che dopo dalla bolla di Gregorio VII (ibid. doc. lxx) o altrimenti sappiamo tornate in suo possesso: e cioè le chiese di S. Prospero di Panigale e S. Arcangelo di Paderno, e in città quelle di S. Stefano, S. Ambrogio e S. Isaia, coi loro possessi.

(1) Cf. SAVIOLI, op. cit. I, 1, p. 122.

(2) V. sopra, p. 144, nota 1. Un accenno alla guerra, che doveva allora essere combattuta tra l'arcivescovo di Ravenna e Tedaldo, si trova probabilmente nel giuramento di Emenfredo abate di S. Ilaro, che stamperemo in Appendice.

(3) SAVIOLI, op. cit. doc. xli.

(4) SAVIOLI, op. cit. doc. lxxxiv. Matilde, donando all'ospedale di S. Michele, posto nel piano della corte, quarantotto iugeri col diritto di legnare e di pascere nella selva, aggiungeva: « ut nullus Boloniensis episcopus tollat de bonis de ospitale, et si tollent, revertant ad meam potestate ».

(5) V. sopra p. 168. La *Vita di sant'Anselmo* fu scritta tra il 1002 e il 1013; quella di *san Geminiano* poco prima; e Giovanni morì nel 1017.

Frugerio, successore di Giovanni, rappresenta forse, almeno in principio, una reazione contro il mal governo di costui: giacchè sua prima cura fu di restaurare la cattedrale, ormai cadente ⁽¹⁾. Egli continuò per altro, benchè con mezzi più leciti, la gara con Nonantola: giacchè nei domini di questa o sul loro limite, nel cuore della montagna, andò a consacrare con grande solennità, difficilmente per solo spirito di religione, il monastero di S. Lucia di Roffeno ⁽²⁾: che poi fu alternativamente soggetto ai vescovi di Bologna e agli abati di Nonantola.

Il successore di Frugerio, Adalfredo, diresse invece le sue mire sulla pianura, più fertile e più proficua: dove si recò a consacrare la chiesa di S. Biagio in Cento ⁽³⁾.

Questo territorio, o almeno una parte di esso, era stato do-

(1) Questa non fu già, come si ammette da tutti gli storici bolognesi antichi e moderni, trasportata da S. Stefano alla sua sede attuale dopo la invasione degli Ungari. Perchè gli atti della traslazione dei santi Vitale ed Agricola (MELLONI, *Santi bolognesi*, I, 142) e la *Vita di san Patronio* (ibid. p. 527), combinati con un documento inedito dell'archivio Arcivescovile di Bologna (lib. A, n. 3), provano che nel 1019 Frugerio la rifece là dov'era prima. E insieme colla chiesa di S. Pietro fu restaurata quella di S. Stefano: giacchè nel 1017 Lamberto d'Ermengarda, probabilmente nipote del vescovo Giovanni, offriva anche in suffragio dell'anima di esso due chiusure « pro « restauratione ecclesie S. Stephani que vocatur Ierusalem ». E il vescovo Bernardo fu in essa seppellito nel 1096, perchè ivi si trovava ancora la cattedrale, che fu portata nell'odierna chiesa di S. Pietro solo nel secolo XII. Per questo i nostri più antichi maestri lessero nella piazza di S. Stefano.

(2) Su questa consacrazione vedasi il TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, a p. 325 sgg. e il CALINDRI, *Dizionario*, IV, 159. Siccome però più tardi quel monastero fu vivamente e lungamente conteso tra i vescovi di Bologna e gli abati di Nonantola, io sospetto che gli atti di essa, i quali diedero origine alla strana favola dei tre vescovi contemporanei, fossero falsi.

(3) Difficile è stabilire quando Nonantola cessasse di possederlo. L'atto sopra citato (a p. 138) del marchese Azzo Adalberto farebbe supporre, che a lui lo avesse già rinunziato il vescovo Guido: ma poichè lo si nomina ancora nella falsa donazione di Orso chierico, può esser stato alienato od abbandonato da Uberto o da Giovanni. Del resto gli sperperi dei vescovi o abati del secolo X fecero perdere anche le più antiche carte del monastero, ad eccezione di poche, giacchè colle terre trasferivansi i documenti di proprietà delle medesime.

nato a Nonantola dal duca Orso: e certo perchè fu popolato di coltivatori dal monastero, vi si parla anche oggi il dialetto modenese: mentre quello della Pieve, a neanche un miglio di distanza, è bolognese; giacchè i vescovi di Bologna avevano quivi fondata, nel x secolo, la chiesa plebanale, che come l'altra di S. Giovanni, diede poi origine al paese. Ma tra i due popoli era vivo allora, come oggi, l'antagonismo: e i Centesi vollero al tempo di Adalfredo una chiesa propria, che solo dopo tre secoli di lotte e quando i vescovi di Bologna crederono di non poter altrimenti sostenere il loro pericolante dominio sulla terra, ebbe i diritti parrochiali.

Adalfredo però, che certo usurpò ai conti di Bologna o ai marchesi, Massumatico, proprio sui confini di Cento, per stendere le sue ali anche sul circostante territorio, forse creò la falsa donazione di Aimerico ⁽¹⁾: nel momento in cui il marchese Bonifazio era morto, lasciando la figlia in tenera età, e il femminile reggimento di Beatrice facilitava le usurpazioni del dominio marchionale. Ma più probabilmente, questa donazione, fatta alla « sacrosanta canonica chiesa » di Bologna, nella quale il vescovo non è pur nominato, fu fabbricata dal capitolo, fra gli anni 1054 e 1062, nel tempo in cui per la paralisi del vescovo, nelle mani di esso trovavasi l'amministrazione della chiesa.

Giacchè in Adalfredo credè già di riconoscere, l'Ughelli ⁽²⁾, quel vescovo bolognese di cui san Pier Damiani racconta, che avendo alienato nel suburbio vastissime possessioni della chiesa, per divino miracolo ammutolì, e visse per sette anni privo dell'organo per cui aveva peccato ⁽³⁾. E certo per mettersi al sicuro delle

(1) Questa sta, come vedemmo, in relazione coi falsi testamenti di Aimerico a favore della chiesa di Ferrara e di Adria. Ora al primo allude già il vescovo di Ferrara nell'anno 1062 (SAVIOLI, op. cit. doc. LX).

(2) *Italia sacra*, II, 16.

(3) « Nostris certe temporibus Bononiensi ecclesiae quidam praesedit episcopus, eo scilicet modo quo diximus curialis: qui nimirum postquam latissima ecclesiastici iuris praedia in suburbio constituta distraxit, subequenter obmutuit: sicque fere per septennium, donec advixit, paralyticus et elinguis elanguit: iuste scilicet, superno dispensante iudicio, ut qui lin-

sue dissipazioni, i canonici lo avevano costretto nel 1045 prima, nel 1054 poi, a cedere loro una parte delle decime e delle possessioni della chiesa. Ma poi oltre alla donazione di Aimerico, essi crearono anche il falso diploma di Enrico III, dove è nominato quell'immaginario vescovo Clemente, che diede tanto da fare agli storici della nostra chiesa ⁽²⁾: per attribuirsi anche ciò che egli illecitamente pretendeva.

La donazione di Aimerico non pare che raggiungesse l'effetto sperato: anzi Lamberto, successore di Adalfredo, quando nel 1074 si fece confermare da Gregorio VII i possessi della sua chiesa ⁽³⁾, non osò nemmeno produrla: certo per timore di Matilde, allora potentissima ⁽⁴⁾. E per lo stesso motivo egli in-

« guam suam fecerat negotii feralis interpretem, cum ipsa quoque prorsus « amitteret eloquii facultatem ». Di Adalfredo nel fatto dal 1055 al 1062 non si sa più nulla: cf. SAVIOLI, op. cit. I, 1, pp. 131, 149, benchè questo scrittore attribuisca a Giovanni la notizia surriferita. Di più egli è proposto qui come esempio di quei vescovi cortigiani, che sono schiavi dei grandi laici: e per caso ci furono conservati due placiti lucchesi, dove Adalfredo, probabilmente al seguito dell'imperatore Corrado, siede insieme con quel vescovo Cadolao, che poi diventò antipapa (MURATORI, *Ant. Ital.* I, 307-308, e 471-472), nell'anno 1038, e in un altro del 1032 (MURATORI, *Espositio. dei dir. imp. ed Est. su Comacchio*, p. 361). Bonifacio che lo tiene al suo fianco, lo chiama « optimus episcopus », certo perchè a sè devoto.

(2) Questo diploma compare in due diverse redazioni: giacchè una volta è attribuito ad Enrico III (SAVIOLI, op. cit. doc. LV), un'altra ad Enrico V (ibid. doc. CZ): ma non v'è altra differenza tra l'una e l'altra che la mancanza di alcune linee nel primo esemplare, e il diverso nome del padre dell'imperatore Enrico. Del resto ognuna delle due fu solo conservata in copia, e senza indicazioni cronologiche. Per cui il SAVIOLI, senza accorgersi della identità dei due documenti, sospettò il secondo di falsità (op. cit. I, 1, p. 170), e si sforzò di difendere il primo (ibid. p. 148), pur facendone notare la irregolarità. Certamente però il falsario ebbe innanzi agli occhi un diploma autentico, da cui tolse tutta la parte introduttiva. Quel Clemente poi, in cui il Savioli volle riconoscere il secondo papa di questo nome, doveva invece essere un antichissimo vescovo bolognese, sul gusto dei papi Agapito, Pelagio e Gregorio I.

(3) SAVIOLI, op. cit. doc. LXX.

(4) Nella donazione di Aimerico, come nei falsi diplomi Enriciani, è compresa, ad esempio, « Massa Torana », posseduta da Matilde, e di cui

troddusse, nelle bolle false di Agapito, Pelagio e Gregorio I, che si fece confermare dal papa, una alterazione curiosissima, e altrimenti inesplicabile. Tra i beni che Gregorio VII conferma alla chiesa di Bologna per virtù di quelle è una corte « que vocatur « Cellula iuxta fluvium qui vocatur Savena ». Ora Cellola indica sempre, fuori di ogni dubbio od incertezza, Zola: luogo prossimo al fiume Lavino, e posseduto da Matilde che lo donò al monastero di Nonantola, in cambio del tesoro da essa toltogli. Si capisce dunque, come nelle vecchie bolle false, da Gregorio VII riportate, lo si ponesse non lungi dal « fundo Sociorum », l'antico casale « Sociolo » donato dal duca Giovanni a Nonantola in Monteveglio. Ma per non mettersi in lite con Matilde, Lamberto credè bene di cambiare « Lavino » in « Savena », e fingere che Cellula denotasse « Iola », che dicevasi « Gleula ». Il Savioli crede, che questo sia un errore di scrittura: ma a prescindere dalla difficoltà dello scambio, non si spiega come esso non fosse tolto più tardi nelle conferme di Pasquale II, Lucio II e Alessandro III: mentre si corresse l'altro, praticamente meno importante, di Giovannino per Gioviniano (1).

La bolla di Gregorio VII non accordava nè riconosceva ai vescovi di Bologna autorità di sorta sui luoghi da essi posseduti; mentre diligentemente enumerava i loro diritti comitali di teloneo e stratatico, sul porto di Galliano o sulla via Salaria. E perchè questa bolla fu confermata tale e quale da Pasquale II nel 1104,

questa nell'anno 1105 concesse ai canonici di Bologna la metà (SAVIOLI, op. cit. doc. LXXXIX). I diplomi Enriciani furono verisimilmente prodotti dai canonici nel secolo XII, quando il vescovo cavò fuori la donazione di Aimerico per servirsene a suo vantaggio.

(1) Come « Gleula » potesse mutarsi in « Cellula » io non so vedere. Ovvio invece era il far leggere all'ingrossatore della bolla pontificia invece di « Lavino », « Savena » (che a Bologna nel fatto si sarebbe tradotto con « Sapina »): giacchè nei caratteri del tempo, a cui rimontavano le false bolle, grande era la somiglianza della *l* e della *s*, della *e* e della *i*: per cui vedremo nelle false donazioni di Rotari e Mechi, « des » trascritto con « del » e « relecta » con « relicta » (v. documenti in Appendice). E la scrittura bolognese, come proveremo in altra occasione, era in tutto simile alla nonantolana.

da Lucio II nel 1144, da Alessandro III nel 1169⁽¹⁾, aggiungendovisi solo i nomi dei luoghi da quei vescovi nuovamente acquistati, o quelli dei monasteri a cui l'autorità loro si estese, bisogna dire, che nulla fosse cambiato nella posizione loro: giacchè quando essi ebbero acquistato un dominio temporale, ricorsero ai papi anche a tutela di esso.

Invece nel 1220 l'imperatore Federico II⁽²⁾ confermava al vescovo Enrico la piena giurisdizione nei placiti e bandi, ripaciti e pedaggi, in S. Giovanni in Persiceta, Anzola, Castel del Vescovo, Monte Cavallo, Rocca di Badolo, Argile, Massumatico, Poggio di Massumatico, Fiesco ed Ozzano; e da ultimo su Cento: luoghi tutti, non sappiamo se con qualche eccezione, dell'antico territorio di Persiceta. Ma qui, come appare dalle espressioni del diploma, non si tratta più di proprietà, ma di giurisdizione civile e penale. Tanto è vero, che la contesa tra il vescovo e il comune, decisa in ultimo da frà Giovanni da Vicenza, si accese per la punizione di un omicidio, che vescovo e comune si disputavano: e una gran parte del lodo finale⁽³⁾ è occupata da un minutissimo esame delle cause penali riservate al vescovo nei luoghi lasciategli: mentre d'altra parte su alcune terre di proprietà del vescovo è riservata la piena giurisdizione al comune. Insomma, benchè la sovranità del vescovo, come ben si capisce, si sia sviluppata anche su due luoghi, da lui già posseduti nel 1074, cioè a dire, Massumatico e Monte Cavallo, essa è del tutto indipendente 'al suo diritto di proprietà: e simile a quella che il comune aveva intanto acquistata sui paesi del contado che gli si erano assoggettati, senza cedergli per questo il dominio delle loro terre. E se nel diploma di Federico non si menzionano altri luoghi, dal vescovo ancora posseduti, come Brento: ciò accade perchè questa era rimasta una semplice corte, e Massumatico invece era diventato un comune⁽⁴⁾.

(1) SAVIOLI, op. cit. docc. XCIV, CXXX, CC.

(2) Ibid. doc. DIII.

(3) Ibid. doc. DXXIV.

(4) Quindi GUIDO FAVA, nei suoi *Dettagli storici*, scritti tra il 1227 e il 1228, e pubblicati da me nel *Propugnators* (ser. III, vol. V), come

Ma poi l'attributo essenziale di questa sovranità del vescovo è il bando: per cui in Fiesso la parte a lui soggetta si chiama, per distinguersi dall'altra, « locus qui est infra bannum domini « episcopi ». Ed è naturale. Da lungo tempo il Ficker ha dimostrato che nell'età sveva la giurisdizione così dei comuni, come dei grandi laici ed ecclesiastici, si sviluppò insieme col bando⁽¹⁾. E questo ci permette di collegare la signoria del vescovo ad un fatto già ricordato.

Anastasio IV, come già accennammo⁽²⁾, per cento lire di afforziati concesse in enfiteusi perpetua, cioè a dire vendè al vescovo di Bologna il bando, che apparteneva al patrimonio Matildico, di cui i papi dicevansi eredi: purchè il bando stesso, nella città, continuasse ad essere aggiudicato al papa⁽³⁾. E questa disposizione, da parte di esso, di un diritto eminentemente regale non solo si spiega colla confusione, che soprattutto nella eredità Matildica, si operò tra diritti pubblici e privati⁽⁴⁾, ma anche col

esempio di lettere di una « terra ecclesiastica », porta quella dei consoli di Massumatico al vescovo di Bologna. Terra ecclesiastica è dunque per lui quella che è soggetta alla sovranità della chiesa: non quella che appartiene in proprietà alla chiesa stessa.

(1) FICKER, op. cit. I, §§ 43-67. A p. 94 egli così si esprime: « Allerding zeigt sich die Uebereinstimmung nicht blos in den durchaus selbständigen Städten, sondern auch in Städten und Orten, welche noch später einen Grafen oder Bischof als Gerichtsherrn hatten ».

(2) V. sopra a p. 174, nota 1.

(3) SAVIOLI, op. cit. docc. CCII e CCLXXXII: « excepto banno, quod in civitate Bononie, ex parte Romani pontificis, prout hactenus, et deinceps iudicetur, sicut pie recordationis Anastasius papa, predecessor noster, bone memorie Gerardo, quondam Bononiensi episcopo, antecessori tuo, receptis ab eo centum libris affortiatorum, quas pro utilitatibus Ecclesie Romane expendidit, in emphiteusim sibi suisque successoribus de communi fratrum suorum consilio [perchè si trattava di alienazione] concessisse atque locasse dignoscitur ». Se nella città il bando si continuava a giudicare per parte del papa, fuori si giudicava per parte del vescovo: altrimenti egli colle sue cento lire di afforziati non avrebbe ottenuto nulla.

(4) OVERMANN, op. cit. p. 57: « Federico I sosteneva, che nell'allodio della contessa entravano anche beni imperiali, che dovevano esserne separati prima di parlare di una restituzione alla Chiesa ». La denominazione

fatto che il bando, vivente la contessa, era stato da essa, come da altri duchi e marchesi del tempo, considerato come un diritto proprio ⁽¹⁾.

Forse questo diritto era stato concesso temporaneamente, almeno nella città, da Enrico V al vescovo di Bologna, che per questo si trova nel 1123 a capo del comune ⁽²⁾: ma dopo fu esercitato forse dal conte Alberto o dagli altri investiti del patrimonio Matildico, in nome del papa, allorchè questi potè far valere i suoi diritti. E la concessione di esso nel contado, fatta da Anastasio a Gerardo, costituì il fondamento giuridico, se non reale, della signoria, acquistata dal suo successore nel territorio, che alla contessa aveva appartenuto. Ma come e quando esso nacque?

Nel 1185 gli uomini di Cento chiedono che il vescovo conceda loro « omnem usum et consuetudinem in bandis et districtis, quos antiquitus homines Sancti Iohannis in Persexeta pro episcopo Bononiensi habere consueverunt ». E poichè nel 1169 la signoria del vescovo in S. Giovanni non esisteva ancora, e nel 1185 era già vecchia, bisogna ben dire che essa fosse la prima a sorgere.

S. Giovanni doveva già reggersi a comune nel 1132, quando l'imperatore Lotario assolveva da ogni colletta, fuori che a favore del re o del suo legato, gli uomini di quella terra, che di qui appare già essere ambita dai potenti suoi vicini. Nel 1136 essa era alleata dei Nonantolani e dei Bolognesi, e forse minacciata dai Modenesi: ma nel 1141 ⁽³⁾ l'abate di Nonantola dà in enfi-

quindi di « regalia praedia comitissae Mathildis » (RAHEVINI, *Gest. Frid.* lib. III, p. 82) deve essersi formata da questo punto di vista imperialistico: ma poi essa è anche adoperata da ACCURSIO (*Gl. pacta in Nov.* 82, cap. 9) nel tempo in cui il patrimonio Matildico era posseduto dai romani pontefici.

(1) Il FICKER (op. cit. I, 73) ha già osservato che Matilde, come sua madre Beatrice, parla sempre di « bannum suum »: e che anche il pagamento di esso talvolta dicesi dovuto « camerae d. regis et iam dictae dominae Mathildae », ma più spesso, senz'altro, « camerae comitissae ».

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. CXX.

(3) Questo è affermato dall'ERRI, nella sua opera *Delle origini di Cento* (a p. 149): giacchè il documento, già esistente nell'archivio di S. Giovanni, deve essere perito nell'incendio da questo sofferto. Però non si può esser sicuri dell'esattezza della data.

teusi agli uomini di S. Giovanni un vastissimo tenimento, e dopo Gerardo, vescovo di Bologna, ne concede loro, ma solo per ventinove anni⁽¹⁾, un altro, che poco gli costa, perchè compreso nei duemila mansi di Aimerico: ma col quale certo intende di tirare dalla sua gli uomini stessi. Più tardi, poi, in un diploma falso di Ottone IV⁽²⁾, S. Giovanni è attribuito al monastero di Nonantola: certo perchè a questo il vescovo di Bologna l'aveva sottratto.

Una bolla di Alessandro III per altro, che io credo del 1169⁽³⁾, rimprovera il vescovo e i consoli di Bologna: perchè questi hanno vietato ai sudditi del monastero, residenti nel loro vescovado, di rendergli alcun servizio: e quegli ne ha posto a ruba e a sacco le possessioni. E poichè vedo nel 1170 rinnovata, prima del termine, in perpetuo, la enfiteusi di Gerardo da Giovanni suo successore⁽⁴⁾, io credo che questi ricompensasse così gli abitanti di S. Giovanni dell' esserglisi assoggettati, e abbandonasse al comune la metà del bando, pur di esigere l'altra metà.

Altre terre furono, credo, sottratte dal vescovo ai conti di

(1) Questo io deduco dall'atto del 1170 (SAVIOLI, op. cit. doc. CCVI); perchè questo essendo una rinnovazione, e neanche avvenuta dopo ventinove anni (dacchè Gerardo nel 1141 non era ancor vescovo), la prima enfiteusi doveva essere stata temporanea, e quindi, secondo l'usanza comune, essere stata fatta per ventinove anni.

(2) Questo diploma, cosa strana, fu totalmente ignorato dal Tiraboschi. Esso è stampato dal DE ANGELIS in appendice al *Sinodo Nonantolano*, e si trova così nel codice Estense (a p. 29) come nel Romano Nonantolano (a p. 44): in quest'ultimo si dice, che il suo originale è nel vescovado di Bologna.

(3) Il TIRABOSCHI (*Storia di Nonantola*, I, 122) la crede dei primi anni del pontificato di Alessandro: ma allora Bologna non aveva consoli: e la connessione colle altre stampate con questa (*Cod. Nonant.* p. 273 sgg.), la mostra posteriore al 1167 per la menzione dei rettori di Lombardia, e probabilmente del 1169, per la delegazione del card. Ildebrando, che proprio in quest'anno pronunziò una sentenza da queste parti (SAVIOLI, op. cit. doc. CXCVI).

(4) La copia solennemente fatta eseguire dal vescovo nel 1179 (SAVIOLI, op. cit. doc. XXIV) della falsa donazione di Aimerico, rende verisimile che con altri beni in essa compresi gratificasse il vescovo di qualche altra delle terre assoggettateglisi.

Bologna. Di questi, scrive il Savioli ⁽¹⁾, si ha nel 1139 l'ultima memoria: ma a me sembra, che come gli antichi conti di Modena a Gombola ⁽²⁾, quelli di Bologna si riducessero a Casalecchio, che fu detto « dei Conti »: giacchè è certissimo che questi, i quali più tardi furono chiamati « conti di Casalecchio », e dei quali nulla si sa, erano ancora nel principio del secolo XIII potentissimi, e nemici dei conti di Panico ⁽³⁾. Loro rappresentanti furono, credo, il visconte di Dugliolo e quello di Fiesso ⁽⁴⁾, ricordati prima che queste terre passassero sotto il vescovo, il quale sostituì loro dei vicarii.

Anche Cento era stato soggetto ai conti di Bologna ⁽⁵⁾: ma esso si era eretto a comune autonomo dopo la morte di Matilde ⁽⁶⁾: e nel 1185, o poco prima, dovè riconoscere la signoria del vescovo, ricevendo, come S. Giovanni, la metà del bando. Qui per altro possiamo sapere, di quale mezzo il vescovo si servisse, per ottenere l'intento suo.

(1) Op. cit. I, 1, p. 135; I, 2, doc. CXXXIII.

(2) Di essi scrive il MALAGUZZI, op. cit. p. 518: « Qui non fu una « parte staccata del comitato che creò un ordine comitale: fu il conte, non « del tutto spodestato, che creò il comitato nelle terre di suo appannaggio, « già fiscali, rimastegli in allodio ». Per questo motivo probabilmente Casalecchio fu detto « dei Conti »: chiamandosi così per antonomasia i conti di Bologna: nello stesso modo che quello di Gombola fu detto senz'altro « il comitato ». Da questi conti di Casalecchio si staccarono forse quelli dell'Albero.

(3) GUIDONIS FABAE *Summa dictaminis* (pubblicata da me nel *Propugnatore*, N. S. III, 327): « Item, non salutantur inimici manifesti, ut dictum est, « sed aliquid ponitur salutationis contrarium. Exemplum: G. Dei gratia comes « Panici D. solo nomine comiti de Casaleclo pro salute merorem ».

(4) Cf. ad es. il doc. XLIV del SAVIOLI, dove in fine è nominato nel 1163 « Ricardus filius vicecomitis de Flexo ». A Castenaso, presso Fiesso, è ricordato nel 1151 (ibid. doc. CXLVI) non solo un Bavoso visconte, ma anche una contessa, forse della stirpe dei bolognesi. E la diversità dei nomi e delle famiglie di questi visconti nel 1151 e nel 1163 fa supporre, che la loro carica non fosse ereditaria, ma che essi fossero nominati volta per volta dai nostri conti.

(5) V. sopra, p. 173.

(6) Così si spiega la erzione del campanile fatta nel 1118 coi beni dei proscritti Balboni. V. la relativa iscrizione nell'ERRI, op. cit. p. 112.

Abbiamo già visto, che quando dopo il 962, il vescovo di Bologna volle esigere le decime nei luoghi dipendenti da Nonantola, quei monaci, benchè non le riscuotessero, fabbricarono carte false per attribuirsele: ben sapendo, che il vescovo, per mezzo delle decime, avrebbe finito collo spogliarli delle loro terre. Ora nella dissoluzione degli antichi rapporti, prodotta prima dalla morte di Matilde, poi dalla guerra dei comuni coll'imperatore Federico, il legame di dipendenza di quei piccoli comuni dal vescovo, costituito dal pagamento delle decime, finì per tramutarsi in soggezione semif feudale.

Ma una relazione anche più stretta fra le decime e il dominio temporale dei vescovi di Bologna ci mostrano gli avvenimenti posteriori. Narra il Sigonio ⁽¹⁾ che nell'anno 1231 il comune si oppose alla esazione di quelle: e mentre il vescovo era ricorso al pontefice, che aveva scelto per arbitro frà Palmieri da Campagnola, fu commesso un delitto in S. Giovanni in Persiceto; e avendo il vescovo spedito i suoi ministri per punirlo, il podestà li minacciò di una multa, se non partissero, e poi invase tutti i castelli del vescovo. Questi, scomunicata la città, andò a Reggio. Nel 1233 per l'altro, essendo la città ancora sottoposta all'interdetto, prima il papa permise al vescovo di celebrare i divini uffici a bassa voce, e senza strepito di campane: poi tra il vescovo e la città si convenne, che quegli in luogo delle decime accettasse i castelli di Cento e Pieve; e frà Giovanni da Vicenza fu scelto arbitro della controversia sui castelli. Ora questa narrazione, per quanto riguarda Cento, fu dal Savioli rigettata: ma secondo me a torto, perchè molti indizii, che non è qui il luogo di esaminare, la fanno supporre veridica.

Ad ogni modo il lodo, a noi pervenuto, di frà Giovanni, che riguarda la giurisdizione di tutti gli altri castelli, al vescovo confermati da Federico II, fuori di Cento, gli attribuisce la giurisdizione civile, e una giurisdizione penale limitata, in S. Giovanni, Anzola, Castel del Vescovo, il Poggetto, Massumatico e Dugliolo: e nessuna in Fiesso, Ozzano, Montecavalloro ed Argile.

(1) *De episcop. Bonon.* pp. 96-98 (Bononiae, 1586).

In Cento poi i documenti posteriori provano, che egli mantenne, secondo quel che sopra si è detto, la giurisdizione piena.

E dopo questo vien fatto di chiedere: che cosa guadagnava da questa giurisdizione il vescovo? Certo un accrescimento di onore e di potenza: ma poichè in genere egli cercava vantaggi più immediati, quelli della sovranità si riducevano per lui, come per ogni altro signore, alle regalie, che rappresentavano un reddito pecuniario. Nè altra natura ebbe la grande contesa tra Federico e le città lombarde: giacchè queste erano più che mai rispettose della maestà imperiale, e all'imperatore, in fondo, poco importava come esse si governassero: e solo quando si trattò di applicare sul serio la costituzione del 1158, scoppiò il conflitto.

Ma quali regalie esercitava il vescovo di Bologna nelle terre a lui soggette? Soprattutto il diritto di proprietà sulle selve, le paludi, i pascoli e gli altri terreni incolti.

Erano questi probabilmente designati nella costituzione *De regalibus*, come beni non occupati (« bona vacantia »). Ma in ogni modo vediamo nel primo paragrafo della pace di Costanza riconosciute alle città lombarde le consuetudini, che da antico esse esercitavano nei boschi e nei pascoli. E nelle sentenze giudiziarie del tempo, non si dubita mai che queste siano una necessaria dipendenza della giurisdizione⁽¹⁾. Ora nel territorio di Persiceta i boschi, le valli, i greti erano numerosi ed estesi. Quindi in Dugliolo troviamo una serie di contratti coi quali il vescovo dà a dissodare agli abitanti del luogo terreni incolti: contratti, di cui le copie, estratte dai libri dei *Memoriali*, si trovano nell'archivio Arcivescovile di Bologna. E in Cento si custodiscono ancora, nell'archivio del Comune, le antiche copie degli istrumenti, coi quali il vescovo, fra gli anni 1253 e 1304,

(1) Così nell'anno 1188 i messi dell'imperatore sentenziano che nell'« insula Fulcherii... habuit et tenuit dominus imperator... plenam iurisdictionem, honorem plenum et districtum, scilicet fodrum, placitum, banna, « erbatum, escaticum, terras, malgas, cacias, piscationes, silvas omnes, et « cetera plenarie que pertinent ad honorem et districtum » (MURATORI, *Ant. Ital.* II, 80).

diede in enfiteusi agli uomini del luogo i terreni abbandonati dal Reno. E da un contratto di affitto dello stesso genere sorse l'odierna partecipazione.

Chiamansi con questo nome, nell'Italia centrale, i domini collettivi, che si dividono periodicamente tra i discendenti degli antichi abitatori di un luogo, che ad esso rimangono generalmente attaccati con una pertinacia incredibile. Siffatte partecipanze esistono oggi a Nonantola, a Cento, a S. Giovanni in Persiceto, a S. Agata; ed esisterono sino a poco tempo a Medicina: luoghi tutti del territorio Persicetano. A Crevalcore poi, e nei comuni della montagna, furonvi vaste estensioni, generalmente di boschi, non mai divise, e su cui il comune ebbe la proprietà, gli abitanti i soliti diritti di legnatico e di pascolo.

Ma degli uni e degli altri i terrazzani ritengono autrice la contessa Matilde. E a Cento i malcontenti della divisione imprecano ancora a « donna Matelda » (« domina Mathilda »). Eppure è certo che proprio a Cento la partecipazione data solo dal 1312, anno in cui il vescovo diede in affitto agli abitanti la « Guadata « nuova », detta più tardi Malaffitto. Ma certo Matilde aveva loro accordato quei diritti d'uso, che furono la prima origine della partecipazione stessa, e sui quali il vescovo di Bologna speculò più tardi.

Ora questi diritti non differiscono da quegli usi civici, che ancora s'incontrano in tutta l'Italia inferiore, cominciando dalla provincia di Roma, e che i vecchi feudisti napoletani derivavano dal diritto naturale primitivo, sopravvissuti alle conquiste barbariche. Ma questa teorica benchè riprodotta dalla nostra giurisprudenza come cosa seria, non ha maggior bisogno di confutazione, delle dottrine storiche dei glossatori, i quali facevano ammazzare Papi-niano da Marcantonio, o vivere Ulpiano al tempo di Tiberio. Invece un'altra meno assurda, ma ugualmente falsa, li fa discendere dalla proprietà comune germanica.

Ma se questa si fosse trapiantata in Italia, ne troveremmo le tracce nell'editto longobardo: il quale invece non conosce che la proprietà privata in tutta la sua estensione e il suo rigore. E quando accorda il pascolo al cavallo di chi viaggia (cap. 358), in-

troduce semplicemente una servitù d'uso pubblico, necessaria perchè l'esercito possa essere raggiunto dai cavalieri.

Nè i documenti offrono maggior appoggio alla teorica stessa: perchè spesso parlano di selve o di pascoli comuni, ma non dicono mai come queste siano divenute tali. Istruttivo è però a questo riguardo un placito dell'anno 824 stampato nel *Codice Nonantolano*⁽¹⁾. Da esso appare che Liutprando aveva donato a certi Reparato, Adriano, Leone e Mauro e a tutti i loro consorti, abitanti nella pieve di S. Lorenzo, e ai loro figli il diritto di pascolo in una selva regia: la quale selva poi Astolfo aveva donata al monastero di Nonantola. Ora i giudici, considerando che con quella concessione Liutprando non aveva sottratto la selva alla sua podestà, ed i concessionarii e i loro figli erano morti⁽²⁾, assolsero il monastero da ogni pretesa degli abitanti del luogo. Ciò prova che i diritti di questo genere sorgevano sempre da una regolare disposizione della pubblica autorità.

Nel ducato di Persiceta i boschi e le valli erano singolarmente numerosi. Era questo, per la maggior parte, una pianura, impaludata da fiumi, che avevano il corso tanto più difficile quanto più il mare si allontanava; e che di mano in mano che si riducevano nei loro letti, lasciavano all'asciutto greti e poi boscaglie. Narra Ammiano Marcellino, che nell'anno 377 l'imperatore Graziano avendo vinto i Goti e i Taivali, diede loro campi da coltivare intorno a Modena, Reggio e Parma: ma i nomi di Taivale e Villa Gotica conservati nel nostro ducato lasciano supporre che

(1) A pp. 41-43.

(2) È questo un bell'esempio di quelle donazioni, limitate alla persona del donatario e dei suoi figli, delle quali il BRUNNER (*Deutsche Rechtsgeschichte*, II, 244 sgg., e soprattutto poi nelle *Landschenkungen der Merowinger und Agilolfinger*) ha mostrata la vera natura. Un altro esempio è quello delle terre bolognesi, di cui Carlomagno dice che « Liutbrandus quondam rex Gregorio « quondam greco iocatori suo et eius filiis per suum confirmavit praeceptum . . . « et postea iure legitimo nostro devenerunt dominio » (*Cod. Nonant.* p. 31). E finalmente più importante di tutti è il fatto, che Liutprando aveva donato la corte di Canetolo al duca Peredeo, e Astolfo gliela ritolse per darla al monastero di Nonantola: giacchè dimostra la revocabilità di queste donazioni beneficiarie, attestata dai libri dei Feudi (*Cod. Nonant.* p. 75).

ivi fosse il nucleo dei loro stanziamenti: e che più tardi codesta popolazione germanica, di cui anche oggi si riconoscono i caratteri fisici, agevolasse la occupazione longobarda, se pure non la invocò per prima. Ma le terre loro assegnate, certo sterili ed incolte, difficilmente, per la sola opera loro, poterono diventare fertili. I sistemi fiscali poi della decadente amministrazione romana, tanto vituperati da noi, perchè troppo simili ai nostri, depressero sempre più l'agricoltura in queste, come nelle altre provincie. Per cui sotto la dominazione longobarda, c'imbattiamo ad ogni piè sospinto, nelle carte, in menzioni di selve e di paludi.

Il monastero di Nonantola si sforzò di ridurle a campi coltivati: e il modo adoperato per riuscirvi, lasciando gratuitamente o quasi la terra, per un certo numero d'anni, e poi imponendo leggere prestazioni a chi la dissodasse, merita uno studio speciale. Ma troppo scarsa era la sicurezza delle persone allora, perchè i coltivatori isolati potessero sostenersi: nè il monastero, caduto in rovina nel secolo x, era in grado di difenderli. Quindi noi troviamo più tardi gli arimanni tramutati in servi della gleba: e la classe libera o semilibera raggruppata in piccoli centri intorno ad una chiesa: proprio come nell'Italia meridionale, dove i contadini vivono ancora entro i borghi. E allora, per ottenere il favore e l'aiuto di queste piccole popolazioni, e servirsi di esse per la difesa dei castelli da loro abitati, si doverono loro attribuire quei diritti d'uso, tramutati più tardi in diritti di proprietà, o addirittura la proprietà stessa, delle selve, delle paludi, dei pascoli. Nell'anno 1058 Gottescalco, abate di Nonantola, mentre prometteva agli abitatori del castello di rispettare i diritti di eredità dei loro figli e nipoti sulle terre loro concesse o da concedersi⁽¹⁾, accordava loro il diritto di pascolo e legnatico sulle selve rimaste domenicali: purchè circondassero di muro da tre parti il castello di Nonantola.

(1) MURATORI, *Ant. Ital.* III, 247. Era lo stesso movimento, diretto ad assicurare la stabilità della proprietà allora tutta feudale o enfiteutica o livellaria, che aveva nel 1037 indotto Corrado il Salico a promulgare la famosa costituzione a favore dei valvassori.

La contessa Matilde, a causa della guerra da essa sostenuta con Enrico IV, si trovò più che mai costretta ad assicurarsi l'aiuto delle popolazioni rurali a lei soggette; giacchè quelle delle maggiori città le erano avverse; e di fortificare i castelli del territorio di Persiceta, che nel fatto divenne la più salda base delle sue operazioni di guerra. E imitò l'esempio di Nonantola: forse anche in terre, che per diritto a questa appartenevano. Gli atti di concessione suoi andarono smarriti: ma la stessa costante tradizione, pertinacemente conservatasi in luoghi diversi e lontani, può supplirvi.

A Nonantola per altro si conserva ancora l'atto, imperfettamente pubblicato dal Muratori ⁽¹⁾, col quale essa nel 1106 attribuì molte terre, nella corte di Zola, agli uomini di quella, perchè fortificassero e difendessero il castello di Gessadello. Ma, cosa notevole, l'atto fu dopo la morte della contessa annullato in giudizio da un messo imperiale, a richiesta del monastero di Nonantola, al quale la corte di Zola era stata nel 1102 donata ⁽²⁾: e questo giudicato è novella prova della natura vera di quelle concessioni.

Tuttavia difficilmente Matilde era stata così semplice da donare proprio le stesse terre al monastero di Nonantola prima, agli uomini di Zola dopo. Essa dovè credere, che le terre incolte attribuite a questi ultimi fossero rimaste in suo possesso dopo la prima donazione, perchè appartenenti al pubblico e non espressamente in quella contemplate.

Una questione assai delicata è, se le concessioni di questo genere determinassero la formazione dei comuni. Perchè fu già detto e ripetuto, che dei comuni anche maggiori, non solo il nome, ma l'istituzione stessa derivasse dai beni, detti prima comuni poi comunali. Ma poichè di questi si andò a cercare l'origine nell'età romana, come già si era fatto della costituzione municipale, quella opinione rimase campata in aria. Io prego gli studiosi di considerare questo passo di san Pier Da-

(1) *Ant. Ital.* II, 514.

(2) SAVIOLI, *op. cit. doc.* XCIV.

miani, che tien dietro al racconto delle dilapidazioni di quel vescovo bolognese, che affermammo essere Adalfredo:

Quilibet itaque curialis episcopus hos muneribus attrahit, illis beneficia latiora concedit... verumtamen in hoc sui sceleris turpitudinem palliat, quia sub colore fidelitatis ecclesiasticae municipes per iurisiurandi sacramenta confirmat; cum nemo deterius ecclesiam laedat, quam iidem ipsi invidi fideles, qui eius diripere facultates anhelant. cum illis ergo munera tribuit, cum sub nomine velut ecclesiae sibi potissimum iurare compellit, non ecclesiae consulit, sed sibi quiete possidendi culminis aditum pandit.

Benchè il luogo non sia chiarissimo, pure da esso risulta indubbiamente, che mentre il vescovo fa una concessione di terre ed una conferma giurata dei cittadini, sia pur soltanto nel godimento di queste, essi giurano fedeltà alla chiesa nella persona di lui.

Il fatto, come si vede dal « quilibet », era usuale: ma a Bologna accadde al tempo di Adalfredo, che fu contemporaneo di Gottescalco. E benchè la concessione di Adalfredo sia anteriore di qualche anno a quella di Gottescalco, pure siccome questa era certamente stata preceduta da altre del genere ⁽¹⁾, è probabile che nell'esarcato l'esempio venisse proprio da Nonantola. A Bologna, come in tutte le altre grandi città dove l'economia agraria si trasformò rapidamente, di quelle concessioni non rimase più traccia: ma il vescovo era riuscito ad acquistare così, e più ancora per mezzo delle decime, durante il secolo XII tale un'autorità, che ottenuta la podesteria nel 1193, tentò di farsi signore della città.

Ma fu questa la rovina delle sue ambizioni: perchè egli fu per furore di popolo spodestato, benchè per alcuni mesi dividesse poi il potere coi consoli: e il dominio, che mercè il comune esso aveva acquistato nel Persicetano, e di cui si era servito per opprimere il comune stesso, pertinacemente ed acca-

(1) Fino nel 936 (TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 114), il monastero aveva fatta una concessione di quel genere, benchè non uguale, agli uomini di Nogara.

nitamente combattuto da questo, cadde, almeno in gran parte, nel 1233 insieme colle decime, che erano state causa e strumento di esso. In cambio di queste il vescovo conservò la signoria di Cento: che finì quando la terra fu assegnata in dote a Lucrezia Borgia⁽¹⁾. Le sue vicende saranno da noi narrate altrove.

L'Appendice di documenti sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

A. GAUDENZI.

(1) Questo è affermato da tutti gli storici; ma nell'Archivio di Stato di Modena esiste ancora la minuta della lettera scritta dal duca Ercole il 24 agosto del 1503 al suo ambasciatore a Roma, perchè ottenga dal successore di Alessandro VI la conferma della concessione di Cento e Pieve. In essa si legge: « Si potrà ancora dire, fuori della supplicatione, che avemo havuto « dette terre per dote della illustre madama Lucretia, e che non saria nè « giusto nè onesto che restassimo ingannati, essendo questa dote ».



BOTTEGA D'ERASMO
VIA GAUDENZIO FERRARI, 9
TORINO

Ristampa anastatica, a tiratura limitata, 1963



ROMA. Forzani e C. tipografi del Senato.

Stanford University Libraries



3 6105 013 509 190

DG
402
R6
v. 22

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

--	--	--

